

**DONNE ILLUSTRI
ITALIANE
PROPOSTE AD
ESEMPIO ALLE
GIOVINETTE DA...**

Eugenio Comba





DONNE ILLUSTRI ITALIANE

PROPOSTE AD ESEMPIO ALLE GIOVINETTE

1675 (1676) 1-4

1675 (1676) 1-4

1675 (1676) 1-4

1675 (1676) 1-4

Disposizione in fronte

1675



DONNE ILLUSTRI ITALIANE

PROSPETTO ED ESAMPIO

ALLE GIOVINETTE

5.6.695

DONNE ILLUSTRI ITALIANE

PROPORTE AD ESEMPIO ALLE GIOVINETTE

PER

EUGENIO COMBA

1897

Professore nel R. Ginnasio (Gimnasio)
e nella R. Scuola Veneta Mercantile in Torino

— (Dedicata) —



OPERA DEDICATA

A SUA ALTEZZA REALE

MARGHERITA DI SAVOIA

Principessa di Piemonte



TORINO

ED. C. LARREA & COMP.

1897.





Margherita di Savoia

Principessa di Piemonte

A Sua Altezza Reale

MARGHERITA DI SAVOIA

SCRITTORE DI PIEDMONT

Alba

*Il Voi, statuerà figlia d'un Principe
Sabaudo, degna l'onore e l'alto
nel quale sono cresciuta io, il re-
dere e le dolci partore, come i di-
ritti di credere alla Corona, a Voi,
come esempio di nostra tenerezza,
i nobilmente dedicata quasi l'oretta,
in cui stanno incante le biografie di
quella donna statuerà, che dal mondo*

se di nostri fossero più illustri nelle
arti, nelle arti, nel sapere.

Il compilatore ebbe un amore di
rendere fatto proprio ed avventuroso
avendo e vantaggio della giovinezza, e
dare così un'idea a quell'arabico e
benigna influenza che nella nostra
società ha dovuto, prima istituzione
dell'infanzia, fatta compagnia del

*l'uomo, affettuosamente compiaciuto di nobili
azioni.*

*L'arcivescovo, a Limaquana, che sotto i
Vostri auspizj dovreste essere un libro, di
cui la lingua è mirabile ed istruttiva, e l'ar-
gomento per molte parti V. riguarda,
che non è possibile narrare le varie
doti di altre donne, senza che si pensino
essa vedete a Voi, gentili modelli di*

singolare virtù e di grazia pervenire.

Per cospicue ragioni che incutea queste memorie a se dedicare a Voi il mandato suo lavoro, al quale se non pot avanzare ogni altro merito, restava sempre un vano, quello di averlo eseguito dell' Augusto Reame, che per tutta Italia aveva virtù e gentilezza.

Luca Caputo

EUGENIO COMEA

PREFAZIONE

Un antico storico d'Atene scrisse, che quella donna era da lodarsi, la quale non faceva parlar di sè oltre la cerchia di sua casa. Questo giudizio ha in sè molto di vero, in quanto che fra le domestic paroli è il regno della donna. Ritirata nel santuario più tranquillo di sua stanza, mentre sta lavorando coll'ago, lavora ad un tempo la privata felicità e la pubblica. Ha nella togia, che detesta, com'è, di squisita sentita, d'immaginazione vivace, d'ingegno pronto e facile, di mirabile acume, non pensa o per le imperie delle circostanze o per

fortunoso impulso di natura, accingersi a quegli studi, che sembrano essere privilegio dell'uomo. Applicando ad essi il suo ingegno, lascia quasi sempre nei lavori, che compie, un'impronta di originalità che innanzi talvolta si cerca in quelli de' più reputati uomini; nè è meraviglia, che spesso volte il suo nome, oltrepassando quella soglia domestica, che la modestia nella sembra averle dato per limite, acquisti celebrità nel mondo letterario ed artistico.

Ma in qualunque stato ella si trovi non v'ha dubbio avere la donna parte principale nel formare l'educazione del popolo, onde emerge quanto le appetti una sana cultura, perchè e figlia, e sorella, e sposa, e madre esercita un'influenza, cui nulla resiste.

Una volta l'istruzione femminile era pur troppo trascurata; ma ora, la Dio merco, governi e municipii vanno a gara nell'istituire scuole in cui lo giovanetto sieno convenientemente istruito ed educato.

A contribuire pertanto, in quel modo che il nostro debole ingegno ne consente, alla

cultura intellettuale delle nostre giovanette, utile ci pare una raccolta di biografie di donne italiane illustri, dal mille a' di nostri.

Prima di tutto riceveranno le fanciulle da questa lettura i vantaggi che ricaver si sogliono da quella della Storia. — Quando un fatto entrò nel dominio della Storia, è segno evidente che ha in sè elementi che lo rendono degno di essere conosciuto; e tra questi fatti una scelta accorta all'intelligenza ed alla condizione delle fanciulle non può a meno di riuscire vantaggiosa. Perciò noi non proponiamo che esempi di virtù e di sapere, cui bello sarebbe poter imitare; — esempi che possono riavvagliare il sentimento dell'emulazione, tanto più potentemente in quanto che ne sono soggetto alcune donne che le giovani e per età e per istate riguardano loro uguali.

Nò forse, speriamo, il difetto sarà minore del vantaggio, poichè noi designammo offrire una storiata scorsa delle più fulgide glorie femminili nei varii rami di lettere ed arti, a cui la potenza del loro cuore e del loro ingegno si venne applicando.

Tale lo scopo del libro; possa questo riuscire quale l'abbiamo ideato e serbino paghi i voti di chi con paziente fatica e reverente affetto raccoglie queste biografiche memorie.

E. G.

CRONICA ROMANA

*Spaventosi giorni di crisi civile
Voi per lo dolor sono della mia terra
(Dante, *l. 10, 54*)*

I Paesi sul finire del XVIII secolo signoreggiavano in mare indigesti così al vedere che i Sassoni avevano rotto e dismembrato la Gallesia, salparono con potenti navigli per punire Polinesiamora, dei barboni, e liberare da tanto maledetto i Gallesiani. Con valenza, una grossa squadra di Sassoni stanziata nella Berdegna, tacito, e al loro d'una tempesta tutta, s'accostò alla foce dell'Arno, e videro che un gran porto della spente e represso i disegni, morde il colborgo di Pisa, e trappona l'incendio. Già le fiamme del vento accovate ed accrescente incontrano tra loro, i cittadini spacci della casa non più morti ed ari che ne sappiano il conto, le madri col loro lattanti, i vagliardi sulle macerelle ed vengono rovesciati, confondendo insieme gli ultimi draghi. Già prese il colborgo, raccogliendosi gli Ariti e mano a mano sul ponte per ascoltare la città, dove non un grido, non un cenno

avere ancora accanto i Pisani del sepolcro perduto. Debiti e beate mura le difendevano, poiché i cittadini, già illivati nei troilici, esonerati e agguerriti, nel proprio polo la difesa ne ponevano. Un istante potero salvare Pisa, ne breve indugio perderlo affatto. Traversano le vie andate del subborgo, penetrare nel porto, rincarare frenamente e' Saraceni armati, e sulle roccie arrivate i cittadini, e chiamando all'armi, con imprese malagevoli. Ma Gualdo del Ramandi, cui sta a cuore la salvezza della patria, non era d'una da dimanera per quella. Addece colle mano sinistra il fasciolotto suo, nell'altra una spada delle sposi, che lungi da lui allora combattere in Calabria, e, facendosi avanti delle caprie grange nel paese-ratolo. In se giacendo muove una breve preghiera, che ogni grande opera vuol essere dal cielo incoronata, poscia lancia il lancia atterrito, e rialzandosi più soffito e forte, trapassa il pia terreno muove a la porta, ed osservata trascorre la laconica via del sobborgo. Qui si un lungo gonfio di morosi, un ordo interrogare e passare dei superbi di accompagnare al tempio delle donne e al riviere dei mari e delle treti, le quali cadendo sulle vie già ingombrate di Saraceni viciatori e di cadaveri dei fuggiti, hanno orribile impedimento alle loro metroni. Per valendo di ardore e d'astuzia s'era già tratta nel porto, dove gli Arabi si ramolavano e schiarivano ammassandosi gli ordini e preparando all'assalto. Non nata in quella confusione, ella sfugge tra erosi ed armati, tocca l'entrante toria del porto, corre nella città stringendo da sotto al vano delle mura, che erano gettate ad arco, e sale al palazzo dei Casati sfuggendo alla loro le guardie. Ad un tratto, tra tanto rumore della maggior comparsa, poi altri ed altri risolutamente la seguono, ed all'alta comparsa si risponde già lungi, poi un'altra, e un'altra. Un partito malagevole si fece dire, un messaggio d'armi, un agitar di loro. Spillano dal palazzo le truppe, scivolano

i gioielli delle arti, d'oro e ricoverati gli edifici, ricchi e garbati, scintillanti e d'oro: era quella sera che l'uomo patrio e committente coronava alle mura. Pisa è salva. Ma si principia così dalle spalle, Chiama, vista dal cuore precipitosa, dall'azione veduta, dalla grandezza del contenuto era caduta a piè del palazzo come morta. Destarsi si tirò, lei liberatrice acclamandola il popolo, lei sua madre. All'arrivo ancor patrio di questa matrina, il tempo non che gli uomini, han volute riverenze. Fu a Chiara cavalcata, non viaton nel distrutto sobborgo, che riflettori colti nelle oscuri ebbe come da lei, e di Chiara ancora a nome. L'ingrigna Isabella Rossa sciolse in di nostri al seguente bel costume in onore dell'eroina di Pisa:

« Cittadini! levate le glorie,
 Accorrete! la patria vi appella.
 Sulle rive silenzio del mare
 S'era la morte, l'incendio, il terrore
 Maledetta chi sopra gli tardo,
 Che non sempre l'adagio? il suo volonte
 Chi non mai ad affetto il dente

Una donna vi dona, vi muore,
 E mille altri vi inghiotta nel piano.
 Se morisse, la nostra libertà,
 Nel cortaggio le afflitta tenuti? »
 Così parla la Rosa Rossa!
 Una rosa, poi d'oro, poi verde
 Fu risposta al magnifico accento:
 « Fuor! Fuor! mirarsi e morire! »

Leito nome di morte rampante,
 Riparte dall'ora del sole,
 Chiama i figli sua in porto lontano
 Non indietreggia dell'ora al fugge.

Se non la schiena, battuti e moriti:
 Tanto, a Pisa, le spole tirati
 Fuor la meglio di Chiara al più

Qualche parola, soltanto le sento
 Al tuo affrettoso d'indugi invito,
 Perchè affrettata la tua vita

Venga, non prima di dato momento,
 Che tu possa ti farti, se puoi, se puoi,
 Formata quel fiore che poi non ha.

FRANCIA E ALENIA DI ENRICO VIII

Nel 15° secolo Federico Barbarossa, imperatore tedesco, volle ridurre gli Italiani sotto il suo assoluto dominio. Il barbaresco imperatore che per cinque volte venne con sempre nuovi successi in Italia, fuora trascinare le mani ai delinquenti della propria patria, e spargere il sole sulle città da lui sottomesse al suo. Toda crudeltà non ebbe a dimostrare i papi italiani, che invece sempre più si accendevano per la libertà. Infine finalmente diede al buon diritto la vittoria con molto sangue guadagnata. Federico, vinto a Legnano (1176), scampò a gran pena la vita, e il trattato di Costanza sancì l'indipendenza delle città italiane. In tutto il corso di quella guerra che durò più di vent'anni, le donne italiane si mostravano degne dei loro prodi compagni. Esse incoraggiavano a partire alle battaglie, ne curavano le ferite, ne ricamavano le distese, ne ricoprivano le vittime, portando il tutto su confortevoli, edifizavano colle proprie mani i ripari e le mura di cinta. Ma soprattutto esse si segnalavano nelle difese di Ancona, che loro solo salvarono dalla sua distruzione. Ecco i fatti come li raccontano gli storici:

Nell'anno 1134 Celestino, arcivescovo di Maganza, condottiero di un esercito di Federico Barbarossa, portò l'esercito ad Ancona. I cittadini fecero portarsi di valore nel difendersi, e le donne dimostravano un coraggio

superiori al loro sesso. Le milizie accostavano arrossate sparse l'imperiale uno al di là delle loro mantovine come però che ardessero incendiarle, quando una vedova, per nome Blamara, dote di padre ad un tiranno ardente, bruciava dentro le torri di legno in mare alla fronda armata, e non si allentava anche non fu allora che il fuoco appiccato alle mantovine non poteva più essere spento.

Chi non vedeva, i mortali difensori sempre più l'ardore, e feroce soffriva ai miseri abitanti di Ancona con accendi i nodi della carezza, che appena agito potevano reggere in piedi a parte le armi; e così quando erano chiamati dalle compagne e ricami, riprendevano il coraggio loro ispirato dall'amor della patria e della libertà. Una gentilissima, giovane ed avvenente, vestita con un fiandello tra le braccia, che ella, affettiva, posava una delle porte della città, vide un soldato giacuto a terra, al quale chiese perché rimanesse steso ad ispirare l'anima davanti fare le guardie, e le rispose ispirato talmente sbalzo dalla luna che non credeva dover più vivere su' suoi. « Sono già qualche giorno, replicò la gentilissima, che io non mangio che mio bollito, ed il mio incompiuto a mangiare; pure sbalzo, e se il mio non ho sofferto ancora, avvicina le tue labbra, e restano per difendere la patria. » Il soldato, scosso da questo parole, alzò il capo; e vergognandosi della pochezza offerta della donna, prese la spada, brandì la spada, e si avventò con tanta furia in mezzo agli anatemati, che ne uccise quattro prima di cadere sotto i loro colpi.

Gli accostanti avevano riparte ogni speranza di vittoria nella fedeltà di due alleati, cioè Adrardo, capitano di Bertoglio in Romagna, e Guglielmo degli Adelfardi della Marchesella, uno dei capi del partito nazionale in Ferrara.

Questi due alleati aderivano un esercito molto poderoso, Adrardo lo portò alla pugna con un coraggio di mano, riportato dall'esperienza, nel quale tra le altre cose

ella disse: « Qui mi trassero il chiamando stato degli Accusatori e le lagrimevoli preghiere della madre, in quella che ogni evoloce parentela di cadere in poterità del nemico, perchè la detestata natura del reatore si lascia condurre da cieca voglia, mi perdona e perona, perchè non manca la possibilità di conversione un delitto ». Un agguato della civiltà accorse gli uomini delle armi, che mantennero voci di grido. L'arrestarono Cristano, spaventato dalle grida di gioia dei soldati che si arrivarono, e delle acclamazioni degli Accusatori, che dal portone della cattedrale vedevano scendere i loro liberatori, della stessa s'essi di ritirarsi, e si rifuggi nel castello di Urbino. In tal guisa la condanna di Bertuccio mandò chiara il suo nome alla posterità, comparso alla liberazione di Ancona. Ma non meno illustre alla di per la libertà e per la civiltà che mostrava verso ognuno, quanto per la bellezza della persona; per la quale, come un celebre scrittore, splendeva sopra le donne come all'aggravamento dell'incanto più delle altre virtù la stessa bellezza. Diventa vedova, si rassomiglia nel valore tanto a Cleofide che a Spurio Albano, quanto a Delio che ha-
 berà il popolo d'Ancona.

SPURIO ALBANO.

Quando l'onore della patria parla forte al cuor della donna, non s'ha sacrificio che non sia disposto a fare.

Lagrimosa conseguenza della disastrosa discordia tra Firenze e Turcomi era stata nel 1189 la battaglia di Campaldino, vinta dai Fiorentini su quei di Arezzo. I vincitori, malbarbari dal loro trionfo, si accostarono ad

Assano, e la sicurezza di Assano. Lo speranto, le lagrime e le sdegnate grida grandi nella città minacciata di sterminio; ma non si mossero d'unomo Ippolita degli Ann, nobile donna armena, che da poco tempo aveva perduto il marito nelle fiamme giornaliere di Casapellina. L'assanna gonfiandosi corre a soccorrere la compagna a starna, impugna con una mano la spada, coll'altra la bandiera, infuocando coraggio a uomini e a donne, e li guida alle mura a respingere l'assanna. Il nemico vien respinto dalle quadrelli, dall'acqua bollente e dalla pace, che dalle mura gli perviene addosso.

La città è in festa; e allora il giovane Anniano, figlio della coraggiosa Ippolita, reso ardito dal successo dei suoi, esce con giovanile ardore a combattere fuori delle mura, e cade precipitando nelle mani del conte di Narbonne, duca dei Fiorentini. Costui manda a dire ad Ippolita che avrebbe fatto mettere a morte Anniano se ella non gli rimettesse subito le chiavi della città. Una sì terribile minaccia fece tremar tutta per la madre sfortunata: ma essa magnanimamente rispose: « Mamma tua figlia, perchè non salva la patria. » Tanto ardente commosso rivoltando il conte di Narbonne, che non era commosso. Finita la delibere. La notte seguente, Ippolita, alla testa dei suoi combattenti, si precipita all'improvviso il campo dei nemici, ne fa grande strage, ed in mezzo a quel trambusto Anniano è salvo. Il Narbonne è costretto a lasciare l'assanna, ed Ippolita rientra trionfante nella patria da lei liberata, dove il suo nome è portato alle stelle da tutti. Ma poco sopravvive l'assanna guerriera, giacchè le ferite da lei ricevute s'insanguinano, ed ella muore fra il compianto di tutti.

Se l'assanna Roma ebbe Odoia, se l'assanna guerra ebbe Edoia, anche le città italiane ebbero nel medio-evo duca di profligato valore, sfociato in una del sublime amore di patria.

CIA E MARIA DEGLI UNGHINI

Il medio era vede ancor arditissimo ed eretico, con
pietà da santo italiano.

Una di queste valorose di Maria degli Unghe-
ni e Francesco Ordelaffi, signore di Forlì, la quale
per l'indomito coraggio andò difesa la città di Crema,
l'acquisto riuscendo impertinente.

Avendo Francesco suo marito deliberato di resistere
due agli entrati al Legato Pontificio che lo aveva assie-
lito, si chiuse egli stesso in Forlì; e dato a Maria al-
cune truppe ed un consiglio da lui ripetuto fedele, la
ordinò di difendersi in Crema con quel coraggio e con
quella pertinacia, che per lei si poteva maggiore. Mar-
ria si chiuse in quelle città nel cominciare del 1553 con
una sua figliuola, un fanciullo, due nipoti ed alcune dami-
gelle: la porta bassa della città fu bastardo prima dell'in-
gresso nemico, che una dieci volte più numerosa di quella
di Maria; e questa generosa uditrice si ritirò sulle
porte che coi più valenti e coraggiosi fra i suoi avendo
scoperto che il suo unico consiglio, il confidente di sua
marito, aveva segreti accordi col nemico, lo fece proe-
dare e decapitare sulle mura. Ella sola rimasta gal-
diana della guerra, il dì e la notte collarmi italiani di-
fendeva la porta degli assalti del nemico così micromen-
tata, e con tanto ardore e fiero animo, che gli amici
ed i nemici la temevano fortissimo non meno che in la
persona del capitano fosse stata presente. I Pontifici
aprirono una larga breccia nelle mura, onde la Maria
costretta a ritirarsi nella rocca. Con la disperazione
ella diede quest'anno tre assalti e cittadini, prima ed
obbedire ai suoi comandi sino alla morte. Gli assediati
facevano porre con otto macchine una gradina di
maceri pietre sugli assediati, e in quel terrore facò e

scorse notarono le loro gallerie. La magnifica donna, qualunque disprezzo d'aver soccorso, mirabilmente sapeva nascondere, e confortare i suoi alla resistenza, quando vide giungere Vezel di Bonseco suo padre, al quale era stato permesso dal legato di entrar nella rocca, affinché persuadesse la signora ad arrendersi con sicurezza di lei e della sua gente. Le parole commoventi del padre e la sua autorità, le rimise degli immensi pericoli e le morì che ogni giorno la circondava intorno, non poterono muovere la fermezza della donna, che, presa consiglio dal genitore, intese con sollecitudine e provvedere alla difesa di quella rocca, con grande ammirazione di ognuno. Costante l'assedio, ma l'arrivo di Maria non si cambiò. Quando poi, colate le due torri laterali ed un lungo tratto di muro, le gallerie del nemico giunsero din sotto la torre maggiore, i soldati prevedendo che fra poco sarebbero stati espulsi dalla sua rocca, rappresentarono a Maria che non s'era di nuovo a trattare col legato, avendo così prolungata la difesa finché un raggio di speranza era rimasto.

Venne l'ordine a trattative col capo dei Postolli, il quale ottenne ai soldati di lei di potessero andar liberi nelle loro case. Maria rimase prigioniera, e fu trattata in Ascona con molti riguardi poichè la venne fatta scorta di imbarcarsi per Venezia, ora accennata con marcia e dove credesi che sia morta.

La donna intraprese alle più fere avversità ed ai più grandi pericoli del marito della patria ed il veramente degno di lei e di ammirazione.

ELISABETTA FARENGER.

L'isola di Sardegna fu prima d'ora gran donna, tanto dal suo seno e dal tempo.

Fu donna Elisabetta, regina d'Arborea, guerriera e la-

qualitativa, risale all'ultima metà del secolo xiv. Rea-
do Marcan IV, re d'Arborea, sposò Brancazioa Doris,
principessa genovese, dal quale ebbe due figli, Federico e
Marcano. La prima presa d'Arborea del suo regno
e della sua accortezza fu nel 1380, quando, i popoli col-
levati, mandando suo fratello Ugues IV coll'usato figlio
Isodotta, tentavano di estinguere totalmente la casa re-
giana e di reggere a se stessa, come aveva fatto San-
crist dopo la morte di Michele Zaccaria. Ma Eleonora,
piena d'aspettativa della fama del marito, che s'era adde-
rito alla Corte d'Aragona, raccolse le armi, e nominò a capo
della truppa rimasto fedeli, scendeva gli scosci, s'impe-
dirono in poco tempo di tutta la terra e ciatella di Ar-
borea, e fece prestare giuramento di fedeltà al suo figlio
polinoquello. Avendo quando richiamato il marito, il re
d'Aragona non lo lasciò partire che a grave stento, e
dopo fatti promesse che Eleonora a lui si sottrarre-
rebbe, dando in consegna al suo generale lo stesso po-
linquello per ostaggio. Eleonora rifiutò le condizioni
condizionati, e mandò alla armi volente per due anni una
terra gloriosa, dopo la quale si venne ad una convenzione
anno 1394, che è un capitolato per quel tempo, e che
discosta le doti dell'ingegno e la fermezza dell'animo di
Eleonora. Il trattato è un prezioso documento per la sto-
ria di Sardegna. Brancazioa, disdiziona dalla moglie e
molti pensieri d'indipendenza, rappe nel 1398 ancora guerra
agli Aragonesi, e, finché visse Eleonora, gli Stati d'Arbo-
rea non poterono mai essere ridotti in sottomissione. L'in-
conveniente doveva essere condiziona di pace rivale non fo-
rma accettata per essi; e il trattato che ella più tardi
collocazione, risaleva in grande vantaggio d'Arborea.

Quando all'istituzione amministrativa di questa regina,
discese d'Arborea prometteva avere leggi, mandava le notizie,
e le fece tutto raccogliere in un volume che intitolò
Crisis de Regis, la quale, intesa per da suo padre
Marcano IV, fu da lui ampliata e perfezionata. Le pro-

grasso di tempo quel codice fu adottato come legge generale per la Sardegna nel parlamento generale tenuto dal re Don Alfonso nel 1411.

Alcune d'Alfaro morì nel 1406, ed ai giorni nostri la sua memoria fu celebrata dagli storici, dai poeti e dai filosofi, ed a Sardi la vogliono ora l'insigne un magnifico monumento.

I popoli non dimenticano le azioni dei monarchi sapienti e valorosi.

CRISTINA FIORI.

Questa fosse apparsa nel medio-età fuori d'Italia l'immagine delle colte donne italiane, chiara appare delle maniere che ottenne Cristina Fiori in Francia e in Inghilterra.

Vale questa gentildonna le fece in Venezia verso il 1405, ed in età di cinque anni fu condotta a Parigi da Giovanni Fiori suo padre, consigliere della Repubblica Veneta. Alla Corte del re francese Carlo V venne educata, ed il suo saggio padre volle trascurar perchè accendesse la maggior coltura possibile. A 10 anni sposò un gentiluomo chiamato De Castel, che fu segretario del re, ma dieci anni dopo perdette questo e il padre, così che trovò più dei suoi più cari compagni, e con tre figli da mantenere. Il suo patrimonio non bastava ai bisogni della vita, intanto Cristina e tutti carissimi. In tale crisi ella pensò a colare la sua disadatta famiglia, come poi disse, ed a condurre la parte la sua rimasta in mare prendendo unia scorta. Del 1420 al 1425 compose qualche opera in francese, consistenti in poemi diversi, ballate, lai, e stornelli. Così si acquistò una gran rinomanza e protettori. Il conte di Salisbury, venuto in Francia in occasione del matrimonio del re inglese Riccardo II, rimase e rimò molto

Cratino, un figlio della quale in condanna uccise la figliafferza per farlo uccidere come il suo. Dopo che Riccardo II fu ucciso dal trame e che il conte di Salisbury venne decapitato, Enrico di Lancaster che si era fatto incoronare re, lesse la parte di Cratino, la quale erano state portate in Inghilterra da Salisbury, a valle di nuovo alla sua Corte la postuma. Essa rifletté, e suppone che uccise e Otton-Gelazio Visconti, duca di Milano, il quale desiderava di avere nella sua capitale una donna tanto illustre. Il suppone in Francia la prefetto da Cratino, uccise lei non fosse alla vita. Vi dicorrete però uccise l'infamazione di donna da parte di principi potenti. Così Filippo, duca di Borgogna, s'immerse dell'avvenire del figlio primogenito di lei, ucciso dall'Inghilterra, ed a sua richiesta alla uccise il Zibea dei fatti e dei partiti costosi del uccise in Carlo. Carlo VI la dimostrò pure la sua uccisione, mandandole nel 1411 una uccisione uccise da donna, e i duchi di Berry e di Borgogna, e la regina Isabella, la quale la uccisione donna aveva dedicato parecchie suoi uccise, le uccisione nella loro libreria che erano ammiratori della sua uccisione nella lettera. Di tale libreria si uccise la postuma per far uccise i suoi figli, e per uccise una uccise ed altri parenti, uccise non può mai trovarsi uccise.

Nella guerra civile e nella uccisione che allora dimostrò la Francia non dimostrò mai Cratino se non per produrre la uccisione, e nei suoi uccise dimostrò uccise giustissime uccise il suo uccise si vede in capo al manoscritto N° 3405 della Biblioteca di Parigi, e nel manoscritto N° 4428 del Museo Britannico di Londra. La postuma uccisione aveva lei uccisione e uccise uccise. Ma, una in età di 67 anni in Parigi nel 1441, e lungo uccise è la uccise dei uccise, dei uccise, e degli altri libri uccise da lei uccise.

L'edizione composta della sua opera, uccise, dice il detto Roussard, un vero uccise non alla uccisione ed alla uccise.

CONTANZA VERANO

Nasce Contanza Verano da Pier Gentile e da Elisabetta Malatesta nel 1455, e nella più breve età viene in moglie un suo cugino. Ha la sventura di farsi prigioniera nella via della sua famiglia, che per istantanea dissorte era stata spogliata della signoria di Cambrino. Di 14 anni scrive un discorso a Maria Maria Visconti, moglie di Francesco Sforza, invitandola a trucidare colla sua prigioniera Beatrice da Verano di lei fratello, per la nobilitazione dell'Orto principessa Isabella estende per tal motivo due energiche lettere al duca Filippo Maria, padre di Isabella, ed una al re di Napoli. Una principessa che tocca appena gli anni dell'adolescenza, che spiega i più elevati e gentili sentimenti, e ne esprimechè un più vasto valore di una animata elocuzione, induce naturalmente ad ammirazione.

Il duca di Milano, malgrado del suo marabito contiguo, accolla di meraviglie rispetto, affermando di essere compreso da meraviglie per le rare qualità del suo ingegno, e perpendibile speranza di felice riuscita, le quali si avverarono dappoi. Poche Contanza ebbe avuto la consolazione di veder la sua famiglia rappresentata nella vittoria di Cambrino, in tal in matrimonio con Alessandro Sforza, signore di Pesaro. Ma un anno dopo, nella breve età di 19 anni ebbe termine la sua vita.

Questa celebre principessa, se da morte non fosse stata rapita nel fior degli anni, avrebbe certamente recato all'Italia ed al suo secolo un nuovo splendore.

IPPOLITA SPOSA E DANIELLA TRIVULI

Ippolita Storma fu figlia di Francesco Storma, duca di Milano, e sposò ad Albano il duca di Calabria, poi re di Napoli. Ella, non più breva età, fece rapidamente progressi nella lettere greche e latine, e mantenne gli onori d'uno dei più grandi poeti italiani (1). I primi frutti del suo ardore sapiente furono da lei consacrati alla duchessa Bianca Maria Visconti, sua generica, celebrandone la lode in un elegante latino discorso.

Dopo ella d'aver voluto disporgere le virtù della madre per tener presente a sé stessa un eccellente modello da imitare, come ad ottima figlia si conveniva.

In prima luogo ella rappresentò la religione esser la più saggia base di tutte le virtù, di poi esaltò la liberalità, meriti della quale i principi si arricchiscono quasi alla potenza divina.

Quando a' dì 1438 il pontefice Pio II si recò a Mantova, questa illustre fanciulla lo compiacque in nome dei suoi genitori con un discorso in latino. L'eloquente pontefice le fece contemporaneamente risposta, nella quale chiamò l'educazione d'Ippolita, « elegante e ferma, e degna di grande oratore ».

Ad un'illustre principessa di Milano furono succedere una magnifica matrona, che fu ornamento della stessa metropoli, accoppiata insieme col grande Arconte con due virtù seguenti.

Tutte Ippolita Storma, e la madre.

Trattata da le mani di tutte opere

Danielita, o Danigella, nata dalla preziosa stirpe Trivulsi, spiegò nella prima adolescenza un maraviglioso

(1) L'Accadem. nell'ediz. di Paris, tomo XLVI.

ingegno. In età di soli 12 anni superò già comporre in stile arcaico nella lingua di Tolbo, e divenne quasi esportatore e valente venditore in quelle d'Osena. Fu dato in sposa al conte Francesco Torella, signore di Montediarugge. Rimasta vedova in breve età, si dedicò interamente con affettuosa cura all'educazione del figli, ed al maggior vantaggio dei sudditi. La cristiana pietà le lo spirito nobilitato d'ogni suo virtù, e di una nobilissima natura naturalmente. Non ne esistono tracce di sua dottrina, quantunque sia stato sotto ella Donagella beneficiaria di alcuni beni.

BATTISTA DI MONTESANTO.

Battista figlio di Antonio conte di Montesanto, e sposa di Odoardo Malatesta signore d'Arlesina, coltiva l'italiana poesia, non quella toscana e gentile quale sembrava convenire al suo stato, ma bene quella che, ispirata a forti pensieri e a nobilissima d'immagini tende a meravigliare potentemente il Creatore. Non ce ne offre un saggio in una canzone parimenti in prosa d'Italia, e qualche fra di loro direi, lo scalfano pure e in risposta gelida, correvano posando di mano d'oro tutto da un potente amico, riflettendo alle repole conquistate del Tarco. Si noti il rigar dei seguenti versi:

E posati ch'egli alquanto il mio rispetto,
Non s'arrampicò per ciò, come storditi,
Bastò, però e non più,
Fatto l'ho con l'altro guerreggiando,
Ch'ha ormai posato e l'ho d'ogni
Di tutto convinti che se vi bruciò?
Questo libro è finito
Non posso più giungere a scriverlo.
Non vi diveda questo

La vostra santa voglia stata nata?
 Fatto, meno a ghibito
 Da tanto il mondo era la vostra gran
 Voce della loro
 Ravevano da tanti loro occhi,
 Fu', oggi, allora, alla e profeta.

Se solo alla posta, ma anche e anzi più gravi s'esp-
 plesse. Dittico. Facili eleganti orazioni lette a' cardinali,
 si postalar'. ed all'imperatore Sigismondo, ed ottiene
 l'ammissione dei dotti. Si conosce inoltre che alla
 linea pubblicamente Elia, che entro la disputazione
 con riassume i filosofi e ne usa vincitrice, che scrive un
 trattato sopra l'umana fragilità, ed un altro sopra le
 religioni. Questa, di certo, principessa scorgio di valore
 nella lettera all'arcivescovo d'un esemplare parte. Veniva
 ancora il marito, che non soltanto del mondo, ed an-
 che nel momento di Maria Lucrezia di Foligno, era uomo
 l'anno 1450.

LOCREZIA TORNABUONI

Un modello ideale della grande cultura dell'Ungaro
 nel secolo XV, di certo molto superiore a quella dei
 precedenti, è il gran numero di donne che si applica-
 rono in esse alla lettera. Quando il gentil uomo trasporta
 l'arte di piacere dalla bellezza esterna all'anima, ciò
 è un non dubbio segno che qualche progresso si
 voglia.

Fra le illustri italiane del secolo XV vuol essere so-
 nalata Lucrezia Tornabuoni. Fu una le madre di Lo-
 renzo de' Medici, soprannominato il Magnifico. Questa
 gentilissima coltissima matrona non cura ebbe nella
 parte nel formare quel grand'uomo. Accoppiò una l'as-

vizio dell'ingegno e quello della pietà, sovvenendo le prime virtù, tutta d'argomento spirituale, tutta sagaglia e pura. Ilustri letterati rifinitarono marciata tola d' suoi laudi. Luigi Pulci nel canto 18° del suo poema *l'Inferno* ci ha lasciato un magnifico elogio di Lucrezia, allora già trapiantata a miglior vita, dal quale, a compimento del suo ritratto, noi qui riferiamo alcuni versi:

Maest, inton che quel diella vola,
 Una donna fiamma al corol ardita,
 Che per el nome di dell'alta corda
 Tuote, che mara ogni pena, ogni malinconia;
 Ser la corda di mara vera e bella,
 Ronda il cora vola d'ora in ora,
 Come il Signor che vola in la terra,
 Che vola in la terra in la terra.
 — Quando l'ora, la venisse? Ah quando male
 Ormai la mal, ancora la rita!

CATERINA FIORELLI-AROLINO

Mazzara, Caterina nel 1417 da Jacopo Fiorelli, il quale tentò avere il governo vicereale di Napoli a nome del re Renato d'Angiò, e da Francesca di Negro Annunziata col'Adorno, visse una con lui fino al 1484, secondo la supposta data nei dieci primi anni di matrimonio di quella alleanza infelice, profonda, e di quei mariti, che il delittuosissimo nome di marito dona ad affettuosità come quella castità, ma che pare alla sciagura nella speranza di ottenere, quando che sia, dal Signore Supremo marò de' suoi peccati nella compagnia della sposa. E la ottiene talora; il che non fa il tempo meno sciagurato all'incertezza della vita di Caterina, se Francesco il nono proibiva che su darvi De virtù consigliati buona maniera per la tranquillità della vita domestica peccando di quella sposa, che doveva spesso combattere nella

delicatessa della lor anima ogni capo e bracci dipartimenti del proprio marito ed al raccontare nella medesima via donne illustri che lo precedevano, a rappresentar di conforto a chi correva per essa. Il maggior ordine della vita non è sempre quello che brilla più veramente agli sguardi come un faro su cruscio più tempestoso, più temuto, più bello, che si allontana e si compie nel silenzio della famiglia, e a questa scuola necessariamente devono essere educato le fanciulle, poiché non di rado le pene e le discordie, il bene e la dissoluzione della famiglia, il peccato che la ritorna, e il delitto che la fonda sono legati ai nobili e preziosi segreti del loro cuore. Anche la scienza più splendida cede il posto a queste splendidezze dote dell'anima.

Catrina, già accettata nella natia città pel suo nome dei parenti, viene iscritta al numero di quelle per le quali s'ordinavano delicate e meritate magistrature di beneficenza. L'età fra le consorte nell'opera caritativa si attiene più specialmente a quella parte che riguarda la cura degli infermi sia nel visitarli a domicilio e supplirli con un d'ogni maniera di soccorsi, sia nel frequentare gli ospedali co' loro ordini, e nel reglarvi i malati e fuori del loro letto prestando quei soccorsi, ma altri avrebbe disdegnato o per troppa nobiltà o per gravità troppo ardua del male.

Suppono dalla storia che nel 1871 guerra, finalmente scorsa dalla povertà, vede rinascere in via appena la questa parte ch'era lontana, gli altri nobili cittadini con modo più silenzioso. Catrina, in quel punto luttuosissimo, neglisse della paura della morte, fatta non d'incoscienza per soccorrere ai bisogni ed alle angustie dei fratelli, si consola siccome un angelo di corda e di affetto in mezzo alla comune disolazione, dispone tutto che brilla fra le tenebre, siccome una beneficenza del cielo nell'imperveranza del temuto naufragio.

Il cuore di lei scosso dalla divina carità nel socco-

rene alle angosce ed alle ansie morie, spenti quei prodigi che stanno a gloria del nome più delicato e potente, ed insieme della famiglia romana. Cicerone era disperato, e le cure lo moltiplicavano: la forza e le redolop-pure si tempo, perché è tutto lontano.

Soluzioni di vociferi e di abbandonate manovre, vere risonanze o mandale di urti e di cirrus anche ab-tanoni di murevoli. concorreva sopra, ed insieme di pughe, non la mitezza dell'incorrevi dare, l'istit-lova, onorevole dimostrazione di parole anche, di spe-rence e di cure fino allora non usate dalle mogli, dei figliuoli e dei parenti.

Non si taceva l'urto e tanta prodigiosa palaveria, sempre degli inferni, per la compiacenza dei mali, per la rinascita dei mali, compiere e tutto, e solo benavve-pire per tutti, affinché gli altri del palaverio fossero allentati.

Forse al governo del vasto ospedale di Pomerance, neo reazò, finché visse, al fedele e generoso ademp-mento di quanto le prescriveva il dovere, e più che il dovere, la carità. È meraviglioso per chi si muove a tanto e al diverso occupazioni, trovare tempo e dedicati alla lettere e a dotte opere. Il Casari e la sua Bellina della *Phrygia Comedia* afferma aver ella scritto circa la di-ffusione dottrina teologica con tanto premesse e abili-tà da persuadere a tutti i suoi averli ricevuto nel-Fuibilità che ad opera per divina luce.

Cicerone morì il 10 settembre del 100, giustamente ammirato e venerato dai Romani. Nell'ospedale di Pomerance riposa la sua spoglia, che il parente e l'in-ferno circondano del loro affetto, e laggiù inizia di laurine riconoscerli.

Quando la ritirata e la benedizione si stringono in-sieme; quando è la mente ed il cuore della donna che la accoglie, si raccomandano potentemente all'altare me-morabile, e appaiono della d'una grazia e d'una profe-zia che acconsente all'atto gli anni, e le reggere.

CASSANDRA FIDELA.

La donna stessa pare sgraziatamente in quella disciplina: ed in quella oscura, che più particolarmente sembrava essere intiglio del vero più forte. Di ciò noi abbiamo un esempio istigato nella celebre Cassandra Fedele, che fu meravigliosa nel prodigioso ingegno e non corrispondente.

Non più una volta il 1463 in Verona da scuola famiglia milanese, esordita in fondo dalla lingua averna in Visconti, poi quivi la medesima parteggiava. Il padre di Cassandra la fece con gran cura istruire nella letteratura greca e latina, nella filosofia, nell'eloquenza, nella storia, nella teologia e nella musica, ed i suoi progressi furono sì meravigliosi da presentarle una fama europea. La sua eloquenza più di una volta rapì nelle pubbliche assemblee i primi magistrati della Veneta Repubblica, fu come in quelle città, coniforme portarono gli uni d'allora. La sua facilità nel contare vero imperiosa espresse la sua in pubblico darsi niente, le sue profonde cognizioni nella filosofia, la sua vasta erudizione nel greco e nel latino destarono meraviglie perfino nei suoi dottori dell'Università di Padova. Vari fu i più rinomati, quale il Politiano, il Bebellico ed il Barbato, reati monarchi, come Luigi XII re di Francia, Ferdinando il Cattolico re di Spagna, e papa Leone X, mantennero una frequente corrispondenza con lei. Isabella la Cattolica, regina di Spagna, la invitò con grande onore alle sue Corti, e vi fu gran principessa, quale fu Isabella d'Orra, regina di Polonia, nel pomposo ingresso che fece in Verona nel 1502, e in quella recata da lei un latino discorso in una sala, e fu prova di tanto colossale, che a stento fu lo suo braccio, e strappato dal collo il proprio vanto metallico, le avrebbe inteso a quello di Cassandra

Da vita così spentasi in una gran principessa, era molto più amabile, e più atta ad accarezzare e consolare le dette imprese, che non quei tanti suoi figliuoli, che spesso non si curarono che a sollecitazione d'umori potenti, talora a talora importanti, e spesso a dispetto espositi. Comunque Paolo fu altrettanto nota di tutti quei tratti di umana bontà, e era come nella maniera reclusa le generose affezioni di quella costata ad illustre principessa, che desiderava, mandarsela seco. Agli ordini della Corte la stessa regina poterli occupare il suo paese. Essi accompagnò all'isola di Capri il marito Giacomino Napoli, molto riservato, e non ha detto alcuni anni a Napoli, una delle città principali dell'isola. Nel ritorno, in un terribile naufragio morì per un'altra volta. Ritornata a Venezia, presiedette ad un ospedale, e una scuola di figli, allora erano i poveri.

In tal modo questa donna incomparabile, sfiorando le occupazioni del cuore con quella della mente, passava i suoi giorni. Ella cessò di vivere il 24 marzo 1528 e la notizia della sua morte, venne da tutta Italia con gran dolore. Nel monastero della Ospitalità di San Domenico, dal quale teneva il governo degli alcuni dodici anni del viver suo, essa venne sepolta, ed un poco la fu creata un magnifico mausoleo. Angelo Poliziano, uomo a lungo singolarissimo della poesia italiana, commemorando la lode in una lettera che a lei scrisse, Filippo Tommasini raccolse e pubblicò le opere di lei in Padova nel 1574, scrivendone la vita in capo alle medesime. Tullio Telesio un'epigramma nella sua Storia della Letteratura italiana; la Biondi-Micheli, nella sua Origine della sua scrittura, la chiama onestamente del suo tempo per l'abbate copioso, per le sue costumi, e per la sua bellezza.

Nei paesi nei quali è il governo, qual era allora quello di Venezia; nei paesi nei quali era un governo, ed invariati i costumi del clero, sempre facendosi dalle stesse cose, quale fu veramente Giacomino Paolo.

CATERINA SPERIA.

Indomabile energia di certi caratteri brilla di una luce nelle circostanze più perigliose.

Questa apparve manifestamente in Forlì nell'anno 1844, quando avvenne l'uccisione del conte Giuliano Maria, signore di quella città.

Ebbe il conte Giuliano a tale momento i suoi nobili colloccamenti e colle ingiurie, onde lo apprimava, che una congiura di nobili, nella quale si decise di ucciderlo a morte. Ed il giorno 15 d'aprile, mentre egli passeggiava per Forlì, i congiurati gli furono addosso, lo uccisero morto al suolo, e ne trascinarono ignominiosamente per le vie il cadavere. Incontrata poscia a casa la contessa Caterina Maria, moglie di esso, la quale teneva per mano i suoi figliuoli, le trattennero prigioniere, e disposero che un grosso soldato di Fodreschi andasse ad occupare la fortuna.

Ma il castellano di questa aveva di già fatto alzare il ponte levatoio, e si precipitò a respingere qualunque assalto, volendo conservare alla sua Maria il suo domicilio.

Gli uccisori aprirono fuoco i congiurati, quando la contessa Caterina si offerse di andare essa stessa a parlare col castellano per indurlo a cedere, lasciando loro per sicurezza in ostaggio i figliuoli. Fu accettato il partito, e venne data la libertà a Caterina, che intesa nella ruota, e voluta nelle mani, riuscì ad aprimento ai congiurati l'uccisione esecutiva. Quelli la rinchiusero che ucciderebbero i suoi figliuoli, ma la principessa restava calma.

— Di nulla io temo! e brido che non più tardare a giuocarmi un poderoso soccorso. —

Tali parole rinchiusero i congiurati della spargere il

sangue degli innocenti giuocisti, e poco dopo giunsero da Bologna e da Milano numerose truppe, mandate in aiuto alla Castella. La rocca fu liberata dall'assedio che le era stato posto; il conte Ottaviano Piceno, figlio del duca di Urbino, venne gradito signore di Forlì; e dei congiurati non fu più udito, altri furono mandati a morte.

Nel 1498 la stessa Castella sostenne un lungo assedio contro Cesare Borgia, duca di Romagna, e non gli cedette la fortezza di Forlì, se non quando la difesa diventò impossibile. Il Borgia la fece condurre a Roma, ove lungi prigioniera per qualche mese nel castello Sant'Angelo. Ma poi, ad istanza di Ivo d'Alagna, generale francese, che molto apprezzava il suo coraggio di lei, la venne restituita in libertà.

Se nel medio-età si era formata molta, l'ardente però non mancava, ed anche la donna brillava talvolta per qualche virtù.

IRILLA LAMPUGNARI.

Nel tempo che Milano era venuta in potere di Francesco I re di Francia, visse in quella città una giuvenotta gentile e modesta della famiglia Lampugnari, per nome Emilia. Ella amava profondamente il suo fratello Filippo, giovane gentile e valente di persona, d'animo liberale, e d'ingegno elevato agli stessi studi, ma facile ad insorgere dall'ira. Si arrivò che un giorno Filippo, provocato e insultato da un luogotenente del governatore della città, furì e si accinse a torre il suo avversario. Egli fu subito arrestato e condotto al governatore, uomo di natura feroce e superbo, il quale, non ascoltando discusse, il condannò a morte. Egli è poi facile immaginare che ascoltare la disperata smania e gli affannosi ai cui proruppe l'indigna Emilia, allorché le presen-

la dolorosa verità. Pure la non si permette d'uscire, e giurò in cuor suo di voler uccidere il fratello. Ma sapete che persona non supplisce il governatore, ed ottiene di recarsi in carcere ad abbandonare ancora una volta il suo Filippo e dargli l'ultimo addio.

Ella, tanta che fu sola con lei, gli portò la brocchia al collo, e dissegli: — Io qui son venuta per piangere e lamentarmi della comune sventura, ma sono per liberarti dalla morte che ti aspetta. — Come mai ciò? — Ed ella: — Tu non avrai affetto di vendetta, e dispetto se sono io, e la riconoscenza ti grida e i miei guardi della prigione, che sono stralati, tutti di compassione, mettono dunque i panni. Io rimarrò in tua casa, fuggi, se delatore della tua sorte non giurassero e tanta crudeltà di voler togliere la vita ad una fanciulla innocente. Tu sarai salva, ed io felice come d'avanti volevo.

Filippo, di cuore nobile e generoso, non voleva e non poteva accettare la solenne offerta della sorella; respinse allora con: — Fratello, rimettili di ciò che tocca tua vita dal labbro di nostra padre. L'uomo veramente forte non dee giustiziare, come: arriva della propria vita quando porta del segno di valore e generoso con suo alla patria; ma quella morte dell'innocenza giura e medita, nella quale non vi è luogo a coraggio né a magnanimità impura. Or qual luogo puoi tu avere qui a dimostrare la tua virtù? Da ciò mangiata ti trasporterà al giudizio dei ladri, e arrai per tua morte fine agghiacciata. — Qui riconoscete le lagrime, e le gemete con sospiri se lo strano al petto, e piano e dolcemente a sapere che commossi allora ch'ella rimanesse in carcere per lui, e in stato famigliare alla speranza dell'addio egli se ne fuggì.

Intesi poco dopo i verghi, ed udivo lui dall'agguato, correre e darne avviso al governatore, il quale non si mosse adagio; e rivolto al fratello: — Tu hai voluto, disse, guadagnare la vita al fratello, ed egli

in quella sì velli inchioda la morte — Presumetti queste parole, e diffidando comunque al soldati che le giovanette facean immensamente tratti al lungo delle guardie, e data in mano del carabini Eredi intanto già sparsa per Milano la voce di questo fatto, facendo tanto che fu voluta, nella piazza Eredi colla bandiera legata al dorso avviarsi al patibolo, il popolo milanese, naturalmente posto ad ascolto, rimproverò e compiangere la ventura di lei e a detestare il crudele, che dare promise di morte a una vera virtù. Filippo, vedendo agli pare no che della sorella stava per accadere, la prese depprima dalle mani non sofferte, e pensava di scagliarsi colla spada in mano agli aggorri, di toglierla dallo loro mano colla forza, ma poi in lei tante le ragioni, che, frenando l'ardore, se s'andò disarmato alla patria, e serrando verso Eredi gridò: — Svegliate questa innocente! in caso di pericolo, me ma solo soccorrete — E qui tre fratelli e sorelle, una nobilissima gara, volando frenamente l'una per l'altro entrar; ma il governatore comandò che fossero entranti rimossi al patibolo. Se non che molti dei più onesti cittadini si presentarono e lui persuase la corte di quegli infelici, e giunsero all'istante che si differiva l'esecuzione della sentenza fin tanto che, informatone il re di Firenze, non si conoscesse la ragione non voluta. Francesco I, saputo che Filippo aveva scritto un testamento, dal quale era stato rifiutamento presentata al non farsi, e che Eredi non volentissimo ardono per amor del fratello non aveva dubitato di sacrificare se stesso, non solamente le volle assolvere, ma con giubilo di tutti i cittadini depose della carica Principato e ondal governatore, che giungendo a tal segno della propria nobiltà anzi non meritamente l'aggettivo della pubblica riconoscenza.

L'esempio di Eredi Compagnoni prese grande in impegno l'animo fraterno, e questo rende circonvoluto una non deboli e tanto patetica

PROPERTA DEL 1861.

Il difficile maneggio dello scalpello, che sembra di portata alle robuste mani del vero più forte, stando di stento ad un giovine faticoso, Properzia de' Neri, nella felice età che profuse tanti sommi artisti.

L'aver questa donna scelta a tante celebrità in casa che Modena e Bologna si contendevano l'onore di esserle patria. L'arrivo degli scrittori poté darsi aver avuto origine da ciò che, nata ella a Modena, e stabilitasi in appresso a Bologna ora uirtù, fu ereditata comunemente bolognese. Essa fu attratta per alcuni singolari nel culto e nel sacro, ma soprattutto si segnalò nella pittura, e specialmente nell'intaglio. Tale era la fama con cui lavorava le opere sue, che in un capitolo di poco scolpi tutta la passione del Mediceo con tal facilità di figure così ben distinte tra loro, e con vaghezza riferita ed espressa, che parve cosa compimento a prodigio. Avvicinata da sì felice successo, Properzia volè scolpire le statue, ed intagli quegli arredi che tuttora si ammirano per ogni faccia della platea dell'arte nella cappella di Santa Maria del Torrione. In appresso, essendosi al lavoro che di ora allora intraprese di modellar gli ornamenti alla facciata di San Petronio, volendo dare un saggio di sua valentia, presentò il ritratto in marmo del conte Guido Pepoli, da lei scolpito. Il ritratto venne altamente apprezzato, e Properzia, chiamata a parte di quel lavoro, vi scolpì, in bassorilievo, Giuseppe che fugge la moglie della moglie di Pezireno, e la regina Salba, che venne apportatrice di dono a Salomone. Opere così preziose le furono pagate a vilissimo prezzo per le scolpire intenzione di una statua, che prese da quella, questo lodare Properzia presentò, altrettanto la buona lodevole. Quell'ella eleganza, condotta

e fermato i due sigilli di grandissimo valore che reggevano in una di quelle cappelle, deliberò di non più lavorare per quel tempo. Si diede quindi ad andare in città, ed anche in quest'aria nuova eccellente.

Nel 1510 il pontefice Clemente VII si recò a Bologna ad incoronare l'imperatore Carlo Quinto, e manifestò il desiderio di conoscere da vicino questa donna, nobilita e tanta fama pel suo artistico valore. Ma Prospera de' Bani era da poco tempo mancata al vivo, convinta da un segreto dolore. Colori scrittori parlano di lei, esaltandone il merito e le opere vagante. Questa la celebrarono tra le donne più illustri che coltivassero le belle arti, come figura la prima linea tra gli scultori di quel secolo d'oro.

Le linee prepotenti e le membra snelle del bruto, che non raffigurava Prospera dal marciante il belletto e le scolpito e dal profano copulatore d'arte, erano inapparenze e non lasciarsi atterrire dagli ostacoli, che nel cammino della vita ben presto s'incontrano.

VITTORIA COLONA.

L'abito della nascita è bene spesso un eccitamento a grandi cose alle anime generose e magnanime.

Così fu di Vittoria Colona, nata nel 1490 nel castello di Marino, feudo della sua famiglia, a pochi miglia da Roma. Era sua l'ultima figliuola di Fabrizio Colonna, gran capitano del regno di Napoli, e di Anna di Montebello, figliuola di Federico duca d'Urbino. Le cure dell'educazione, il premuroso appoggio, e la straordinaria brillantezza stracciarono in modo la sua più tenera età, che avendo ella appena compiuto il quarto anno, il marchese di Pescara, uno dei principali baroni spagnuoli del reame di Napoli, chiese per schiava lei, la classe si prestò in ispirito

pel proprio figlio Ferdinando, governante di questa città, al quale fu conceduto.

La giovinetta Vittoria, giunta ai sedici anni, ed accendendosi le sue nobilissime virtù, trasse molto ad onore e ad egguare le sue gesta, e fu così i duchi di Savoia e di Sangona. Ma le Colonna rimise al suo affetto al governo per grado d'illustre, quale era il Pescara, e lo sposò. Due anni dopo, nel 1575, scoppiò la guerra tra la Francia e la Spagna. Il marchese, giurino di questi altissimi e generosi, offerse tutto al suo Re i propri servizi, e fu da lui creato capitano-generale dei cavallieri spagnoli. In questa qualità intervenne alle sanguinose battaglie di Ravenna, vinto dal valoroso duca di Milano, generalissimo dei Francesi. Ferito e prigioniero, si fermò in condotta a Milano; ma così a poco venne rimesso in libertà. Dodici anni dopo, si accese di bel nuovo la guerra, ed alle battaglie di Pavie il marito di Vittoria Colonna, reso col suo consiglio importantissimi servizi a Carlo V imperatore. Dal quale non credendosi più abbastanza remunerato, scrisse con veri principi nobili al per regnargli il rege di Napoli, e chiegere agli stessi quelle onore.

Giunse ciò alle orecchie di Vittoria, ed essa gli scrisse « stimo singolarmente attento al suo dovere, al suo principe, non coi titoli, ma colle virtù procedendo. Il vostro nome; ed non desiderare di essere chiamata meglio di un re, né al di quel grado ed onorificazioni capitano che egli era. »

Ferdinando di Pescara ripose quindi le pretese da lui accolte, e si mantenne fedele a Carlo V. Ma le sue fatiche e i disagi della lunga guerra gli ingenerarono per molte la salute, che venne a morte in Milano nella decima età di trentacinque anni.

Vittoria, appena udita la triste nuova della infermità del marito, creò partito da Napoli. Laudato Roma, venne a Viterbo che più non sarebbe giunta, in tempo a Milano. A tale occasione parlò l'uso dei costumi, in

più inespugnabile che per l'amar l'idea il cuore a dispettamente picchiò. E fu questo per più anni lo scopo a il sollievo del suo oscuro dolore, al quale, se poté ella in appresso trovare alcun sollievo, non fu solamente per via del vero, no, all'imitazione dell'emulo Petrarca, tralasciando tutta quell'effluvia o delusione d'amore, che è proprio di un'anima, la quale, agitata da nessun perturbamento, vede, ode, ed intende quel solo oggetto, che ha immensamente perduto.

Vinta da così forte e profondo sentimento, rimasti a principiare l'epistolamentum senza che la vedeva offesa. Bensì così ella stringere cominciò nel più dolci ossequio del suo tempo, e stabili di conoscere il suo ingegno al dolo e tanta ufficio di celebrare le lodi dell'amato suo sposo, e alla posterità tramandare. Perchè vediamo il Bernabò, l'Areneta, il Castagna, il Guelfinetti, il Molza, il Fiamasco, l'Alamanico, il Gaudio ed il Corbelli non l'odero e così la sua singolare costanza, la sua perfezione non rare virtù, il suo profondo sapere nella letture e nelle scienze, e dare all'ingegno di lei il titolo di divina.

Nel 1541, in età di dispendiosamente anni, morì in Roma Vittoria Colonna, e fu da tutti grandemente parata, perchè creata di virtù oltre il comune dei mortali.

TERESA BARBARA.

Le poetesse italiane del secolo diciannovesimo, mentre lottavano per virtù e vero ingegno, non erano meno modelli di domestic virtù, come chiara si vide nella illustre Veronica Gamba. A lei fu patria Portofino, figlio della sua nobilissima famiglia nel Duemila, che nacque nel 1805. Educata con molta cura, avendo trovato ed avuto l'ingegno, e agitata il gusto

letterario, l'ingegno di ben'otto il greco ed il latino, e via dall'infame compose strettu una quela di maniere de ferreie incomprensione. El seveva studea da l'ora suu e delle opere dei Santi Padri non le sprevia, e con poco la filosofia, nella quale credeva d'aver alcuna che fosse ussita dal dotterato. Cressa il 1568 se era in matrimonio con Gliberto, putascope signore di Corraggio, e con lui vivea d'una vita, tranquillamente studiando e vivendo. Quand'era suu, non profanava la Pasquana di Verona, che quantunque alla fine aveva giovane d'anni, se obbligò a compiarne volentieri, dico pensare a fare le sue oration, delle quale per una volta il leguleo misero, e con solo aver fatto le veda, non potin la carriera, che veniva tutta da cavelli del medesimo colore.

L'ultima donna si convorò tutta allora all'educandier dei suoi due figliuoli Ippolito e Gerolamo. De suoi, il primo pervenne alla più alta nobiltà militare nell'esercito del granduca di Toscana, l'altro alla porpora cardinalizia.

Una grande celebrità celebrata in Bologna nel 1585, ed era l'incoronazione di Carlo V imperatore per mano di papa Clemente VII. Vi andò Veronico, e tutti i principi ed altri personaggi colle carovane le precedevano quella principessa e donna di gran merito. Le sue case era frequentate dal Reale, dal Malin, dal Blasco, e da molti altri prete e letterati e prete di quelle età, che in quella Corte ed accademia accorrevano. Felopanza di lei ed il vivace ingegno obbligato della grazia, face che il potente Carlo V compiacersse altamente della perfetta conversazione della Costanza, e quando ritornò in Germania fermossi parecchi giorni a Corraggio. Due anni dopo, si passò a visitarlo una seconda volta, avere grandissimo tributo all'imperio da una donna del più potente monarca di quel secolo.

In quella sua dignità trascorse Veronico. Cambiò gli uffici suoi della villa, facendo le grandine, e celebrando gli studi. Morì con il 13 giugno del 1610, e di

lei rimangono tutti di stilico stile, e molte lettere, notevoli per eleganza e naturalezza.

Secondo la donna non della natura e della coltura: argomenta a malincuore ed a torto, che se credono ancora la fama

MARFISA STAMPA

La donna, Maria Radice che il secolo XVI ci presenta è questa postuma, altrettanto sublime pel suo impegno quanto da compiere per la sua ventura e per l'umanità una fine.

Nasce in Padova, verso il 1570 da nobile famiglia di Milano, e riparo a Venezia il greco e il latino. Si forma il buon gusto agghignando classici; il suo modello fu il Cinquino del Petrarca, la sua delizia Petrarca, la immaginazione, il temperamento, lo spinere a coltivare la poesia, e ad ammirare il giorno come Colalto, di Torino, bella e valerosa condottiera. L'uomo non per questo cede e perde gioisce alla espressione in versi, che presto hanno conosciuto e letta da tutta Italia, in quelle ammirava in cui la delicatezza dei suoi affetti e l'eleganza del poetico linguaggio intanto esibiva la sua paroli forse una imitazione di quella del Petrarca per il stile e la bellezza del modo, avevano l'impronta di maggior semplicità e spontaneità: era in esse il vero trasporto delle passioni non contenute, né composte dagli artifici di un ingegno che scrive per farsi leggere ed uccidere. L'inflessa della Stampa, senza il sorriso della libertà, e non ripete la maniera come quella del Petrarca. Il timore diverso della loro passione: colui diversamente la loro poesia. Ma non fu sempre fiero il cuore della postuma, che, come una madre di corte di Colalto volata spino ad un'altra donna, ne fu di abbassata da morire nel fior

degli anni, verso il 1857. I suoi legni per l'ancora tradito
espressi in qualche poema celebrato il nome sotto quello di
Anacora e *Misfa d'Anora*, ultimo nome del frate Paves
che scorse nelle vanguardie di Treviso. La scuola, Cassan-
dra pubblicò le sue poesie, ed il *Tirreno* ed il *Quaccheri*
ne ristamparono nel periodico le somitanze.

A maggio iniziò delle eleganze e bella foglia di por-
tante ed a penna non dubbia del fondo di, ma per ancora
mercedimento della giovane Stampa, crediamo concludente
di riflettere questo suo concetto:

Basta e pentita de' miei giorni estivi,
E del mio viaggiar lento e al lido,
E d'aver spento questo tempo breve
Telle vani sogni in vani cuori,
A Te, o Signora, che intenerisci i cuori,
E non vidi la gelida neve,
E da avermi un capo pino e greve
A dispetto scolorito de' Tuo casto color.
Eccome, o pargo che mi piglia amore
A tenermi fuori del palazzo, male amore
D'io trapani da me partito vado
Tu ridesti per me, Signora, amore!
Te ringrazierò tutto il resto di miei,
Dolce Signora, non un leader pino!

*Le anime gentili e casti mal sopponi se dire colpi
dell'infelicità, e qualcuno come il fascismo che da loro
turbano viene allottato*

GIUGNA MIAURA.

Le lagune dette e la filosofia discipline ebbene nel
Cinquantesimo nostra cultura in Italia.

Fra queste radici soprattutto sanaveroni Olimpia. Ma-
rino, una delle più diste donne del suo secolo, nata in

Ferrara nel 1526. Il padre suo, assediato dall'esercito di Olimpia, lo colse col capo d'impeto, talché era in breve con capiti prigioni nella Rocca e nelle lagune antiche.

Anzitutto alle letture che erano date alla gioventù principessa. Anna d'Este, Olimpia diventò oggetto d'ammirazione a tutta la Corte per la facilità con la quale rispondeva alle interrogazioni che le venivano fatte. Il suo ingegno fu una Corte sì protetta, contraria moltissimo alla espulsione del suo ingegno. Essa partecipò alle azioni spirituali religiose, che erano pure dirette e protette in segreto dalla duchessa di Ferrara, Isabella, figlia di Luigi XII, re di Francia. Olimpia ritornò in famiglia per assistere al padre nella sua ultima malattia, e perduta avendo il favore della duchessa, si trovò sola nella madre inferma, senza aiuto, ignorante dell'educazione di tre sorelle e di un fratello in tempo di. Amato sposato nel 1548 Andrea Grandier, giovane medico alemanno il quale aveva comprato gli studi a Ferrara, lo accompagnò in Germania con Isabella, fratello suo, che ella seguiva nelle lagune. Poiché ebbero dimorato alcuni mesi in Augusta, i due sposi si recarono presso i loro parenti a Schwarzenfort. Ma quando il principe di Brandeburgo aveva fatto di quella città la sua piazza d'armi, essa venne assediata dalle truppe imperiali, dopo un assedio di quattordici mesi, fu presa d'assalto, saccheggiata, e ridotta in cenere Olimpia Morata, non sapendo che a stento e nelle pericole fuggì con due soldati, accompagnò il marito, conducendo seco il giovane fratello Tullio e tre attaccamento una parte della Famocolla, cacciata via da tutti i luoghi in cui si presentavano. Finalmente il conte di Krbach diede loro un asilo nella sua terra, e poco dopo Grandier fu chiamato all'Università di Ratisberg ad insegnare medicina. Ma la salute di Olimpia, indebolita per gravi anni che lei soffriva, non poté resistere, ella cessò di vivere il 20 di otto-

lato del 1855, non avendo ancora raggiunto una Eternità ed il fratello intraveneva alcuni mesi dopo, e lo stesso sepolto alata in una tomba eretta dai loro amici. Parte della opera scritta da Giuseppe rimase distrutta nell'incendio di Schœneggart. Colui Secondo Curioni che ne aveva raccolti i frammenti sottratti alle fiamme, li pubblicò in Basilea col seguente titolo, che traduciamo dal latino: *Tutte le opere che finora si poterono trovare di Giuseppe Publio Mirato, donna deliziosa e comunemente detta. Gli scritti di sua mano; Tre diversi recitati dinnanzi alla Corte di Ferrara nel Paradiso di Curioni, che alla morte sporgono ad una scelta sublime. — L'origli di Maria Mirato, in greco e in latino. — La traduzione in latino di due Novelle del Boccaccio. — Due dialoghi. — Due libri di lettere, e Due libri diversi in greco ed in latino, la più parte sopra argomenti di pietà. Le sue Lettere contengono varii particolarità. Molti poeti d'illustre penna le videro la morte di così celebre donna, ed altri molti scrittori italiani, francesi e tedeschi la celebrarono pure di grandi elogi.*

Anche nella grave malattia la donna indemoniata di profondi studi può cogliere polve inestimabile.

TERZA D'AMAZONA.

Se una donna possiede al più alto grado la bellezza, l'ingegno, ed i vantaggi che dà la fortuna, la questa certamente.

Siete a Napoli di principessa famiglia, nel cominciare del secolo XVI, padre e prima una delle gioventù fra le deliziose e le amabili d'una comunità divina che l'ammorosa dal padre le aveva lasciata, affidando agli eredi, nel qual fece tanta parte probita, che con sta-

pare degli uomini dotti fu subito in età ancor giovanile a dipingere e a scrivere in Italia e in italiano non senza d'ogni maggior belato. Compariva con tanta leggiadria in italiano, e con tanta vivacità ed effusività d'aspetto, che pareva non potersi trovare con più garbo di lei. Era piacente per l'abbigliamento una bell'era, per la sua grazia facciale, per la potenza del cuore ed anche per la, per la modestia nel nome e nel canto, pel valore poetico, pel veramente parlante, e per l'equità del verace. Tocava gli strumenti musicali con dolcissime note, e mormorava la voce cantando con movimento, che i migliori maestri non restavano meravigliati. Parlava con grazia ad chiunque, e con una, con chi, e scherzando e ragionando, allestiva e reggeva e si gli erano dagli ascoltanti; e nel volto suo sempre vago e sempre giocondo sembravano quelle grane che la pittura e la scultura tanto ricercano.

Vive Tullio d'Aspense gran tempo in Ferrara, patria della bellissima Orsola sua madre, ed in Roma, di dove dipartissi dopo la morte del marito, rifugiandosi in Firenze sotto la protezione di Giovanni di Toledo, granduca di Toscana, alla quale dedicò un libro di rime. Pare che il suo ingegno si manifestasse principalmente nel poema in ottave rime: *Il Maschino e il Guercino*, che certamente ha molta bellezza. L'innovazione che serve di fondamento al poema, il fatto d'un romano, il quale dove venne esposto da padre in prigionia italiana, poi fu trasportato con molte alterazioni nelle lingue spagnole, e finalmente fu da Tullio rinvivuto e rivisitato per modo da potersi dir vero. Ma! questa celebre donna e poetessa, verso il 1581, con fama d'essere stata non solo un prodigio di bellezza e di grazia, ma ben anche una delle più celebri rimatori del secolo XVI.

L'entusiasmo dei più grandi ingegni d'Italia per questa donna d'impareggiabile leggiadria e spirito, ricadde al principio del secolo di Luigi XIV in Firenze.

EREDIA COSTANTE DEL MONTE.

La creatura non riesce ad abbattere gli animal forti e vittoriosi, come ben dimostrò l'illustre matrona romana Erédia Costante del Monte, rimasta nel secolo decimo sesto.

Il padre suo era fratello del detto cardinale Gregorio Corione, e procurò che ella ricevesse l'educazione la più accurata. Le sue grazie ed il suo sapere la valsero la stima e l'affetto del marchese Giovanni Battista del Monte, nipote del Papa Giulio III., onde fu da lui spedito col permesso di suo non. Le aveva a compagna con discorsi di Erédia la dacha modo di poter coltivare più facilmente la poesia, e di lettere: dalla più segnalata d'illustre, e quale raccomandata al Papa. Ma la sua buona fortuna durò poco tempo. In età di ventitré anni, Erédia, perdette il marito, ucciso in guerra nel 1555, alla Mirandola, e per colpa di disgrazia perdette pure, tre anni dopo, il Pontefice suo protettore. Ella avrebbe potuto udirsi a grande fortuna, ed essere protetta anche dal pontefice Paolo IV., se avesse accettato di sposare uno dei duchi Caraffi, nipote di lui, che le aveva chiesta la sua mano: Ma la virtuosa donna volle rimanere fedele alla memoria del marito, e risolvè di diventare moglie di quel protettore pontefice. Costui, veramente offeso dal rifiuto sofferto, perseguitò terribilmente Erédia. I suoi beni, il suo riparo, tutto le fu tolto, e toccò quasi rifugiarsi all'estrema povertà. Ma sempre magnanima, Erédia non meglio restar povera e indipendente che non soffocarsi alla povertà, che che le sue costanze sfidassero i suoi persecutori, ma che essi non facevano nessuno, le lasciò vivere tranquilla, e le venne resa giustizia. Le si restituirono tutti i suoi beni, onde poté l'agregio donna passare il rimanente della vita nella

studio, e nelle società degli uomini sapienti. Qualche poeta e scrittore lo ebbe in grande stima, e si fanno di lui alcune poesie italiane. Costui che morì nella fine del secolo decimosesto.

La virtù vince a fine rispettiva dal peccato e da lei, per questo offerta noi il loro cuore.

LUIGI GONAGA.

Lucrezia Gonaga, la figlia di Piero Rinnata celata di padre e di madre in tener età, risentì presso Luigi Gonaga, suo cugino, marchese di Castiglione. Nella società dei dotti uomini, che Luigi aveva, letture e si riceveva, Lucrezia trovò che la letture nelle scienze lettere e nella dialettica, in cui non vagli progressi e spogli erigibile leggeva. Nella filosofia e nelle greche lettere ebbe a procacciare il famoso Matteo Bandello. Alle doti dell'ingegno accoppiare con una rara avvenenza, e tanta virtù e tanta grazia volarono simultaneamente in bella di Champagne. Maurizio, generale dei Francesi, e col di sposo. Era costui come truce e violento, che lamentava sanguinoso disonore ed egli irconciliabile. Fu ammesso d'aver tramato alla vita di Enrico II, duca di Ferrara, il quale pose la opera ogni industria sollecita per averla nelle mani, e vi riuscì. Come l'infelice sposo lo seppe, nelle lacrime d'interiore per sempre il marito dal supplizio che lo attendeva; e nelle prece e nelle lacrima risentì e salvargli la vita, e non a fargli recuperare la libertà. Fu la causa d'una disperazione frenetica. Maurizio così di vivere. Rinnata volere la guerra, ed, Lucrezia risentì ogni partito di secondo uomo, alle quali era richiesta da dotti personaggi, e passò il rimanente di sua vita nel mortale periglio, educando la figlia rimasta negli esercizi della virtù e nella cultura delle lettere.

Non era nel 1576, di cui lasciando una memoria non ad oscurità per le virtù del cuore non meno che dell'ingegno, che in questa stessa maniera apparvero in grado imponente.

Almeno una possa vedere la loro; altre molte rimangono anche. Ma ciò che resta del cuore di questa grandissima non lo era. *Lettere*, stampate in Venezia da Girolamo Scotto l'anno 1594, le quali abbondano di fedeltà, di sincerità e di sincerità.

MADONNA GIUSTA DEL TORNABILI.

Nell'anno 1530, che fu l'ultima della Repubblica Fiorentina, il comune di Firenze, per sostenere la guerra contro le truppe di Carlo V, ricorse alla generosità dei suoi cittadini, e con buoni saloni che chiunque si trovava aver figli dai 15 ai 25 anni, li obbligava ad addeparsi la difesa della patria versando in grave pericolo, presentandosi alla Signoria, che li avrebbe inviati fra gli armati. Le donne dovevano volare a gara di generosità, prodigando ciò che in altri tempi veniva ad ornare. Fra le altre poco noti si distingue per modo, e per la grandezza d'animo con cui compì il sacrificio all'altare della patria. Madonna Giusta, di famiglia povera, vedova innamorata di una arca, per tutto lavoro un paio d'orecchini, e per tutto sostegno, venduto e deluso un figliuolo di circa 15 anni. La misera non condiziona facoltà, mentre da una ricorsa in fatto di contenzioni per argento e gemme, e da ogni posizione si muoveva a concorrere con affetto, il figliuolo non era ancora l'età prescritta dalla legge, e per quasi due anni era libero e sicuro dai pericoli della guerra, così che alla patria nella sua povertà dava aiuto. Madonna Giusta, però, ultima per condiziona di fortuna e per grado, aveva in petto un cuore ardente d'affetto per

la patria. Porlo al presente al cospetto della Signoria, e tenendo per una mano il fighuolo, e nell'altra una piccola moneta, così parlò al Cardinale, prefetto della repubblica: « Voi avete chiesto l'oro ed i fighuoli a chi una Firenze la vi porta ora che possiede. Questo credeva: furon il suo solo ornamento di sposa; non era il sole tributo che vi possa dare come cittadina. Questo giovinetto ora ha un'ora l'età richiesta dalla legge, ma ha la testa nerboruta e petto gagliardo per subire a portar armi, e sangue da versare per la patria. Non sono gli anni che fanno il soldato, ma il coraggio. Che importa che egli abbia o no i dentini suoi? Vi basta che egli sappia difenderli. Voi chiedete i fighuoli? Ecco il mio ».

Allegro annunziando di virtù cittadina, il quale prova che le donne possono e piú volentieri la patria non le cedono alle virtù ed alle possidizioni!

COTTECCA EMERANA.

Nei tempi più difficili in cui trovossi la patria richiama, vi furono sempre donne eroiche, che non si mostrarono da meno degli uomini nell'esporsi per la salvezza del luogo nato. E questo apparve principalmente nell'assedio di Nizza del 1543.

Il 5 d'agosto di quell'anno la flotta veneta del Torio e dei Francesi, in numero di circa 600 vele, comparve davanti a Nizza, e sbarcò numerose truppe a Villafraia. Dopo varie scaramucce tra i Sizzardi ed i loro amici, il terribile Ariadeno Barbarossa, ammiraglio del Turco, sbarcò il 16 agosto alcuni pezzi d'artiglieria, e piantò una batteria in faccia alla porta di Sant'Egidio. Indi a poco circondò la città da tutte le parti, e fece piantare numerose batterie, mentre il grosso dell'esercito francese s'insediava al fiume Varo, e si accampava sui colli

volea. Dopo un bombardamento di tre giorni, fatto dalle batterie degli alleati, la città tornò in pace un battaglio il giorno 15: lungo la riva del mare d'impetto alla città ed al castello, e le truppe d'assedio si disposero lungo i bastioni in ordine d'assedio. Un fuoco generale cessò al mattino. Da per tutto i cittadini, oppongono un'impetosa resistenza al fuoco degli assediatori pronti a dar la scalata. L'ammiraglio Barbarossa ordina allora ai soldati della sua guardia di assaltare un bastione; essi sono respinti dalla schiera del Taccou e dai volontari di Provenza. Il terribile scorio non lo spaventa tra i difensori, già stanchi dalla lotta. I Turchi, pronti all'alta del bastione, avevano già piantato la bandiera della musulmana, e la città avrebbe ceduto nelle loro mani, se il cielo non avesse impedito il coraggio di Caterina Segurana, donna del popolo, la quale corre alla testa di alcuni imperiosi cittadini, e chiamando i fuggitivi colla voce e col grido, può ristabilire il combattimento. Questa donna, profittando del primo stupore del nemico, corre alla testa di una schiera di donne Tollerie, ed offerendo la stendardo degli eroi, gridando vittoria, esortando i ribellanti che tutti i suoi Tollerie e la condanna. A tal vista i giacobini, che erano la guardia del Barbarossa, colpiti da terrore, si precipitano nel fosso, e la stessa par fanno la schiera del Taccou e i volontari di Provenza allora tra gli assediati si fanno la ritirata. Caterina Segurana, alla quale fu principalmente dovuto un così memorando trionfo, si seppe la tale il tempo dell'assedio, e quando la città dovette capitolare, si rinchiuso nel castello, ed ivi insieme colla gente che diede ascolto prove del suo mirabile valore. Nel 1844 i maschi della città le fecero innalzare un statua, ed altri magnanimi uomini piene città in Nizza la come dell'innestabile donna.

Così per l'avalone di una donna, Nizza, la più bella donna della nazione Schenka, fu allora esiliato alla Casa di Vigna e all'Alba.

LAUREA DEI BARBARI

Il fiore della civiltà e della pedissequa corporeità quasi altri pregi possa avere femminile o deono.

Così la intese la giovane fiorentina Lauretta dei Mannetti, alla quale non fu grave il perdere così tempo la vita piuttosto che lasciarsi disonorare dalla brutalità d'uomini barbari e feroci.

Così era l'anno 1519, e la bella città di Firenze era stretta d'assedio dall'esercito spagnolo-tedesco dell'imperatore Carlo Quinto, il quale voleva spegnere la repubblica fiorentina, e costringerla a ricevere per principe Alessandro de' Medici suo genero.

Qualunque si tentasse di resistere ad un imperatore che regnava sulla Germania, sulla Spagna, sull'Italia e sulle Americhe, i Fiorentini non si potrebbero d'accusa, e per più di dieci mesi resistettero gli assalti delle barbarie solenni nemiche. Ma non è possibile di raccontare l'immensa danno, oltre giustissimi disagi, che soffrirono in tutto il territorio di Firenze così i poveri come i ricchi, e tanto gli uomini quanto le donne, perchè non vi fu né scuola, né luogo, né villaggio sicuro, né con grande, né con piccolo e povero, il quale non fosse, o fosse spesso più volte, e marteggiato e in altre diverse modi crudelmente danneggiato.

Durante quei combattimenti e quel saccheggio e fredo, avvenne che una giovane fiorentina di buon nome, ma oscura e di bell'anima sola, chiamata Lauretta dei Mannetti, trovandosi per caso, s'imbattesse in un disappello di barbari tedeschi, i quali la afferravano per la braccio, e volendo e sghignazzando si levarono a domandare l'uso dell'italiano e che ella dovesse raccontare. Oppure la valsero per sé, quando erano presso al villaggio dell'Arcina, era il fiume Arno scorrendo profondo, la Lauretta

ma profitti dell'esser lasciata sola per un istante, e si getta d'un salto nell'acqua. I barbari miravano attoniti la fanciulla fra le onde, ed ella, quante volte era rimpiazzata a galla, alzandosi si risollese con indelibile voglia di morire. Alla fine però miseramente fra i gorgogli, e la sua bellissima volò in cielo a ricoverarsi da Dio il premio dovuto alla sua sublime virtù.

Erasmus, Trappole, e centole furono scritte su questo tragico caso; e ben meriti la fanciulla favolosa di essere immortalata dai poeti, e anche la scelta il poema più bello e il fondamento d'ogni virtù femminile.

BELENDRA MARAVIGLIA.

La patria della morte e del corpo è il più prospero monumento della donna. Una tale virtù riduce la bellissima greca Belendrea Maraviglia a sacrificare volontariamente la propria vita. Noi qui commemoriamo ancora l'illustre questa donna, perchè nata nelita della repubblica di Venezia.

Dopo un lungo e micidiale assedio, i Turchi avevano espugnata nel 1573 Nicosia, capitale dell'isola di Cipro, e passati a fil di spada la maggior parte de' suoi abitanti, trasportarono su di una nave la donna e la fanciulla più leggiadra per farne dono al Gran Sultano Solimano, così feroce colla per Costantinopoli.

Belendrea Maraviglia, donna greca di rara bellezza, e comerte del gran cacouliere di Cipro, era tra le desiderate al virgiposo seraglio. Essa aveva volentieramente combattuto a fianco agli uomini per salvare la città assediata, ed aveva anzi cercata la morte in mezzo l'ingressare dei Turchi, se ne stava ora su un seggio della nave, sola, taciturna e pensosa. Più che ogni altra disprezza la sfiggiva il pensiero della salu-

« Oh! » e del discorso, al quale non presta. Sopraggiunge intanto la notte, e Belisandra, mentre offre agli occhi suoi una vista pur tanto contemplanda il cielo tempestoso di stelle ad un tratto, un pensiero la induce alla mente come ispirazione momentanea de Dio. Essa s'inginocchiò, fa una breve preghiera, poi calorosamente discende la scala che mette nelle parti più basse della nave, ed arrivata al luogo ove si vedono le palme da guerra, si appiaccia il fianco, e manda in stampa e le compagne in servizio sulle falde le parti della nave turche. Così Belisandra e le altre donne si sottraggono all'offesa, così evitano di essere vedute in Costantinopoli come bestie di mercato.

Il giorno porta venticinque Giovanni Peruzzi, morto da poco tempo, causò l'arresto anche di Belisandra con seguenti bei versi:

In grande a terra vola
 Su nido d'uccello
 Essa vedetta solenne
 Quando già sogna, allora
 Una epistola era quella,
 E Belisandra offesa
 Falsificò gli occhi, non
 Ma di certo una
 Stabat in silenzio
 Le braccia imperturbate
 Del poel la donna
 E l'ingenuità sua
 Ma la notte, la notte
 Al risorgere loro
 Rimaneva un preloso.
 E Belisandra al poel
 Belas le guance,
 E l'ingenuità sua
 Come l'ultima parte,
 Fatta non riposa,
 Da tanto a tanto, e quindi

E Belisandra in loro
 Registra il tempo
 Nella nel poel.
 Sono, ed in una stanza
 Le sue braccia intorno
 Compagne di servizio,
 « Quale, povera, quale
 Una di allora e ancora
 A voi tutte non vale
 « Figlie agli occhi suoi,
 Per risposta e morte,
 Che vogliono and »
 Registra, ma donna
 Il grido della morte
 Su noi in una stanza.
 Fatti un istante: loro
 Doppio d'istinto, e forse
 Nell'istinto d'istinto loro.
 Per gli occhi della notte
 Un grido di conforto
 « E tutti non non solenni »

IL VERO DI SPILBERGO.

Nel secolo del Buonarroti, di Raffaello e di Tiziano, l'Italia poté chiamar tantissimi pittori e scultori sommi. Uno di questi fu la leggiadra e nobile giovane Irene da Spilbergo, castello del Tirolo, del quale era signore il padre di lei Adriano, gentiluomo di molta ripara.

Vi nacque ella nel 1541, ed il primo tra i suoi maestri fu il nonno, ove gli esempi della sua famiglia ammaestrarono spicciuto arte e peregrino ingegno. La gentile fanciulla studiò quindi l'antico e la moderna letteratura, e qui ella sentivasi al meglio che la natura coll'oculto della diavola opera, e quei di tanto conarato a studiare.

Nella musica tanta furono i progressi da lei fatti, che vi acquisto fama rimarchevole. L'organo e piano era il suo canto, ed il cuore, in solida, rimaneva dolcemente commosso. Molto splendido fu la carriera d'Irene nella pittura. Il detto Tiziano le fu maestro, l'otto allievo di una tanta discepolo, e ne vinse la morte immortale con incomparabile dolore, perchè, troppo debole Irene per poter recitare a tanti e con diverse studi, cessò di vita in età di vent'anni nel 1561 dopo tre settimane di malattia. Il valente pittore rimaseva tormentato al pensiero l'effigie di lei, immortalata dal suo pennello. Veneta, i letterati e gli artisti tutti di que' paesi, come già fin a quell'ora erano rimasti sopraffatti di meraviglie al detto ingegno della fanciulla, con all'annuncio della sua dipartita cominciarono ottanti di commoimento e di rimorso. Rincita da Timone, compianto dal Tasso, pittura e poesia le dedicò il meglio che potevano a quella.

Poi da lasciare che da compiangere è una fanciulla capita così tempo all'affetto de' suoi cari, se l'immortalò le è costrutto da un verso sofferto.

MARIA ROBERTO-TINTORIETO.

La nostra pittrice chiamata Fresta fu illustrata sin sua più tenerezza non solo da celebri maestri, ma anche da pittoreschi ragazzi.

Il sommo pittore veneziano il Tintoretto aveva una figlia bellissima e virtuosa, chiamata Maria, la quale a quindici anni superavvenne grande poena, morì senza potersi curare, e quasi agguila al suo genitore, che la amava perciò più di se stesso. La buona Maria dal nata sua, dopo Dio, amava e venerava suo padre, che le aveva insegnata la sublime arte pittorica, e procurava colle sue virtuose condotta e colle sue indefesse applicazioni al lavoro di rendersi sempre più degna dell'opera di lui.

Il chiaro artista si pose una volta a levare la agguila nel suo gabinetto un quadro per presentarlo al concorso aperto alle scuole di San Marco, e dopo molte settimane di lavoro infernal gravemente. L'affettuosa figlia vegliava giorno e notte al capezzale del padre, e lo confortava. Egli, più ancora che dalla grave malattia, era tormentato dal pensiero di non poter finire il quadro. Che si allora la giovine? Un giorno che il padre era dormendo profondamente, ella scese dal capezzale di lui le chiavi dello studio, in quella notte, e vide in una tela manovigliata dipinto un San Marco nell'atto che il Padre Eterno lo accoglie nel suo grembo. Perché il quadro fosse finito, manovrò soltanto due teste d'angeli, e la testa del Santo appena sboccata. Maria, con modesto ed ingenuo portamento, le accorse il pennello su quella opera divina, e il giorno dopo aveva già finita la sua parte, poi la trasportò il quadro nella stanza del padre, e glielo mostrò. L'affermò

non poteva credere al così modesto uoto. Gli parve di sognare, che in quella esclamazione di meraviglia, e coperta di baci le fronte di Maria. Indi fece recare al quadro nella sala del concorso, dove senza punto curarsi della defezione, e con la maietta lo aveva ridotto, volle essere anch'egli accompagnato. Colla di stambrà priore Tullio gli disse queste parole:

— Tiberio mio, voi solo sapete far presto e meglio di tutti. —

Il Tiberio acclamato vincitore piangeva di gioia, e baciava la sua Maria, che era stata il suo vero regale.

La mattina seguente morì nel torrefarsi, lasciando giutare e ritirarsi da lei sospetti, che, per la voracità e delicatezza che si profusa, forse allora e tuttora sempre sussiste.

L'impeto ardente, nato all'amore figlio, può spesso prodigi

TROVOLA DANTE

Impeto meraviglioso che in ogni tempo Porcia, e tra cui molti ammirano infuso quello di questa donna.

A lei fu padre Piero Vincenzo, celebre architetto, e la sua nascita avvenne nel 1408. Fatta adolescento, si vedeva spesso togliere i libri di mano dalle madre, la quale voleva che quest'ottima figliuola dividesse con lei la cura domestica. Ma il padre che la vedeva piena di brio e di fuoco, e fornita di gran forza intellettuale, e di fedelissima memoria, per la nell'aspettando la retorica, e gli elementi della geometria insieme col disegno, talché la madre si tacque, e lasciò che Trovola continuasse la matita ed il compasso.

Fu dunque questa giovane in pochi anni incredibile progresso nelle matematiche e nella filosofia con mano

che nelle belle arti e nella letteratura, e anzi nel lavoro di insegnare la geometria e il disegno al figlio di suo fratello. Prese poi tale profess. dei colori, che, dopo aver copiato molti quadri di Pietro Perugino, cominciò a dipingere di sua invenzione con rara esattezza, grazia, e bella parte. Alcuni di tali suoi quadri essendo in fuori di penna, acquistò Teodoro quelle fante, che non era venute mano. Ebbe anche vantaggio occasione di marciare e nella sua patria e fuori in altre città composte, nelle quali castigava nel primario perseggi; ma amata di così schile sapete e di sì particolare virtù non volle mai assoggettarsi al servitismo, e determinò di vivere libero nel padre, che sempre andò con grandissima affetto. Dopo la morte di lui se ne ritolse opera nel fratello e coi nipoti, e continuando a studiare e a dipingere, compose alcuni quadri che mandò a Roma a i Nipoti. Si dedicava poi di disputare acutamente intorno ad argomenti letterarii e scientifici coi suoi, e coi personaggi ragguardevoli per lingua, e per erudizione, che lo visitavano. Tutto tratto componeva leggiadre poesie, e si dedicava insieme ad un commento di Seneca, e ad un trattato di pittura.

Gli amici studi pose a poco abbandonare la sua patria, e la cura del tanto negozio di lavorare. Ella diede prova di eresia virtù soffrendo con rara esattezza le gravi malattie, che la condussero alla tomba in età matura nel 1613. Molti scrittori onorarono allora la sua memoria con dicerie, sonetti e canzoni.

L'affetto ai genitori e la multiplicità degli studi insieme nella vita di famiglia, distinguono la donna grande.

ELISA GEMEL

Mantova, patria di Virgilio e di tanti altri uomini illustri, si compiace di ricordare una donna siffatta, che vi nacque nel 1586.

Frances Ghisli detto, *La Mastorena*, la dipinta di Giambattista, celebre maestro soprannominato il Mastorena, e sorella di Giorgio e di Adamo Ghisli, per valenti fratelli. Digna di tale famiglia si dimostrò essa, perchè quanto fu giudicata disegnatrice, altrettanto brillò come illustra intagliatrice a bulino. Notiamo per questo, e specialmente nel chiaroscuro, si attenne rigorosamente alle maniere usate da suo fratello Giorgio, dal quale si crede aver essa imparato i principj del disegno, ed in appresso anche quelli dell'intaglio. Divenne dunque Diana una intagliatrice rinomatissima, ed anzi tempo, nei quali seguirono dopo il fratello in quell'arte, ed al suo nome si è ora sempre la grandissima stima. Lasciò ella moltissime, e tutte le sue opere sono degne di lode. Né posso già ad inchiodare i dipinti di un solo pittore, ma intaglio indistintamente, e sempre con uguale maestria, le opere di questi pittori le si presentavano, e le creava da altri approvate. Così intagliò del Correggio, del Raffaello e del Giulio Romano stampe assai belle, ed una casa si riconosceva.

Quella però tra le sue produzioni che le fece onore a quell'età sua, che gode fra i più eccellenti intagliatori, fu il gran *Crucifisso*, come il gran *Ritratto degli Dei*, celebre ricompra di Giulio Romano, eseguita e stampata nel Palazzo ducale di Mantova. La stampa è molto grande in tre tomi, e per brevità, e vive da tutti giudicata un capolavoro d'intaglio e di maestria: fu da Diana dedicata al principe Gianco Gonzaga.

In quel vicel d'oro della bella arte, le donne pareggiavano in Italia con più nobili uomini nel trattare il bulino, lo scalpello ed il pennello. I principi ed i patrizi onoravano questi e quelle, e in l'indipendenza della patria più non mitava, rimanere però sempre alla Norma italiana il primato nelle quanto arte del bello. Fu a quei giorni che l'illustre compose il *Parco*, e

poco dopo di Tasso la *Gerusalemme liberata*. Quale nazionale non andrebbe orgogliosa di possedere nella sua letteratura due poeti come questi?

È dolce cosa il ricordare e leuante ingegno, e nel medesimo lavoro conferisce tanta gloria alla patria nostra.

VINCENZA ARRATI.

Vi sono certe privilegiate creature, le quali riescono aggraziate in tutte le cose, alle quali si applicano.

Così fu di Vincenzo Arrati, nato in Vicenza nel secolo decimosesto, la quale era ebbe pari nella vita domestica del padre e del suocero. Sculpire ogni oggetto al naturale lo era, cantare e suonare con rara perizia e dolcemente il liuto. Studii con amore la lingua italiana e la latina, volle essere pastore, e il fe; i consigli della scienza filosofica, a uopo furon assumere. Ma trasfusa specialmente in un la mente, e volgersi quasi a uno soltanto la storia del suoi, e gli costumi di esse, e li mettere al piano. Nella sua patria, sotto il nome di Zella, era giacca, e marfaca, nella padovana, sotto quello di Cheri, era tenere ed ingenua. Il suo arrivo nella città nostra considerato come una festa, ma nel maggior giro della sua fama e nel vigore dell'età suoi in Arrati in Cremona li 24 di settembre del 1558 Tullio Comen, scrittore di quei giorni, così si esprime su questa donna:

« Della detta Vincenza non parlo, che essendo la sua patria Vicentina ha posto l'arte venica in concorrenza colla nostra. Parlo con la bella marziale, parte con la grazia indolente, ha creta un amplissimo trionfo di se stessa al mondo qualunque, facendosi disporre per la più eccellente conoscenza di nostra età. »

Non v'ha dubbio che il nostro era un potente tira-

mento per diffondere nel popolo principj di morale e di civiltà, ed a ben regolare l'umana vita, ed a arricchire e risanare un vasto spirito nazionale. Talvolta però il teatro dimenticò la sua missione, e poi di tutta quella tener di bene unire il pubblico, trascurando la donna e l'infanzia, le quali non a vani loca e occasioni di ridere. Per i grandi spettacoli vennero talora d'ordini ordinati non solo a divertire il popolo, ma ad intrattenere nel medesimo tempo.

LETIZIA FONTANA.

Quanti scrissero intorno alla bella arte d'arco e fionda d'India, stupendosi nel celebrare questa grande artista, nata in Bologna nel 1580 da Prospero Fontana, pittore bolognese di non mediocre valore.

Impare non l'arte dal padre, ma lo espose nel ritratto perchè più parente di lei, ed al pari di lei, fuona, ardita nel disegno e nel colorito, tenere dietro ad ogni battimento nel volto, e tenero negli abiti ed in ogni altro, soprattutto rivelare tutta la divisa dell'arte. Fu, ancor giovane, chiamata a Roma, e nominata pittrice del pontefice Gregorio XIII e di tutta la sua Compagnia, dalla quale fu sempre accolta, benedetta e protetta. Anzi, tale e tanta era la stima in che que' principi avevano questa illustre donna, che nel tempo in cui non per accomodamento si loro decidero d'ordini andare a Roma, e Virginia ed allora, le sempre da que' signori mostrata come una principessa, accudendosi molto al suo lavoro un incanto ed un accogliamento splendido, molto da sulle strade tutte le mense in fila, e con tale rispetto accoglierla, che niente più di servizio potate far per un servizio. Le dono tutte di Roma accarezzava e pure nel valarla qualche tempo presso di sé, trattandola poi

con loro il più che potevano, accarezzandola con dimostrazioni d'amore la più stravagante, ripetendosi come a tortura l'essere volute con lei nei pubblici teatri, e impetrate volendo, in certa maniera, ambizione di accompagnarla nella più solta e goffa situazione. Si maggior cosa desideravano che di essere ritratte da lei, presentandosi poi in moda, che maggior prova siemmano con se esse dato alla stessa celebre Violette. — La sorella del mio poceffe con tale, specialmente quand'ella esultava i Corvaci, che qualche con ritratto è passato per opera di Guido Ricci. Perchè di là di Spagna la commise una Santa famiglia per il suo palazzo dell'Escorial a Madrid, quadro che Lodovico dipinse con cura e cura. Poco dopo terminò *La Regina Saba* al trono di Salomone, quadro che poi colorito lo giacchete degno di far onore alla scuola veneta. Di questo illustre donna, che fu moglie al conte Paolo Zappi, avvi un ritratto dipinto da se stessa nella galleria di Firenze, oltre ad un altro che conservasi nella galleria degli stessi conti Zappi in Roma.

La grande pittrice morì in Roma nel 1814, giacchè da questa ricomparire in lei, oltre al raro merito artistico, la stessa virtuosità e dabbene.

Nella ventura che hanno avuto in dono dal Celestino mente dioma, si avvege per la più simile la Santa della e affrancato dell'eterna.

TERQUENZIA RUSSI.

Vi sono sorelle della famiglia, nelle quali il profetico sapere e ritragge uno solo degli uomini, ma della donna canad. Tale fu l'illustre tanto da cui uscì la portona, colle più impetuosità a parlare.

Tra le donne matrone d'Italia del tempo di Mach-

lupaglio e di Torquato Tasso, aveva giunto a di alta fama pel suo sapere quanto Torquato Malin, nato in Modena nel 1581. Istruito da gioventù con gran cura, imparò il latino, il greco, l'ebraico, e non famigliari le opere degli antichi, studiò filosofia, matematiche, astronomia, coltivando ad un tempo le arti umane. Fu meglio a Paolo Ferraro, gentiluomo modenese, e rimase vicino in buona età. Ottenne allora onorevole luogo nella Corte di Ferrara, ove per pochi anni fu dama d'onore della principessa Isabella e Leonora d'Este, sorella del Duca Alfonso II. Torquato Tasso che riviva in quella Corte, meravigliato al sublime ingegno di questa donna, lo introdusse a ragionare nel suo dialogo, ispirato perché *La Morte*. Agli 11 di dicembre del 1590, si levò ad il popolo Romano, che rammentandosi essere stato il divino Petrarca incoronato nel Campidoglio, due a più secoli prima, onorasse Torquato di un diploma, nel quale, dopo essendosi esser non veduto che la donna fosse savetta alla cittadinanza, e colobante la sua virtù andare allora, gli studi fatti in tutte le più gravi scienze, l'elapsione del poetare, la perizia nelle lingue dante, la fermezza nelle errenie, e tutti gli altri suoi pregi, lo concedevano col soprannome di *Seneca l'Esce* della cittadinanza romana. E questo non a lui solamente, ma a tutti della nobil famiglia de' Malin di Modena, ed a loro discendenti, privilegio singolare, e forse unico, che fu concesso in quel pregio fosse tenuto questa illustre matrona? Per vederla, per ammirarla, per renderle omaggio, non solo i concittadini di lei, ma i più nobili signori recarono alla Corte dei principi Estensi, ove non l'è a dire quanto di letta pagliatura nel conversare con una donna, che parlava perfettamente la toscana lingua a quella del Lazio e di Milano, che aveva famigliari le sottigliezze della lingua e aveva principi della filosofia morale, che sa scegliere le lettere al conto, secondo la voce al suono della

oltre, pareva che le Grazie tutte le sfuggissero intorno! A Mario e al bello delfo s'appropinquava la rosa bell'era, gli sprazzi costumi, e la modesta rosa.

Il desiderio della vita, allora, fece ritornare a Milano Tassiano Mada. Colà, in tranquillità pace e fra il dolce suo de' suoi studi pose il momento della sua vita, così fino agli 8 d'agosto del 1647, in cui trapassò con gran fama e gloria. Lasciò una rarissima del genere di due dialoghi di Platone, il Cratilo e il Cratide, e quelli insieme con varie sue prose latine e latine furono presto stampati.

Nel suo più dolce sereno indole aveva detto, che diventasse la gloria della patria e dell'umano consorzio.

STORIA DELLA LETTERATURA.

Il pontefice vide gli artisti italiani tranneo marcati nel Gregoriano, non operò minori prodigi maneggiati da questa tempo paterno, sotto in Gregorio verso la metà del secolo XVI da Ambrosio Aquilino, scultore genovese, e da Pietro Fontana. Era e la scultura. Allora comparvero la pittura da Bernardino Campi, valeroso pittore; e la prima tela che le' procurò quale e quanta artista sarebbe stata certa, fu un quadro d'olio ritratto egregiamente il suo fratello Ambrosio e Minerva una scorta, ponendo fra loro due Palladi di Ambrosio loro padre. Le nobili dame ed i cavalieri di Cremona, visto questo lavoro, lo commendano molto, e molto. La fama e le altre belle virtù di Solomone determinavano il celebre scrittore Amadè Caro a recare a Cremona nel 1594. Egli visitò la pittura, e desiderò di avere la sua immagine, desiderò che poco dopo fu apparsa. Allora il grido del valore artistico di lui mosse di alto, che il famoso duca d'Alba, governatore spagnuolo di Milano, perenne

Il re Filippo II era venuto a chiamarlo a Madrid. Sor-
sanche accettò, e passando per Milano fece il tentativo di
quel capitano, tanto preda in guerra, a tanto fuoco in
seno della sua patria. Nel 1554, la capitale delle Spa-
gne accoglieva la gentildonna ed inclita artista cremon-
ese, la quale si accinse subito a fare i ritratti del Re e
della Regina. Di tanta consiglio furono questi, e più
egregio tanto, che Filippo II le assegnò un'annua pen-
sione, e la colmò di magnifici doni e di gran valore. Don
Polanco di Miranda, uditore e come cavaliere spagnolo,
le chiese la sua mano, che Solimena gli rifiutò, onde
si mossero le doti d'una nera sventura e di noivola po-
sizione nei duchi di Palenca, riprendendo inoltre di molte
giacche. Pure rise il marito, dopo la morte del quale,
non soltanto curata in tutti della Corte spagnola, Soli-
mena volle ritornare alla sua Cremona. Perciò s'im-
barcò su d'una nave genovese, comandata dal cavaliere
Orsilio Leonelino, gentiluomo di gran ceto, il quale
la fu il gentile scogliente, che ella passò con lui a se-
condo come la Genova contasse la pittrice a lavorare,
finché giunta all'ultima vedetta perduta la scota, e
passato il tempo superando con fatica delle difficoltà
dell'aria. Il grande pittore Raffaello Vascò si reputa
fortunato per aver visto la sua parca, ed una solita
dona che nell'aria non egli aveva ricevuto più luce da una
donna nera, che una delle tale dei più nobili maestri.

Questa solita gentildonna non s'attardava verso
il 1556

Il poemetto scritto non è soltanto esclusivo dell'anno

IRADELLA ANDREINI

L'arte drammatica formata già nel modo decisamente
la storia dei Grandi e di tutta le persone dette d'ufficio,

ed impigliati affetti acquistavano nella teatrale polemica fama e fortuna.

Una donna specialmente nelle relazioni a quel tempo pel suo valore nell'interpretare le umane passioni ebbe nome. Fu donna la Isabella Androni, nata in Padova nel 1866. Fanciullotta, mostrava gran voglia di intrinchi, e il suo studio preferito era la poesia italiana. In una casa armonica colata alla sua venne il marito, che viveva attento fissa nel mondo pel loro negozio, e presto si quisquei con, secondo vuole a Padova Francesco Androni, celebre come da quel giorno, da da lui richiesta della sua mano, che gli venne concessa. Entrò così nella compagnia drammatica diretta dal marito, ed a Firenze apparve con grande onore sulle scene, giacchè con tali interpretazioni che non erano ricevute dal pubblico con grande applauso.

Finché si allargava della sua dimora, e da ogni chiaro personaggio che frequentava riceveva. Solo ad cuore. Oppure brevemente volare a salute, ed appena un partito amarevole. Qui però non s'inganna la Androni, che si voleva stappa in teatro e in casa. Conoscendo intimamente il mondo, non deve retta alle esclamazioni e alle lusinghe, ma senza colareva sempre più di proprio ingegno. Visitando i diversi paesi, pensò come cosa nelle chiedere il carattere degli uomini tra i quali viveva, quali fossero i loro costumi, quali le loro pratiche, e soprattutto di quali uomini morali avevano avuto il loro cuore. Da questo ne seguì che la Morale, dramma ingradimento in versi da lei scritto, ebbe un tale di lei proclama.

Il dramma porta Torquato Tasso un marito in quel tempo ed Isabella, che profondamente senti nell'anima la perdita fatta dall'Italia di un tanto uomo, scrisse un racconto, dove parlando dell'immortalità di lui con orgoglio.

Che la mente d'uomo, agli mortali?
 Onde poi più che del suo dire laggiù
 Non s'affiorava nell'alta spinta?
 Laggiù il Tutto separando al tutto regno,
 Splendi colato sopra altre laci,
 Lasciando il mondo, da una bestia scorguto.

Nella sua patria Sicilia, la Dedonza era apprezzata
 quasi come sconosciuta fanciulla, ma l'altare non ebbe an-
 cor tanto il cuore, non si comprese alla misura del filosofo
 osservatore della natura e contemplatore del cuore umano;
 non palcos le voci del conforto, e nelle martirio è abben-
 tando quasi quanto nel martirio; una morte ed una rigne-
 ria, e si nell'uno che nell'altro caso capisce il legittimo.

Dopo che in Italia ebbe misfatti e raccolti appresi a
 loro talvolta, si recò in Francia, e lì venne accolta con
 pari entusiasmo, poiché non solo s'affiorò recitare nel
 suo cuore alcune, ma anche nel francese, e con tanto
 verità e grande come se così fosse nata e si fosse opera
 risorta. La lingua spagnola le era pure familiare.

In Lione, nel 1804, venne a morte la Dedonza in età
 di quarantadue anni, ed ebbe in Italia tanta tribola di
 casti. A Parigi il suo ritratto era stato dipinto da va-
 tanti pittori, ed il celebre poeta cavaliere Marino Fava
 lodava in alcuni suoi versi.

L'onestà della scritta non è sfuggita alle mani
 adatte a renderla gloriosa nel mondo.

ANGELA PALADINI

L'illustrazione più alta e più generosa di cultura è stata
 proprio degli ingegni italiani. Questa apparve partico-
 larmente nella illustre piana Arcangelo Paladini, nata a
 Pisa nel 1798, e morta a Firenze nel 1885. Era una figlia
 di Filippo Paladini, pittore, che la lasciò da fanciulla.

nella bella arte. Aveva spirito, vedeva ed intendeva del bello, e appena lo sentiva l'età più fresca, era già valente del pari nella pittura, nella poesia e nella musica, e dove meglio di aver ad essere valentissimo in quelle arti Giovanni nacque, spese nel 1616 il finanziamento pittore Giovanni Bramante, e lo chiamò alla Corte di Toscana della archiduchessa Medicea d'Austria, moglie del granduca Cosimo II. In promettendosi nel suo bel modo l'essere della principessa, e nel solito ingegno Parmense di Firenze, poiché, e standone la mano al disegno, e atteggiando la voce al canto, e levata la fantasia a compor versi, mostrava pari valentia di chi non poteva chiudere quella delle tre arti belle e le più lusinghiere. Però ella era così moderna, che non volle pubblicare alcune de' suoi versi, e nella pittura, più che atteggiare il pennello, amava, quasi per vizio domestico, tradurlo col fuso e colla seta e ricamo. Già non era per imperio di colore, gioielli, dischiando pure le granduchesse qualche opera della Paladina, la guerra contratta e loro di popolo ritratta, sostenendo però tutto ad uno, che era stato fatto per ordine altrui. Questo lavoro di molta parte artistica e molto lodato dagli intendenti durava quanto avrebbe fatto la pittura se avesse avuto più lunga vita. Il cardinale Leopoldo de' Medici, fratello al granduca, lo reputò degno di essere collocato nella sala della galleria, ove trovava unito dei più illustri artisti, dipinti da sé stesso.

La Paladina pose mano a studio esteso: si ricamò e s'olorò, nel quale riuscì eccellente, usando buon disegno, e vincendo le difficoltà che nella finitura dei colori oppongono la lana e la seta. Questa novità interessò i duchi concernendo la persona del reame fra le due che arricchivano a Venezia, e fra i moderni furono collocati nel museo dagli artisti parecchi ricamatori. Infatti tra i più pregiati lavori che a un gruppo del secolo sedicesimo dell'era volgare, sono le tappezzerie,

nella quale la regina Metilde ricevette la corona, la incoronazione di Guglielmo II., e la conquista ch' ei fece di el reame.

La legge vna tolse ad Arnaufrico Polidori di rappresentare quell'alta gloria nella pittura e nelle poesie, che le promettevano la speranza del suo venturo e la fama del suo regno. Fu sepolto in Santa Felicia, e un epitalio in versi latini nel suo monumento recitaua i vanto-ri e spargere lagrimo e cose sopra di esso, perchè mandatura non doteua che ebbe l'ingegno di Polidoro, che ualea nelle pittura e nelle poesie Apollo e la Musa, e che cantò i Principi stranieri.

L'ingegno fronsibile italiano pareggiò mai sempre nel mondo ualea nel produrre capolavori, e nell'onore la patria.

ELISA CORNARO.

Lacerta Elisa Cornaro, d'illustre famiglia veneziana, nacque nel 1648. Appena raggiunse l'età di cinque anni, si cominciò ad osservare che dimostrarà un singolare ingegno per tutto ciò che vuole dilettare e discorrere. Le facilità che aveva a ritenere e memorare quanto le si faceva leggere, e tutto quello che per via uisuale le si diceua, uoleua non padre Giambattista Cornaro, procuratore di San Marco, e seguire il consiglio che ualeuagli dato dal detto Giambattista. Fuora, si fece studiare la lingua latina, alla quale la giovinetta intese non uisendo ancora compiuti i sette anni, colla guida del più abile maestro.

Il maraviglioso progresso che Elisa fece in questo studio, condizionale e graduato che non sarebbe stato al tutto felice di propendere d'insegnarle la lingua greca. Poche anni dopo studiò la lingua ebraica, il greco volgare, e nell'istesso tempo lo spagnolo e il francese. Le conoscenze che si

quindi dell'elezione fu così grande da non esservi alcuno del suo tempo che si non la capessimo, e per quello che riguarda il greco, si perfettamente la possedeva, che di meglio non verrebbe potuto sapere, quantunque fosse venuta nell'Attica, nella bella età di Democrito. Del che non può esser dubbio, che si considerano le molte lettere da lei dettate in questa sua lingua, che si conservano perlopiù nella biblioteca di Venezia. Ad una sì perfetta cognizione della lingua nel la Corinna una talde virtù. Non aveva ancora tanto di quindicesime anni, che fece voto di non mai maritarsi. Ella non sempre nelle cose poteva, in meno alle sue fatiche, dove vedeva una via usata, privandosi delle cose più necessarie, e fuggendo tutte le occasioni di compiere nel mondo. Tanto modestia era comparsa al più profondo sapere! Ella conosceva tutte diverse lingue non solo, ma la filosofia, la teologia, le matematiche, e la musica, ed a tutto questo univa una solita ed agguata di pensare, che spesso sembrerebbe usata in molte usanze. Quantunque grande fosse il suo desiderio e la sua cura di rimanere nell'oscurità, i suoi parenti tanto lieto delle loro usanze, che non poté esser loro di ricorrere ad alcunamente le lettere in filosofia, che la fu offerta dall'Università di Padova.

Questa donna e poi Isabella morì il 15 luglio del 1648 in età di 38 anni. Le fu eretto un monumento nella chiesa di Santa Giustina.

ANTONIA GENTILEGGI

L'ingegno straordinario nel distinguere il pericolo al i colori non popolare in Italia nel secolo XVI il nome di questa donna.

Nacque nel 1510 in Pisa da Giulio Gentileggi, giu-

ture di altre grida, il quale le assegnò gli elementi del disegno. La natura aveva largito ad Artemisia un meraviglioso ingegno, e forma bellissima di corpo, talché nulla la cedeva della sua mano. In Napoli, dove si trovò dapprima, e dove lungamente rimase, spinse un certo Pier Antonio Schiattone. Fu la che intrinse e diretta dall'immortal patrone Guido Reni, le' grandissimi progressi nell'arte sua. Principalmente non ritratti di uguale Artemisia: per questi volti in chiarezza grida, e ricercate composizioni, dei più illustri personaggi del mondo.

Ne volutamente essere ella in Napoli, in Roma ed in Firenze a ritrarre le persone, con candore e tenerezza nella agreste opere, le quali per la maestria dell'arte, per la grandezza del lavoro, e per la felicità dell'esecuzione le acquistavano molta lode. Basta rammentare di noi San Giovanni Battista, gli esistente in Napoli nella galleria dei quadri del duca. Finimonte della Terra. Il Cristo, effigie in atto di dormire, è una figura veramente pregevole pel disegno, per la nobiltà e grazia dell'esecuzione, e per la vivacità del colorito. Maggior fama ella si acquistò in Firenze, ove dipinse di Ratto di Proserpina pel palazzo dei Granduca, e la storia di Ovidio e Clotilde per la pubblica Galleria. La composizione di questa quadro produceva un grande effetto nel riguardante. L'atto della facchinina donna col incidere la testa ad Ovidio vi era espressa con tanta naturalezza e verità, che sorprende: il sangue che spargeva e scappava dal collo troncato dal colpo mortale, tutto destava nell'animo dello spettatore il ricognimento insieme coll'ammirazione per la pittura. L'aggruppamento poi delle tre figure, comprese Fracolla di Giuda, e povera ben trinita, la coperta del letto tinta vagamente, l'olletto del chiaro-scuro, il colorito e la scaval dell'impasto, tutto contribuiva a far risaltare il merito della donna che aveva smangiato il penicillo.

Dal genio di Artemisia scaturiva pure la storia della

male Senese, che ella dipinge nel palazzo grandioso in Firenze, la celebre *Assunta* che fece per la famiglia Arrighetti, ed altre molte opere pubbliche e private, che sono ricordate dal Baldissone nella sua *Vita del famoso pittore*, e da altri scrittori.

Un'altra non comune abitudine ebbe Antonina, e fu quella di rappresentarsi e colorire con somma naturalezza ogni qualità di frutta, uode il celebre pittore Francesco Rossetti, grande ammiratore della Quattrone, fece di ritratto di lei in un quadro, dove, a sua preghiera, aveva essa con stiloso gusto e con vaga disposizione fatto comparire bellissime frutta e foglie. Il Rossetti tenne in sì gran conto questa quadro, che da per tutte dove andava, lo portava seco, e lo mostrava ad ognuno.

Mari Antonina Quattrone in Napoli verso l'anno 1803, avendo contragemato l'onde al padre nella legalità dell'amore, gli fu di molta sorpresa nell'ingegno straordinario, nella serietà della faccenda e nella chiarezza delle idee come si scorge dalle lettere che scrisse ad analogi personaggi e che furono poi pubblicate in Roma nel 1784. Non volle mai nascondere il segreto del marito nè scrivendo lettere, nè notando quadri, ma sempre e da tutti si fece chiamare la Giustiziale. Forse era per far ancor ella valere la pittura del padre.

Per destino che ne' suoi giorni più tristi fosse venuto l'Italia dal servizio delle arti belle, e che alcune donne d'ingegno dovessero segnalare nobilmente nelle medesime.

ELISABETTA SINALI

Un'altra pittrice che grandemente si segnalò nel secolo decimoseptimo fu Elisabetta Sinali.

Nata in Bologna nel 1639 da Giovanni Andrea Sinali buon pittore, discepolo dell'immortel Guido Reni, sua

si formò soprattutto studiando Guido, del quale si appropriò la seconda maniera con una tale perfezione, che le loro opere furono sempre scambiata l'una per le altre. In provincia si appiava anche maggior rilievo ed effetto. Si studia a copiare come una delle sue opere più (piccoli) suoi di 50 anni nel 1600) ebbe potuto dipingere tante cose e con tanta cura e lavoro. Nelle specialmente nel dipingere santi e martiri, come *Marco e le Marcellino*, che trovano nella Galleria di Vienna, una *Marcellino* e una *Marcellina*, che trovano nella Galleria del Louvre a Parigi, ecc. La sua riconoscenza si estese fuori d'Italia, e vari principi stranieri lo desidero sommaria importante. Nelle sue grandi composizioni non si scorge la timidezza, che nei quadri di altra pittura indica il suo uso. Il *Stabilimento di Carlo* (esistente nella Galleria di Bologna) fu dipinto da Elisabetta in età di vent'anni. Ella si rappresentò in medesima scorta tra gli spettatori. In lei si trovano pure a Bologna, i quadri seguenti: *Sant'Antonio*, la *Preghiera* e vari *Santi*, una *Concezione*, *San Filippo*, il *Santo Giuliano*, ed il *Santo Marco Evangelista*. Fra i suoi quadri di storia si possono anche nominare: nella Galleria di Napoli, l'*Conversione di Paolo*; in quella di Torino, l'*Conversione di Paolo*; in quella di Monaco in Berlino, l'*Assunzione*.

Con queste maestranze tralascio quest'ultima i piccoli argomenti da lei dipinti sul rame, come *Loài* e la sua *Agla*, che si conserva in Bologna nel palazzo Malvezzi, e il *San Sebastiano curato da Santa Irene*, che si conserva nella Galleria dei quadri del palazzo Aldoni in Roma.

Nel dipingere i ritratti spiccò assai, come appare dal suo proprio, esistente nel Louvre. »

Non evasione della sua natura, spinta al delitto da un giovane, del quale la pittura non volle gradire gli omaggi. Elisabetta all'incirca le sue prime nella

pittura, accoppiare l'arte della natura, un ingegno in alto grado nobilmente e colto, e tutte le virtù che coronano la donna. Il Bolognese le fuore pomposi fiorentini, e la sua stessa vanto deposta nella stessa tomba di Guido Rens, che alla aveva preso per modello.

*Il pensiero della dura signoria rimpiange era compen-
sato in Italia nel Signore da quello dell'alto valore degli
nobili nelle arti belle.*

VITTORIA MONTACUOLI.

I nobi nobi vi circondano nelle avversità, le quali
pergono occasione alla salute generale di spingere compa-
ramente le loro virtù. Ed una virtù singolare mostrò la
nobile dama modenese Donna Vittoria Montacucoli,
marchesa del Monte, in una delle più perigliose circo-
stanze che mai si potessero presentare.

Il re d'Inghilterra Giacomo II Stuardo era stato bal-
zato dal trono nell'anno 1688 dal principe d'Orange, che
col suo regale inglese col nome di Guglielmo III. Dopo
la battaglia della Boyne, la quale distrusse affatto ogni
speranza di Giacomo II, questi e sua moglie la regina
Maria Beatrice d'Este dovettero correre nella fuga il
loro tempo.

Si temetterono adunque, e s'imbucarono in d'un lin-
gile lago, che doveva condurli in un porto della Fran-
cia. La regina partì direttamente, non tanto per la
perdita della corona inglese quanto per la pena che
nel periglioso viaggio non succedesse qualche sinistro
caso al loro bambino di cinque mesi, che fu poi il
preziosissimo Giacomo III. Essa parimente temeva che
qualche inaspettata creatura, sulla quale dipendeva tutto
l'avvenire degli Stuardi, non cadesse nelle mani dei suoi
nemici.

La marchesa Montemardi, non senza d'uopo e fatica, pensò allora ad una stratagemma. Esortò il re a partire colla regina, ch'ei ch'egli fece; ed ella s'imbucò su d'una nave mercantile, travestita da ambasciata. Prima di montare sulla nave, la Marchesa aveva chiesto il reale tabacchier a una ancella di cortese, nella quale stava scritta *parvancha e capella feli*, e la portava seco. Così il figliuolo di Maria Beatrice fu tralasciato e salvo.

Giuseppe III amava poi sempre di raccomandare ai suoi raccomandati ed amici l'ingegnere spedito della Marchesa, perchè il quale la cara Isabella era sfuggita alla sua totale rovina.

Nel 1789, la Marchesa morì a San Germano presso Parigi, ove gli anni principj si erano ricoverati. Il protettore feudale aveva allora quattordici anni, e la morte della sua educatrice lo accorò grandemente.

Ch'è fedele alla memoria, e non offuscato il suo signore caduto dall'alto, merco gli occorsi della storia, e viene ammanto degli uomini cacciati da tutti e partiti.

PAULINA MARATI

Dal celebre pittore romano con Carlo Maratti unque Paulina, e ripudiò un mirrolo di bellezza, d'opigno, e di aggre costumi.

Un cotale dei magnanimi leali, ma brevile per formidabile orgoglio, e tenne allora da un giusto e disingnoso disprezzo di lei, e un medito a loro vendetta. Giunse costui all'insuperabile occaso di lasciarsi in faccia un'ampolla di uovo lipore per ricuperarla. La Provvidenza impedi che ne fosse colta, accortosi che assai ingenuamente in suo tempio, che rimase impresse una piccola bella nave, che

a pena di non essere di deformata, ne avrebbe la bellezza.

Igorranta la capisce per via quella collottella addosso impuntata, ma ben sappiamo, a lode di questa aggrigia d'assidua, che essa sostiene con ammirabile fermezza la propria scagura.

Il pendente Clemente XI inviò alla strappata Marcella generale testimonianza di stima per avergliato la sinistra impressione che nella fallace immaginazione del volgo potesse aver prodotto l'altreppia recata. Non aveva essa di molto varcata il term lustro quando s'era in animosamente colfervente Zappa, giorno al stesso posto, nativo di Isola. La confusione degli studi e dei costumi loro transurre e questa coppia giunse fida. Fanculla con la compagnia di tutti coloro che la conoscevano, la maggior parte dei profilamenti stranieri che in Roma giugurano, di quella più erano soliti che di ammirare questo raro prodigio del gentil uomo.

Nel dar dell'età Fanculla rimase vedova. Costante ed amore Fanculla d'Isola, e ne visse la perenne estenuazione, correndo nella varietà degli oggetti un solitario alla doglia del cuore, tralato dalla perita del marito. In ogni luogo fu accolta con gratia e festa grande, ed in Venezia specialmente. Il poeta Frangia inviò la donna dell'altreppia mare ad andare in compagnia di albastrino alla pellegrina Aglaia Colona (che tale era il nome di Fanculla in Arreda) nell'atto che alle si lascia addietro il coro della loro classe. Le penna di questa aggrigia erano tuttora stampate insieme con quella del marito.

BEATRICE PAPPAPAPA-CUTERELLA.

Il pendente con talora robustezza, ed una cultura intellettuale e morale perfetta, è dato a pochi, ma più

accusa a la stupire chi potendo di sì proprii doni oltrepassar un secolo di vita.

Questa si vide nella gentilissima padovana Beatrice Fappalardi, nata nel 1698, e morta nel 1759 in età di centodieci anni, sette mesi, ed un giorno. D'anni quattordici sposò Marco Catinella, nobile padovano ornato d'ogni più bella qualità, e che profetto nell'officio laico del vero sùo. Allora tutta si diede alle studii, non trascurando punto le cose domestiche. Fu colta e dotta; scriveva con eleganza la lingua francese, aveva sommo studio alla pittura, e si riusciva felicemente. La sua conversazione fu serena, serena e vivace in quell'ultima età; e così tenace era la sua memoria, che recitava le centurie di versi da lei composti senza mai errare. Nella sua gioventù fu insensibile coniatrice a pueri e a mendicanti, e maneggiava le armi al pari di qualunque uomo. Prima di correre viale anche in età discepole, sentendo che una squadra di mazzafieri vagava la notte per la città, ed assaliva le case, ordinò che le sue armi si tenessero in pronto per poter ella stessa adoperarle al bisogno. Fu madre del cavaliere Luigi Catinella, il quale essendole morto prematuramente, coltose ella una lettera con giunta d'invito e tacere ancor misterico, che costrinse all'ammirazione ed alla lagrime, e girò per le mani d'ognuno come un esemplare d'uomo grande nelle avvenute più straordinarie. La sua poesia era assai bella, ma bellissima la sua lettera, e ciò ne aveva le conservare gelosamente. Nella sua ultima malattia, corteggiò del suo fin, conservò a tal segno la sua naturale serenità, d'ordine da subentrare positivamente nella morte. Indi partì per l'Apulia, rivolgendosi al signorino signore di ogni cosa, proruppe in un sospiro religioso e patetico, che meravigliò e commosse gli astanti.

Tale fu questa patetica. All'avvicinarsi ed al daro a' maledetti del suo vero aggiunse la solidità dell'ingegno e la forza del carattere, pregi che sembravano il contrappo-

del nono poi forte. Essa adorò le sue virtù col talento poetico, che la accompagnò sino al termine della sua straordinaria vecchiaia.

Una vita di più che cento anni, trascorsa nel ben fare, merita certamente la lode e il piacere di sapere.

MARIA BORGHERI.

La dotta Pina ricorda con giusta compiacenza questa poetessa nata fra le sue mura, che all'ingegno straordinario accoppiò la virtù più sode.

Di nobile famiglia nacque la Borgheri nel confinare del 1518; ed aveva oltrepassato di poco l'andreaia anno dell'età sua, quando il celebre scrittore belga, Vander-Bruck, così la descrive: « Che nel du, scortissima fanciulla l'Orlo le sei l'innova e lo stupore della bella Euterpe, fa che se si lavora ciò mi viene in istante per razione latina, e ricorda gli altri anche più impegnati peraltro in stessa ancora affaticando in gli elementi, da un mezzo se penetrati del latino servono pasteggi, e di un indovino della più spaziosa eleganza, e viene con ornato e presto fornito ».

Seppe anche di greco e di hebraico, ma più che ad altre si applicò intensamente alle matematiche sotto la direzione del celebre Alessandro Marchetti, che la guidava per anche, quasi a cedere e dipinto, per gli anni ventotto della giovane poetessa; e fu specialmente in questa che la Borgheri si acquistò fama immortale. Il celebre scrittore toscano Francesco Redi, perchè la ebbe chiamata in più luoghi gloria delle donne di Pisa, splendore e gloria della Toscana, splendore d'Italia, splendore di tutta Europa, ammirabile per intero ad una canzone che ella era, di stesso composta, è bellissima, dove, e pure tutta di poetici e di similitudini pellegrine, co-

cinque, nobilitazione, che non possono avvenire che ad un gran porta, il quale in uno stesso tempo sia grandissimo, e filosofo nelle scuole della migliore filosofia, e in quella convenientemente ad un gran porta, non si può scagli poterle spiarle con quella gentilezza finché, colle quali le ha spiegate l'antiquaria, e con quelle erudite nobilitazione che mi ha fatto stupire.

Grande studio e grande fatica, però la bisogna nel tradurre dal latino le Opere morali di Tarulliano, che vennero stampate in Roma ventisei anni dopo la morte di lui: e stimolando altamente il suo nome, spargendosi le Accademie d'Italia nell'avvicina a loro nome, dopo tutti le disordini pericolare benedizionale a stime la grandissima Vittoria di Toscana, della quale fu nominata una donna d'onore, espulsa, e in ogni più grande modo onorata.

Tanto l'opera di questa corrispondenza, che più della natura dell'età sua, e volere essere in propria casa felice e letizia conversazione. Pensi anche i suoi giorni tra gli studi e l'esercizio della virtù, mangiando ai suoi tempi non solo la piacevole letture, ma anche le scienze più difficili e severe. Ma questa etichetta in età di 70 anni in Pisa, il 11 di febbraio del 1714.

Per le anime gentili, lo studio, il raccoglimento, e la profusa della vita sono un istante lungo, anzi sono la vita medesima.

MARIA MADDA.

Le guerre che desolavano il Piemonte nella fine del secolo XVII e in principio del secolo XVIII furono anche funeste per l'istituzione, della quale furono prova parecchie volte coraggiosa costituzione.

Drillo fra queste Maria Brico, il nome della quale venne dalla storia tramandato alla posterità.

Quando Torino nel 1706 era assediata dal duca d'Orléans e della Fertitude, un distaccamento di cavalleria francese occupava il castello di Pinerolo, situato a pochi miglia dalla capitale. I Piemontesi avendo deliberato di impedire almeno unire nel loro segreto Maria Brico, vecchia donna di quel paese, incontrata per il suo rifugio alla casa del suo parente. Nella notte del 3 settembre stavano i Francesi col sonno d'ogni qualunque sorveglianza, senza la guida delle acque, che abbandonate i loro posti desertavano nel castello.

La fedele Maria, tanto ne informa i Piemontesi, e il comandante raccoglie in un istante i suoi soldati. Fatti in marcia condotti dalla vecchia donna, giungono felicemente la Dora, e subito si dispongono ad occupare il castello. Maria, alla testa di cinquantasei granatieri, essendosi incamminata dalla parte più pericolosa di quell'impresa, giunge con essi appiè del castello, ove si arrampicano per l'erta scoscesa fino all'ingresso di una sotterranea galleria, di cui solo la Brico conosceva gli anfratti. Quella galleria conduce ad una vedetta, che era stata chiusa poco prima, e Maria apreva un tale ostacolo. Tuttavia quei compagni non si sgomentano; sierrano l'uscio, dopo di che pervengono ad un corridoio che mette al salone della donna.

L'istopista Maria con una scorta in mano si precipita la prima nella sala, e tale è lo stupore dei difensori, che in quella prima sua sorpresa inferiormente in questa apparizione fanno un colpo da teatro ad una sorpresa di nemici. Ma il grido di Fira-Brico! loro palese tutto lo scopo di quella volta insospettata. Tentarono essi di difendersi, ma invano, poiché i Piemontesi, circondando il castello, e fatti padroni di tutte le scale, lo costrinsero ad abbandonare le armi e ad arrendersi a discrezione. Due generali, due colonnelli, vari ufficiali, ottocento soldati, e

molto impiegati nella ferrovia loro progettata al passare accanto ai villi da trasporto, alcuni cantieri, parecchie bandiere, ed almeno le armi militari, in cui l'armata dei milioni di franchi. Così ebbe fin una delle più ardite ferrovie, guidata da una donna fedele ed imperiosa, sostenuta dai soldati di un esercito, che in quella guerra diede tante prove di valore e d'amore patrio.

L'incarimento e la richiesta ardente di una donna possono nelle guerre produrre risultati meravigliosi.

ROSALBA CARRERA.

Le belle arti sono parte importante della storia di Venezia, e parecchie nobili donne veneziane vi coltivarono in varia specie meritate allori.

Una di tali donne fu Rosalba Carrera, nata nella città della laguna nel finire del 1715. Sua padre impiegato negli affari del Governo, ed inclinato allo studio del disegno, volle che ella pure vi si applicasse, e le diede per maestri tre commendevoli artisti, uno de' quali era il celebre Baldov. Sasso di cui Rosalba fece notevoli progressi. Il suo cognato Fellegara poi le insegnò a scrivere, e fu in quest'arte che la donna ingegnosa arrivò ad un alto grado di eccellenza. Disegno correttissimo, finchézza di pennello combinata con quella somma pazienza che vien richiesta da quel genere di pittura, e che nei medesimi principii dipinse nel fredo, e nella stoffa, vivacità di colori, composizioni gradatamente, ecco le qualità eminenti che spiccano nei suoi ritratti. Ma cominciando Rosalba a partire dalla vita, si dedicò tutta ai pastelli, nei quali giunse ad eguagliare nella fine le stesse pitture ad olio.

Antonio Maria Zanetti, eccellissimo in tutto ciò che riguarda le belle arti, come lo dimostra le sue opere

intitolato la *Padre Vincenza*, chiama la *Madre* grande nome della pittrice *Maria*, nome del nonno e della Vincenza pittrice. Stile stile e facile, tinte che non derivano dalle nature non ingenui, disegno regolare, e pieno di grande intanto, cioè i pregi che specialmente si ammirano nei lavori di questa pittrice. Si nel crescere dell'età si sente la vivacità delle sue pitture; con le affinità erano sempre migliori. Stile da una moderna a Roma, a Genova, in Toscana, in Inghilterra, in Germania, e in Francia, tanto fanno marciare.

Per merito con ogni acquiescenza della benevolenza dei pittori, dei principi, e dei re, che generalmente lo raccomandavano fu chiamata a Parigi per fare alcuni ritratti nella real Corte, e venne accolta all'Accademia di Pittori di quella capitale: lo stesso anno alla corte dell'Accademia di San Luca di Roma, e dell'Accademia Clementina di Bologna. Qualche tempo prima di essere perduta affatto la vista, ed in 25 d'aprile del 1757 tornò in Venezia i suoi giorni ottantenni.

Il gusto degli artisti italiani fu sempre comunemente apprezzato in Europa.

LUDIA BERGALLI

L'ultimo secolo della repubblica di Venezia fu splendentemente illustrato dalle belle lettere e dalle belle arti. Bastano i nomi del Goldoni e del Cennaro per provarlo.

Le donne non vollero rimanere indietro dagli uomini nel far conto alle loro piume ed al loro senso; e fra esse uolli citare Luisa Bergalli.

Da un negoziante piemontese, nativo di Torino, il quale per via di commercio coltiva un patto d'ire stabilità a Venezia, nacque l'egregia donna in quest'ul-

dina della Pace 1790. Sua padre, ottimo condottiero delle legioni francesi, gl'io insegna, ed in pari tempo volle che non avesse una semplice educazione, giacchè la sua sorte si era felicemente migliorata, nella metropoli dell'Adriatico. La celebre pittrice Carriera Rosalba scelse quindi a Luigi la pittura. In questa diventò arte la gioventù, che poco ben presto di una comune istruzione, disponendo in semplice arte i ritardi del dogo e della dogaresa, che furono altamente felici da questa li ridare, e che nelle manifestazioni del genio alcuni preoccuparono alle sorelle dopo in loro scolaria.

Ma più che di pittore si debbano, Luigi di poco. Parve studiare anzi i grandi poeti italiani, e prendere consiglio da Apostolo Zeno, che prima del Metastasio era il principe dei poeti melodrammatici. Inoltre si perfezionava nello studio della lingua latina e della filosofia, e pubblicò pezzi che non tardarono a farli conoscere per valentissimi nel difficile maneggio del verso. Vera agguia personaggio a svilupparsi allora perchè venne costantemente collocata alla Corte di qualche principessa. Ma Luigi non sempre più la sua Venezia, e qui lo avvenne, che avendo udito annunziato Apostolo Zeno, il quale doveva scrivere il melodramma da rappresentarsi nel teatro San Moisè nel carnevale del 1791, quell'illustre uomo lo portava a collaborare con stessa a quel difficile compito. Fu perciò da Luigi, tutta trascurata, scritto il melodramma *Agide re di Sparta*, con musica di un egregio maestro, e tutto purque un tal lavoro per la bellezza dei versi, per la commovente situazione, e per l'interesse, che il pubblico e tutta la più saggiormente famiglia di Venezia la colmarono di applausi. Tal cosa incoraggiò Luigi a scrivere altri lavori teatrali. Il celebre senatore veneziano conte Giampaolo Osio le domandò allora la sua mano, che ella gli concesse trasandando le arti di teatrinoque sua. Poco prima del suo matrimonio aveva pubblicato la tragedia

Tela, e fatto rappresentare il melodramma *Eleonora* nel teatro Sant'Angelo con lutto annesso. Una sua commedia intitolata *Le ancore del poelo* rivoltò arando la sua felice vena comica. La tragedia *Eleonora* fu rappresentata nel teatro San Samuele nel 1712, e l'opera in musica. Finalmente nel 1715. Ma la fama della Bergalli è soprattutto raccomandata alla sua traduzione in verso sciolti di un comico di Torino, il che spiega quanto ella fosse celebre nel teatro, ed ella raccolta da lui detta del Compositore pastori delle più illustri rimembranze d'ogni secolo. L'Accademia degli Arcadi nello stesso anno la recò a noi, ed ivi alla prima il nome di *Isidoro Pastorelli*.

Morì questa celebrità in Venezia nel 1750 d'anni 53, consumata da questi lavori in proprio e grandi saggi.

Le molteplici cure della famiglia una superfluità fu darsi di grande saggi di ripetere queste parole nell'ultimo tempo della letteratura.

FRANCISCA RUSCONI

In Bari, ragguardevole borgo della Valmura, nasce nel 1718 da nobile famiglia Francesco Rusconi. Che solo dal genitore educato, dimostrò con della faciltà una tale inclinazione alla poesia, che a questa rivolse incessantemente tutti i suoi studi.

Di dolci anni superò già in tal modo il latino da poter intendere e gustare i classici scrittori, ed in lingua italiana scrivere di già in prosa ed in verso con proprietà ed eleganza.

Giunta al quinto lustro, pubblicò due drammi per musica, intitolandoli all'imperatore Elisabetta Cristina; e tre anni dopo offrì alla stessa imperatrice una tragedia, *L'Esler*.

Fu speso a Luigi Genti, romanesco, anzichè buon cultore delle lettere alcune centinaia alle primordiali carte alle composte, le quali, come si sapeva, andavano per le mani di molti, prima manoscritte, per averne le osservazioni critiche, e per meglio dire, le lodi. Ad ogni modo non può mettersi in dubbio il solido ingegno della Manzoni, che fu molto addentro nella lingua latina e nella italiana, e con buon sapere nell'una e nell'altra dettava, però il ragionamento promesso dall'Esch. fu non dubbia prova della vasta erudizione dell'autore.

La Manzoni lo ebbe pronto riposto alla sua villa di Carate presso Lecco, dove terminò i suoi giorni nel 1778.

Che si considerasse? Nemmeno una modesta lapide addita il luogo ove giacciono le ossa di sì ragguardevole donna!

MARIA CATERINA LORINI.

La Lombarda, appena la pace fu ridonata stabilmente all'Italia nel secolo scorso dopo lunghe guerre, vide sorgere nel suo seno una donna celebre d'ingegno, che fissò risplendere in Milano l'opere di Augusta in Roma e di Penelope in Grecia. Brilla fra tali spirti soltanto la celebre Agnes, raro prodigo per questo secolo e per questa opera.

Questo straordinario ingegno nacque da solida e ricca famiglia in Milano il 26 maggio del 1718. Poco tempo si hanno di maggior processo d'ingegno, pochi a soli cinque anni parlava mirabilmente il francese, e collegrava di sé la conversazione paterna. Senza altra impetuosa la lingua latina, talché a nove anni recitò incanti ad una scelta scienza aristocratica che un discorso latino, il quale fu presto stampato. In breve, sopra tutto il tedesco, la spagnuola, il greco e l'ebraico, e non solo traduceva dal greco in latino e prima vice, ma

potenza di avere una tale singolarità, che meglio non avrebbe saputo la lingua natia. In quegli anni attendeva all'arte e tutti i lavori come a dare alla traduzione dei due libri del supplemento del *Francoeur* alla storia di Quirico Garza in italiano, francese, tedesco e greco, ed un vocabolario greco-latino, e ad un trattato di meteorologia, pure in greco.

Tanta fervore di studi in età giovanile ed il dolore della ingratitudine, erano delle gioventù: sparserono le sue prime forme. Pur si nutre, e nutritasi in se stesso, prese il governo della casa, dei molti fratelli e cunole, come trasmettere e perfino ai suoi studi matematici e filosofici facendo nel 1718 la traduzione di mettere in perfette dispute, alla presenza di questa r'era di meglio in italiano, contemporaneo, così filosofico, le quali vennero poi a fare fede ai posteri del senso inteso giusto. Il viaggiatore francese De Senne, che la vide, la dice nel suo *Viaggio* una perigliosa malattia, un prodigio di dottrina, purgabile e l'era della filosofia.

Ma se le soddisfazioni dell'amar popolo, ed i guai della studi barbarici a Maria Agnati, che offre gli spigliati alla sua casa e chiamarlo, la non delle carità, e loro presta altro non viaggiò che il rilancio e la utilità. D'allora in poi disse la sua guerra tra le ricche e le carità, veri utili paesi, e lascia le compagnie numerose per quelle dei poveri e degli'indolenti. Apprese l'arabico all'algebra e alla geometria, e in poco tempo scrisse un commentario sul trattato delle Scienze sacre de l'Hôpital, quasi propedeutico a maggiori studi che dovevano condurre in appreso. Così dopo dieci anni d'isolato lavoro pubblicò nel 1718 la sua *Mathématique* analitica ed una delle parate italiane, opera in 2 grossi volumi, che a guardia dell'Accademia di Firenze mandò quasi tutte le scritte che si fanno cioè al presente nel calcolo differenziale e integrale. Colma, rinveniva e presentava come in tutta l'opera, ed appariva ancora in al-

Nacque così in Bologna il 29 ottobre del 1718, e fu educato dal padre con ogni cura fin dall'infanzia in osservanza in lei a ogni sua impugna straordinaria non solo per l'altissima e l'aristocrazia, ma anche per quelle colte tanto opportune a dar luogo alla riflessione. Dopo aver imparato il latino e il francese, appena negli studi della filosofia e della teologia, e di filosofia sosteneva una pubblica disputa nel palazzo degli Annunzi il 17 aprile del 1731, presenziò il cardinale governatore Casselli, l'arcivescovo, il sindaco, i consiglieri municipali, le dame, i gentilissimi ed i più cospicui personaggi della città. Le letture e le sermoneggi furono tali e tante, che né maggiori né più significanti, né più numerosi non si vorrebbero potuto né attendere, né accompagnare il cardinale arcivescovo Lambertini, che fu poi il celebre papa Benedetto XIV, ne rimaneva con tanto e soddisfatto, che il giorno appresso si recò alla casa di lei per congratularsi ed animarla al proseguimento della interessa carriera. Il 12 del seguente maggio, nel medesimo palazzo, Laura Ricci recitò solennemente ed a scritto per solennità al collegio dei dottori di filosofia, e le si conferì in tale occasione una bella medaglia d'oro. Questi erano in Bologna uomini onesti il Senato bolognese, avuto riguardo alle non lode condizionali di famiglia della prima gioventù, le quali, dopo altri onori messi che lei sostenne con egual gloria, la condusse di filosofia, mentre continuava appena ventisei anni.

Ultima consorte ed officiosa madre divenne pure la Bona, consorte al dottore Vanni, molto valente e professore dell'istituto, e che dal punto dove si legge nella filosofia medievale e nella filosofia pura, passando delle cose alle altre con dolcissima vicenda dell'intelletto e del cuore.

Alle serietà fece sì dedicò qualche di preferenza, e recossi in Inghilterra, dove le regole e le convenzioni dei dotti risuscitavano allora di tanto scritto in quel-

l'imperiosa ruota dell'uomo sapere. Appareva perciò in loro vari suoi ragionamenti in latino, dei quali uno intitolato: *De un problema astronomico, ed un altro: De un problema meccanico*. Gli esperimenti da lui fatti sulla compressione dell'aria furono pubblicati in varie edizioni del chiaro filosofo e scrittore Francesco Maria Zanotti.

La maggior parte dei dotti d'Europa, ed in quel tempo corteggiava, ammiravano la sua vasta erudizione greca, latina, francese, ed italiana, ed amavano il suo carattere. Ma anche per una grande pietà verso i miseri e negletti era.

Un'arrea ed improvvisa molestia lo gettò in condanna a morte il 30 febbraio del 1718.

Pa. LORE. Uomo dotato di tenace memoria, di discrezione solida, e di pronta immaginazione. Divenne accademico in numerosi loro nomi, ma di tali e tanti sono la grande erudizione troppo preziosa.

Gl'ingegni straordinari sono anche buoni e nobili, comportano che soffro, e del proprio merito non fanno mai abbassare.

GRZIA BATTIOLI.

Non solo fu il più copioso scrittore però in ogni tempo costante la città di Brescia, ma ben anche di una di stile e padrona ingegno.

Una di queste fu Grzia Battoli, che si nacque di antica ed onorata famiglia nel finire del 1700. Non troppo ardentemente trapiata dalla natura nella bellezza del corpo, si coloriva di quella più durevole dell'ingegno. Edificata nella sua patria insieme con Grzia suo fratello, che poi divenne colossale condottiero, fece i primi studi con lei; ed accendendo alla lettura di lingua latina, che gli si dovevano, non pareva un appropinquare. Essendosi la sua fa-

nighe trasferita a Palermo, Guido si fe' allievo del celebre abate professore Lazzarini, e ne ripeté alle orelle i brillanti insegnamenti. Lasciatosi il seppio, e volse occupare la patria, che egli, come sapete, largamente malferma. Sedea ne' tal momento la Sicilia per le repubblicane progressi, massimamente nell'istruzione pubblica. Ritornato in patria, non pago della letteratura latina e della nostra, si applicò con grande studio ad imparare la lingua greca, e si rivestì dotta in modo, che, dopo essersi approfondito nei classici antichi, si volse anche ai greci Padri, specialmente alle opere di San Basilio e di San Giovanni Crisostomo: la greca leggeva le Sacre Scritture, e giustamente proprio e schiappare. Dimostrò della le conversazione sua loro vera latina, e tale che non luogo poi difficile dei greci scrittori. Non trascurò le scienze, ed egli tenne dietro alla moderna scoperta della fisica. Scriveva lettere talmente forti e decise, e potesse dote e uomini. Compose per le scuole italiane leggiadramente modellando sul Petrarca.

L'anno 1764 fu l'anno della vita di questo uomo geniale, ebreo, tutta l'ipotesi della sua vita. Essere parte dell'anno che si compiacque di vivere nella sua casa e villa di Palermo, lungi dai rumori che tanto disgustano e molestano chi ama gli studi.

DELLA GIOVINEZZA

Fino prima della metà del secolo scorso, vivete in Mondovì, nel Piemonte, una giovane, per nome San-Gervasio. Non aveva parenti ne agiate, ma nel suo seno albergava la più cara domestica virtù, e quell'innocenza per natura sorda, che si muove ad accostarsi agli sfortunati per placare ed essi. Si procacciava sostentamento coi lavori d'ago, nei quali era molto e-

sperio, e non desiderava al più ogi ciò che domandava l'usiglio, nè desiderava uno sposo. Sicura di sé stessa, non bruciava altre compagne che quella delle ventura, altre compagne che il cielo.

Vivenda rozza, nel lavoro, le si presentò una povera figlia priva del genitori e d'ogni mezzo per vivere onestamente. La donna prese le cose in mano, la condusse nella propria casa, e le disse: « Qui vivrai con noi, e compirai del lavoro delle tue mani. » A quella se ne aggrappò allora, e a poco a poco aggrappò intorno a sé una compagna di fanciulle, che con qualche opportunità si presentò a lei.

Ma la malinconia non tardò ad assalire quella creatura, era albergata nella fanciulla, Rosa Orsini, era desiderata la coscienza di averlo fatto, oppone la pervertimento e la vergogna alla coltura. Il vero fu messo in chiaro, i buoni lo indicano, ed il Municipio di Mondovì le diede una casa nel piano di Caravara per ritrovarsi nelle comuni compagne. Nuova difficoltà insorse. Rosa da parte di quei che sempre avevano la mano alzata e le buone opere ma in quei periodi avrebbe potuto di lei, che ridava e ritirata la fanciulla che con lei lavorava in comune per guadagnarsi come una sordida, e ottiene dal Municipio medesima una nuova e più ampia casa nel piano di Bruc, era ordinò un'altra.

La donna aveva dunque creato un nido per le povere figlie con una padronanza di vero suo. Rosa volle che il beneficio si propagasse. Le donne si fanno maggior numero di bisognosi. Con tale provvedimento, solo salendo nella mente una missione, si vide a Torino nel 1755. Romandoli un nido, ed ebbe per carità alcuni ricoveri dei Padri dell'Oratorio di San Filippo, e dei guerrieri militari poche tavole e alcuni supporti per letto. Ella accoglieva una gioia anche quel poco, vi si aderiva con parte delle compagne, e si pose al lavoro — la donna si desta mar-

riglia e quelle scritte fra i Turchi; la capitale lei
 può applaudire. Allora il re Carlo Emanuele (anno 1714)
 donò a quella locale un'ampia casa; la buona Rosa
 vi prese stanza, ed aurebbe il numero delle compagne
 e dei lavori e cui attendevano. Due anni dopo, il Re
 stesso fece impiantare la manifattura del vetro cristallo;
 e questo fu data una reggia, e dal nome della fonda-
 tore si chiamò poi della Regina.

La più dolce, non cessava di diffondere il beneficio,
 pensò di erigere altre case in altre città. Quindi corre
 verso provincia, chiama intorno a sé le giovani che de-
 sideravano un'asilo quieto nell'operevole, fonda ospizi
 a Novara, a Pavia, a Savigliano, a Saluzzo, a Cavour
 e a San Damiano d'Asti, e li provvede di quanto com-
 peteva al bisogno della vita ed agli opifici. Fosse contenta
 come dopo la parte della larva nata, e tutti li ospizi
 nella letizia, e nell'attività al ben essere tanto modesta
 dimostrarli. La età da 80 anni, il 24 febbraio del 1776,
 passò all'eterna riposo.

Lo spirito di carità compenso fu debilita operare
 protetti e pensare anche a privi di buona fortuna.

PELLEGRINA AMERIGHI

L'oscurità di Porta di testimone, nel passato secolo,
 di una colonnata sconosciuta molto rara. Una giovane
 garzone di vent'anni, Pellegrina Amerighi, nata
 in Groglio nel 1758, vi conseguiva la laurea in leggi.
 Fu i molti doti che a quella singolare scienziera erano
 intervenuti, notandosi il conte di Farnese, governatore
 della Lombardia, protettore delle lettere e delle scienze,
 ed il cardinale Durini, milanese, splendido mecenate dei
 begli ingegni. La famiglia e l'eloquio del due spaziosi

della gioventù durante le sue discese, accoppiata alla modestia e svenevolezza del suo scultore, destituita l'ammirazione di ognuno. Fu la prima in tutte le leggi, e fra i composizioni poetici che l'ammirazione ispirò, fu l'ultima veduta del sommo poeta. Giuseppe Parini, in quelle leggi finì le sue liriche.

A dodici anni, Pellegrina Anzotti era già solitaria nella conoscenza dei classici latini, dei quali parlava la lingua con facilità ed eleganza. Tacque appena il terzo libro che, ammirata da Gaspare Morandi, ispirò risolvere qualcosa di bello, di sodo e di sostanzioso. Dopo che fu morto il dottore in Paris, scrisse un libro di libri. Nel diritto delle arti, che doveva essere. Ma i lunghi e felici studi le ispirarono ben presto la vita, ed ella comincio a vivere nella sua natia Gualdo il 18 ottobre del 1796. Gran fama le si è qui data il sapere straordinario di questa giovane genovese.

La donna italiana nelle scienze più severe, che tanto disprezzano le sottigliezze dell'uomo europeo, oggi ha ancora spiccare con gloria un pinnolo delle prime sante.

GIUSEPPE MARCONI 1874.

Anche nella difficile e delicata scienza medica la donna italiana si segnalò. In questa istituzione delle prime italiane la donna che qui predomina nel lavoro.

Nasce essa in Bologna nel 1717 da Carlo Marconi e da Rosa Giovanni. In ventitré anni sposò Giovanni Mancini, disegnatore esperto, pittore, scultore, ed eccellente musicista. Affezionato sempre agli affari domestici, e forte nelle opinioni, fu conforto e sostegno del marito, intrapreso da poco solitario. Volendolo con-

pre ridotta, depresso dagli scrittori, e quasi angusto
 la venne un giorno un pensiero di abbandonare per non
 soffrire l'anonimia per esser al servizio di morte. E
 benché nelle prime promesse nascer e ripugnare, non
 però si resistette; una lacrima furon e ne stava, co-
 minciò a fare con cadaveri tagli, incensi, osservazioni;
 e senza rivoluzione, abbandonandosi poco a poco con
 quei ferri aggrati, giunse a conoscere l'aria di mela-
 grola, e si era ad imporsi delle donne, qual è l'e-
 stenua. Gli insegnamenti del marito, conclusi dalle
 lettere del libro e la diligenza ancora nelle osservazioni
 giunsero ad ammorbidire la Manzoni in guisa che ella
 lavorava tranquillamente nel convento in tutte le prepara-
 zioni ed operazioni, dove insieme si giaceva studenti, e
 faceva molto alcune uscite da maneggiare non solo
 il marito suo, ma anche gli stessi più esperti an-
 ziani di quel tempo. Fuori di grandi ragionamenti teologici
 e politici, e parlando senza che era nell'oscurità,
 divenne celebre in Europa, in guisa che non s'era rag-
 giungibile che con valore vedeva le opere, che non cur-
 vasse di conoscerle di persona, e di ragionare con lei
 di una scienza, di cui ella facedda con tanto chie-
 renza, profondità e diligenza. L'Accademia delle Scienze di
 Bologna la nominò fra i suoi membri, e così furono
 pure l'Accademia Clementina, la Società letteraria di Pa-
 rigi e l'Accademia di disegno di Firenze. Caterina II, im-
 peratrice di Russia, la invitò maravigliando due volte a
 recarsi alle sue corti, offrendole un stipendio genera-
 zionale e condogliu; sommarmente rustici. Ma ella
 perchè sempre la vita sua e privata alle magnifiche
 offerte che da ogni parte le vennero fatte, e stata con-
 tinto alle cattive di moneta, che le fu offerta nel
 1758 nell'Università di Bologna. L'imperatore di Ger-
 mania Giuseppe II passando per Bologna visitò la Man-
 zoni, e le fece a mercede d'agio. Ella non si mosse

nel 1714, ammoralò da tutti, quel era veramente, come donna di straordinario ingegno.

La detta *Belgen* si ridigè nel secolo scorso della Duci, della Tarducci e della Marconi-Marcolini, in gloria del loro nome.

ILMANTO MEDAGLIA FINE.

La, valle di Gabbia, nella provincia di Genova, dove all'Italia nella scorso secolo non donna di nati ingegno, che lasciò un nome importante.

Tu una *Damante Medaglia*, nata nel 1714 in Genova da un medico. Ben una, sacerdoti, vedendo che di padre occupato nella cura degli infermi non poteva attendere gran fatto alla educazione della figlia, e fece scelta dei prege di un bell'ingegno che costruisce a palazzini, le insegnò la Storia Sacra e gli elementi della lingua latina: se non che si applicò alla sempre alla poesia italiana, maestra insieme a discepoli di si medesima.

Nel 1749 sposò Pietro-Antonio Forni di storia e civile famiglia di Gabbia. Non ebbe figliuoli, onde poté più liberamente ripigliare gli suoi studi, e si applicò alla storia ed alla filosofia. Istruita dal conte Gualdo, di Brescia, si interessò delle matematiche, e vi fece non ordinari progressi. Tra le sue prose vi è una sua dissertazione intorno agli studi della donna nella quale inserì spontanea perchè coltiva le matematiche, onde non cadere in crasi paralogismi.

Le sue poesie, che in gran parte furono composte a per nati, e per maestri, e per governatori ed altri magistrati che presidevano potenze solenni del loro ufficio, sono facili, affide e libere.

Tu aggragata a tutti *Accademia d'Italia*, il che non

la resa per nulla quella di sé. Gentile, affabilità, modestia, serietà erano negli ultimi anni del vivere una trasfusione da malattia, oscuri schietti, come universalmente ed apertamente tenuto per gli anni, furono la principale via d'età. Morì il 12 giugno del 1778 all'età di 48 anni, e la sua morte fu giunta da molti ingegni una prova o prova. Scrive la sua vita Giuseppe Pastore, il cui libro, pubblicato a Felsò nel 1774, contiene anche tutte le poesie e gli scritti della Fanciulla. L'editrice è per verità degna degli scritti di lei. Un'altra notizia sulla vita di questa poetessa e matrona fu data dal celebre brevisimo Antonio Brugnoli, grande ammiratore del vero suo marito.

Giustiziata nel nome, al pari degli altri più sfidanti e gentili, esponeva di grado quanto che ama e pregia il sapere.

CLARA-MARIA SPANZONI

Nella seconda metà dello stesso secolo fece gran rumore nel mondo, e specialmente in Italia, l'irriducibile vita scorreva ed una giovane costosa, nata di Fermo nella Marca d'Ancona.

Chiamavasi Clara-Maria Spanzoni, ed era nata nel 1741 dal conte Giuseppe. Alla bell'età onde era fatta comprese tutti i pregi che distinguono una bonata e ben educata fanciulla: la dote, il conto, il senso e la lettura la tenevano costantemente occupata. In età di diciott'anni fu condotta dal padre a Verona, e dopo aver soggiornato per breve tempo in quella città, passò alla Corte di Venezia. La sua avvenenza, la delicatezza d'ogni modo, la bellezza nella quale si esponeva, la sua lingua, la modesta cura e non offerta che abbelliva la sua persona, ed insieme una discreta lettorina

aveva comosa, la moderava grazia e ben veduta dappertutto. La vedeva arrivare delle Barriere, Maria-Antonia Tollerpe, alla quale il duca Metastasio l'aveva raccomandata, in troppi salutarmente con singolare predilezione, e in talte penso di se come una donzella d'onore. Ma ch'è rimase grandemente presa dalle bellezze della giovane contessa, e dalle virtù che la adornavano, fu il principe Severo Augusto di Sassonia, fratello di quel Re. Egli le diede la mano di sposa, e quindi vennero alla Prussia scordati quei daffiti e quei sogni d'essere che all'incanto era stato si comparsato. Il Re le conferì il titolo di Contessa della Lusazia, che è uno delle principali porzioni della Sassonia, e sempre le dimostrar la grande stima nella quale si la teneva. I Sassoni la chiamano carissima, per la garanzia che colle persone distinte dal marito, e per le gentili maniere che aveva in pubblico ed in privato.

Ritornata per diporto in Italia, andò di nuovo in Firenze nel 1708 in età di cinquant'anni. Le sue cognizioni qualifi la valere di essere amata e far parte di una delle più onorate Case sovranie d'Europa.

Solenne, giusta, e spaventa d'istinto rendono adorabile una femmina, e ben sanno le nobilissime ad ciò stato.

ELISABETTA CAMERLIERA.

Nella seconda metà del secolo scorso, parecchie gentildonne di Venezia dimostrarono splendida ingegno, e pubblicarono pregevoli opere, che la storia letteraria d'Italia rammenta con orgoglio.

Elisabetta Cammer fu una di quelle privilegiate menti veneziane. Nacque essa nella metropoli dell'Adriatico nel 1714 da Carlo Domenico Cammer luterano compatore del giornale *L'Europa letteraria*. Fu che i letteri d'igno,

ed quali la madre voleva ch'ella intendesse, passavano ad Elisabetta le poesie ed i libri di buona lettura, e ch'ella stessa si perfezionò nella lingua italiana e nella francese. Nel medesimo tempo nascondeva pure se lei un cordo amaro pel teatro, e specialmente per dramma commovente, onde in via di dispetto essa tradusse in italiano l'*Oreste colpevole*, che volle rappresentare nel teatro di San Salvatore in Venezia parecchie volte, e fu ripetuto più volte. Molti furono che ebbero la sua parte; ella scelse quella del detto recluso Fiesco, di Venezia, nella quale città il suo nome segnapa le molte apprezzate.

Intanto il padre di Elisabetta, viando della compilazione del giornale *L'Europe littéraire*, ne vedette la direzione a lei, che salmava la inteprese, aiutata anche da alcuni uomini di spuma valpe. La malferma, smania dell'uridita, le mosse una macchina a malgna guerra. Le cianse degli ediparelli che sempre sono pronti a perseguitare chi ha talento, non le spaventaron, essa proseguì ardita nell'inteprese senza abbandonare nella disattenzione molti giorni, e adoperandovisi con tutto zelo e con felice riuscita, talché non pochi de' suoi allievi calcolavano applausiti le scene del teatro italiano.

Il bene dei fanciulli e dei giovinetti stava molto a cuore alla egregia donna. Per stile loro stile in italiano *L'Amico dei fanciulli*, del francese Berquet ed i *Reaux amants morali*, del francese Marmontel. Nel mondo teatrale il suo nome era già celebre, perchè in età di novant'anni aveva già fatto stampare venti e più tre commedie, drammi e tragedie, di cui alcune avevano avuto un brillante successo sul teatro.

Nella poesia ella si rese anche celebre e molto lodata furono i suoi versi che ella tradusse dal tedesco Ossian, oltre pure i suoi componimenti poetici per essere ed altre occasioni.

Della storia del paese suoi studiosi, e per portare in giornata volò in Milano il *Quattro delle Storie moderne*, del Mitropo, in tre volumi, storia potava chiamarsi e bene diritto disse *terribile polka*, un finale alla con tanta facilità del genio di letteratura così diversi.

Una malattia di petto spese questa gloria, dal suo seno in età di soli 45 anni nel 1786.

È pur degno di ammirazione una donna, quando in mezzo alla corruzione del suo tempo coltiva con perseveranza e non abbassa i suoi studi differenti, e mira alla educazione morale dell'adolescenza.

CLOTILDE TAMBORI

Questa storia Biologia si rallegrano di questa storia del detto scrittore biologico Giuseppe Tambori, nata in Biologia nel 1784, ed in morte il 4 giugno 1817. Su della facoltà mostrò una inclinazione alla storia. Mentre attendeva ai suoi lavori scientifici, solava assistere alle lezioni di logica e di greco che suo fratello riceveva. Un giorno che questi non sapeva che non rispondere alle domande del suo professore, sua gli venne in aiuto, e risolvette le 12 facoltà della più grande agilità, come se lo avesse preso la mano senza bisogno. Maravigliato al vedere in una fanciulla una sì svegliata intelligenza, Giuseppe Martini volle averla guida nello studio della letteratura italiana e della latina. Si applicò alla poesia alla filosofia, ed alla matematica, ed al calcolo elementare. A-Punta la intrinse nella greca letteratura. Esposti furono i suoi progressi, e ben presto compose versi greci, che lo fecero ammettere all'Accademia degli Arcadici. Nel 1798 scrisse in versi greci, in occasione del matrimonio del presidente di quella Società, un *Epitalamio* greco italiano, ed in'Ode

alla cattura Spencer. Le Accademie (Romsche ed Atrien-
se di Corsica, e quella degli Arcadi di Roma la co-
municano loro cura, ed il Senato di Bologna, verede
del privilegio che aveva l'Università di quella città di
ammettere desso all' insegnamento, lo affida nel 1794
la cattedra di legge greca, nella quale si dimostrò dotta
oltre ogni dir. Park, quattro anni dopo, diede la sua
dichiarazione dell'impiego, non avendo voluto prestare il
giuramento di odio alla monarchia, come volevan delle
Repubbliche, iniziale esempio di questa sorta. Viaggia
allora in Spagna col suo maestro A-Forte, verso il quale
conterà per tutta la vita ricominciando ed affetto in-
terno. Ritornato in patria, riprende la sua fondazione d'in-
segnante, d'ordine del primo Console Napoleone Bonaparte, Bocchi, sopprime la cattedra, maestra nelle vite
private. Essi parlava pure egregiamente il francese, l'in-
glese e lo spagnolo, e tenne una corrispondenza corre-
spondenza coi più celebri letterati italiani e stranieri.
Di lui diceva il Villani: « Vi sono in Europa tre soli
uomini capaci di scrivere come ella, ed al più qualcuno
che sappia capirla. » Ammirata pel suo sapere, era
amata per la semplicità, la modestia e la purezza dei
costumi. Lasciò a suo fratello molti scritti inediti, po-
ché, cosa per verità sua e apprezzabile, scrisse molto e
pubblicò poche opere. Nell'Università di Bologna, sotto il
cammeo che la raffigura, e che è posto sulla porta del
gran salotto, si legge un'insigne iscrizione latina in una
carta.

Da diverse cause di cui sapremo questa donna, se
il più celebre uomo del nostro secolo volle che la fosse
raffigurata la cattedra, dalla quale l'avevano le passioni
politiche cacciata.

OLIVIERA ROCCATI

La storia della linea ebbe una grande attrattiva per una celebre donna del secolo scorso. Così fu della Roccata, nata a Berge nel Veneto l'anno 1781, di cui mancò ai vivi nel 1814. Fanciulla, ebbe a maestro d'italiano e di latino un sacerdote di quella città, e tanto potè delle sue lezioni, che a quindici anni scriveva versi eleganti: così la ambizione la ingrossò, e sopra ogni altra cosa mandò volando nell'interno il sovversivo stile di fibrille. L'accontentarsi dei discorsi la costò abbandonarla sua casa; e il padre di lei, volendola innamorata della storia della filosofia, volle tentare la difficile impresa di ottenerle la laurea dottorale in Bologna. Fu perciò mandata, in compagnia di sua zia e d'un prete, a quella Università, e quivi attese allo studio senza mai stancarsi, ed intraprese anche quella della matematica. Il giorno 4 agosto del 1794, avendo Cristina Roccata colui d'innanzi una, diede nella sua patria Berge lo spettacolo di una pubblica accademica, o, come dicevano, *Conferenza* scientifica, che con sorprendente sapientia rispose a tutte le domande dei più colti e soliti uditori. Finalmente le fu concessa il premio dovuto ai suoi valori; e presentata dalle celebri Lucrezia Banti al Collegio Filosofico, vi fu insignita della laurea dottorale il 9 maggio del 1794. Il suo ritorno alla patria Berge potrebbe paragonarsi ad un trionfo. La modesta giacchetta però, avvolta d'aver avuto luogo d'imporsi, recata a Palazzo a studiare sotto quel tetto profumato il greco, l'ebbero a l'armonia. Appena giunta in quella casa della Sisto Veneto, le mandò il genitore; e questa avvertì che la povera nella misera ristrettezza di famiglia, se da lei sopportata con sua fortuna di uomo.

Le resta poco affidata la cattedra di Scia. Questa

minima fa da lei insegnata per ventisette anni nell'Istituto di Bologna; ed un giorno, scoppiata un fulmine ai piedi in occasione di un grosso temporale, non si spaventò la donna, interrotta e silenziosa, ma ne trasse argomento a soffrire una bella dissertazione di metafisica.

Con illustri scienziati e poeti tenne una carteggio, ed ebbe di meditare sui prodigiosi fenomeni della natura finché volò al cielo vicino d'Anagni, ed ancora da tutta.

E gloria speciale di questa *Stella* l'aver avuto anche nel suo non forte numero aderenti di quegli studi oscuri, nei quali non brillarono: *Villa e Frontini*.

FRANCINA GRIMMONDI

Nella seconda metà dello scorso secolo, una donna di grande ingegno, d'impareggiabile grado, e di costanza moderata sorregguta dai più colti e nobili uomini non solamente in Italia, ma in Francia ed in Germania, che ella perorava non tanto per diletto, quanto per istruire, e per creare sempre più di tali cognizioni in mente ed il cuore.

La celebre gentildonna era la contessa Francina Grimmondi, di Bologna, nata nel 1748, e morta nel 1808. Il celebre Lorenzo Mascheroni, professore di geometria nell'Università di Pavia, ed insieme egregio poeta, volendo disodiarvi il Museo di storia naturale di quella Università tanto illustre, fece di lei bellissima vena, e questa poemata fa da lui intitolato: *Paride e Zenobia Calaneo*. Con tale rappresentazione accademica era chiamata la Grimmondi, e le principali Accademie d'Italia si recavano a gloria d'averla a loro.

L'elogio di sì nobilita donna fu scritto dal Battisti, romanziere di quel tempo. Dedicaronsi una edizione dell'arte nuova, e molto si distinguono nella tragedia, e delle belle arti aveva intelletto squisito. La sua

qua francese e l'inglese erano da lei parlate e scritte con purezza e facilità mirabile, e malgrado al suo genio letterario si facesse di lei, oltre ad una quantità di poesie. L'una era leggevole e la scaltrezza sua senza compromettere alla vista di tutto ciò che era gracioso, aggradevole, delicato e spiritoso, ed allora non esprimeva nel poetico linguaggio la bellezza delle idee e degli affetti, che nella fantasia e nel cuore la facevano fermare. Così abbiamo origine vari suoi sonetti, fra i quali piacque molto quello che comincia tale di Parigi, e che qui riportiamo:

*C'est vray, dit tout ce qu'il en dit
D'une beauté de Paris, c'estoit d'ailleurs,
Par son l'air vray l'Alpe, et il dit
Mais cela effrayoit peu ;
C'est que de l'air par son l'air en,
Et de la Grande e degli amor d'ailleurs,
De grande volenté, un peu d'air
Qui de la France la dire et il dit
Et se par ailleurs la dire et il dit
Al non vray dit, c'est d'ailleurs
Et se d'ailleurs l'air l'air l'air
Et se d'ailleurs l'air l'air l'air
Et se d'ailleurs l'air l'air l'air
Et se d'ailleurs l'air l'air l'air*

Quando la donna allora con gran maestria la pastore,
il paragonabile ad un paragonabile spirito, che nella sede
dei suoi affetti un dolce canto a Dio.

MARIA MADALENA MICHIELI-FERRARESE

Tra le pastore imperterritissime che creavano l'Italia,
una delle più illustri fu certamente Maria Maddalena
Micheli, nata da nobili genitori in Firenze verso il 1740,
e morta in Firenze 19 di novembre del 1800.

fuor dalla più tenera età scendette viva, pronta ed armonica ingegno, e di una sonata decise nell'improvvisare. Nel tempo stesso la lettura dei migliori poeti e degli storici ne arricchì l'immaginazione e ne formò il gusto. Così educata e così disposta arrivò alla giovinezza, che fu in lei l'adolescenza. I genitori la condussero a Roma ed a Napoli; ed in Roma la posero a studiare, in quella era anche di bellissime forme e di avvenute figura, cantava e improvvisava nell'Accademia d'Arcadia, vi otteneva grandi applausi e mercedi ferti, dopo i quali fu solennemente aggregata a quel celebre partito sotto il nome di *Carolla Olimpica*. A Napoli pure fu altamente lodata, e vi sposò il giovane Ferruccio, gentiluomo siciliano. In compagnia di lui rivide Roma, ove fu giudicata ancor più meravigliosa, anch' piano a far ospiti di lei i cinque reami del Vicinissimo e la colta mente dei Bolognesi, e quindi la proclamò sua casa felice che dalla possiede, e portaronsi a darle il nome di *Carolla*.

Verso il 1785 venne ella chiamata a Firenze dal suo cugino il granduca Pietro-Leopoldo, principe filosofo tanto illustre, il quale le decretò un annuale assegno, perchè continuasse a collegarsi coll'armadio sua facendo la sua lezione lungo della sua Corte. La marcia d'una visita loro nella loggia, ch'ella aveva in teatro, l'imperatore Giuseppe II, il fratello suo principe Massimiliano, la vedova Elettrice di Sassonia, il principe Orloff, reame, e il generale Pasquale Puck, l'eroe delle Gorrice. Gli uomini d'Italia più celebri in letterarie nobiltà di corteggiare con essa; oltre a ciò, Papa Clemente XIV le donò un anello. Dove concedendole di leggere a libri proibiti, e Caterina II, imperatrice di Russia, la invitò a recare presso di lei.

Il nome di *Carolla* risuonava per tutta Europa, e di poi con ammirabile improvvisazione, e di poi la bellezza dei versi ch'ella vedeva scrivendo e stampando l'acquino rappresentò il *Paradiso* in sede dell'improvvisazione-regina.

Ilaria Tronzi, la consuetudine era stata per l'editore di Giuseppe II ed imperatore di Germania, il suo Onato eredita la sede di Caterina II, la Anonimistica per primo ente della Granduchessa di Toscana, la Lettera, all'insuperabile Metastasio, e varie lodevoli opere che gli avvenimenti e le occasioni lo avevano ispirato.

L'Arcadia di Roma le fu di nuovo e si era affrettato nell'ufficio la regina di maggioranza esultante. Vi volle Cirillo, e talmente bello nella contemporanea poesia, che spesso aspirava a far parte dei convegni a quella stanza invitata, e poter dire: lo pare la nobilità.

Il giorno 16 febbraio del 1775, fu solennemente coronata d'alloro dall'Arcadia nella sala del Senato. Intervento a Firenze, il magnifico esordio della Città Eterna la quale palcoscenico di cittadinanza e di nobilità romana; lo scrittore togliosi Hammett scelse il busto di lei in mano, che disse «l'Arcadia», e poco dopo i conservatori del Consiglio, d'incarico con vari principi e nobili romani ottennero l'assenza del Senato di monsignore del potere allora nella sala del Consiglio. In quest'occasione poco non doveva prima rispondere, durante tre ore, su dodici temi, che erano sacre, religione rivelata, filosofia morale, fisica, metafisica, giurisprudenza, legislazione, economia, mitologia, eresia, belle arti e poesia pastorale.

Intorno Cirillo a Roma, ed in casa del principe di Castiglione si aprì l'affare di stasera nella sera del giorno 1, 2 e 3 d'agosto del 1775. Ogni difficoltà fu da lei superata, per cui la sera del 31 agosto venne solennemente coronata pastorella il Consiglio. La funzione fu splendida e magnifica tutta quanta Roma vi accorse. Principi italiani, principi del sangue d'Austria, principi russi, cardinali, prelati, gentiluomini, letterati borghesi, ogni ordine di cittadini romani, sorreggò Cirillo nel più grande catolismo. Tutte le Accademie poetiche d'Italia vennero ufficialmente informate dell'aver

cinquanta, ed il Senato romano ne richiese alla potestà un tempo diplomatico latino.

La malinconia e l'aridità non nascono in questa stagione di spendere il loro vilare e i loro sacchetti coi spaurimenti e coi merdosi talari, ma le persone a-ntiche ne fanno ricchezza.

La Mariti torrà poco dopo a Firenze, con si ripose nel suo alibi, benché dispettata del mondo, che ad un tempo l'aveva tanto onorata e tanto vilipesa e nella capitale della Toscana mancò di vita, venti anni dopo, lo stà di una commedia.

La gloria che prende sempre sotto i suoi tempi in una società della nostra povera.

MARIA ANTONIA ARDENNELLI

Vi sono degli stadi, i quali, per l'infinita tenerezza di morte che richiama, pare dovrebbero risparmiare offerta al delirio torinese sono. Ma appunto perché questi stadi sono di una gravità e di una elevazione fuori dell'ordinario, di quando in quando irradiano talune forme di prodigiosa ispirazione e cultura.

Così fu della Ardenne, cittadina veramente straordinaria di venir ricordata al momento.

Nacque ella in Napoli l'anno 1738. Insieme allo studio, nel quale le' poi rapidi progressi, imparò le scienze letterarie, la matematica e la fisica da egregi professori, nel flow degli anni susseguenti con bella loro pubblicità tra mille forme dell'istitutiva, con la dignità dello studio delle leggi e della teologia, e coltivar con piano le piante di letture che l'istitutiva, a vista de' suoi vanti sono spariti per le raccolte di quel tempo.

Oltre la lingua latina, avrebbe ancora a perfezionare la

francese e l'inglese, e fu da quest'ultima che fece la versione dell'opera, onde colà in fama, da lei pubblicata con sostanziali prove di scienza e di sana critica. Questa la vera, che ottiene più edizioni, fu ristampata nel 1736 col seguente titolo: *Statistica des regni di, del sig. Lottin, tradotta dall'inglese in italiano e commentata dalla signora Maria Angela Ardinghelli*.

Questa donna illustre non di vivere in patria il giorno 17 febbraio del 1775, Gênesi recitaci la testimonianza, e specialmente Felice Salvi nelle sue Lettere, in cui parla delle esperienze astronomiche da lui fatte, l'astronoma francese Lalande nelle descrizioni de' suoi viaggi in Italia, lo scienziato Bernoulli ne' suoi Viaggi, ed il conte Marcellinelli nella sua Storia degli scrittori d'Italia, il marchese di Villanova ne fanno un elegante elogo italiano.

La scienza bella di rivela loro perchè la donna si creatura ed arte.

MARIA LUIGIA GIOI.

Per questa celebrità si frappongono ancora alle svolgimenti degli saggi, questo si sprigionano intelligenza, con riforma morale, e riscossa e forse conoscere ad ammirare delle genti.

Tale fu la sorte della nostra poetessa Maria Luigia Gioi, nata in Pisa nel 1760 da un nobile nome, di professione avvocato. Finché la madre in età di due anni l'incantosa parlare al giovane Professore con delle sue educazione fino agli otto anni Gioi e quell'età, la coltura, come certamente di quei tempi in Toscana, in un corrente di religione, valendo che l'istruzione non si riducesse alla pratica delle virtù e dei doveri domestici,

pericolosa perla di blu e di tutto ciò che spetta al fusto della natura. Ma la più severa sorveglianza delle istituzioni non può impedire che leggere marconemente alcune buone poesie Italiane e queste bestiarie, quali elettriche scintille, ad accendere il suo poetico entusiasmo fa prima d'inchiostro e di penne: piccoli pezzi di piume trappati nel sugo dell'ara, ed alcuni pezzetti di legno le bastavano per segnare i suoi pensieri su qualunque pezzo di carta ricadeva alle mani. In tal guisa scrisse la *Giordani* in età di dieci anni i primi versi senza che suo padre se ne accorgesse.

Evidente di quando nati la propria casa, e trovandosi un maggior libertà di seguire la sua inclinazione per la poesia, si diede più di proposito allo studio dei buoni maestri, e soprattutto di Dante, che del continuo leggeva e rileggeva ed aveva in gran parte imparato a memoria. Agli studi poetici aggiunse quelli della filosofia di Locke e di Newton, della fisica sperimentale, della storia, delle lingue francese ed inglese, e specialmente della propria, che parlava e scriveva con estrema purezza. L'anno 1748 fu dall'Accademia portone degli Arcadi di Pisa ricevuto tra i suoi membri sotto il nome di *Ermondo Tindareida*, e tre anni dopo fu ammessa fra gli accademici di Siena. Frequentemente recitava i suoi versi nelle adunanze della prima; e la seducente bellezza delle sue composizioni, unita alle attrattive della sua leggiadra figura e della voce, eccitavano quasi sempre violente estasi.

Dopo la morte del padre, viene col fratello cardinale Paolo Corsi, e fa loro una divota e cortese delle più ragguardevoli persone di Pisa. La sua debile complessione lo gravemente tocca della morte di due maritimi amici, e la patria lo perdette prima che giungesse ai trentacinque anni. Al tallo determinato a conservare la propria indipendenza, si era costantemente rivolta alle volonte di chi apparteneva alle sue cose. L'educazione

fratella fece stampare in Parma alcuni nei paesi, di uno stile facile, garbato, e ispirato poco sapere.

In un corpo fragile e malfermo allarga dietro un altro ingegno.

PIMENTEL INGLESE.

Nel giro del penale e de' grandi movimenti della natura, sempre donna vecchia, le quali fanno impeditamente credere di sé stesse alla patria.

Così fu della marchesa Pimentel, repubblicana, nata in quella capitale nel 1754, uenuta dal convento nel 1769. Attese una e l'una studi via dell'educazione, e per le sue poesie fu lodata dal celebre Metastasio. Il duca Spallanzani le insegnò la storia naturale. Quando si trasferì col marchese di Fontenay, fu presentata alla Corte di Ferdinando IV e di Carolina: ma ella ne fu allentata tanto, avendo appassionato vive libri. Durante la guerra e durante la guerra dei francesi di Napoli nel 1799, quando i Francesi si erano mossi alla città sotto gli occhi del generale Championnet, l'erdia donna, che aveva fatto i suoi studi per aprire loro la porta, arrivata che correvano pericolo, raccolse intorno a sé tutte le donne del suo partito e che conosceva più ardite, le armi, e pensandosi a capo di esse ottennero la via di Napoli sfornata di popolo inferocito, e giunse colle compagne sua e altre nel forte di Sant'Elena, donde uscì nel più se non dopo che la stabilità la Repubblica Partecipò. Finché questa durò, la sua di lei fu il centro dei partiti repubblicani e la punta d'arte del liberalismo. Questa donna, bell'aspetto della persona e d'animo bello, conosciò il suo ingegno ed il suo primato nel trionfo della rivoluzione, fondò il giornale *Il Ministero Repubblicano*, nel quale trasfusa tutta la sua anima ardente, e

presarsi di rendere impossibile il ritorno del dispotismo accendendo in tutti quell'animo della libertà che sentiva in sé stessa. Si solennemente egli scritte e adoperava per la repubblica: ma parlando in pubblico, scoteva, senza ogni arte per tener i cittadini a scostare la violenza e la via alla patria.

Le discordie tra i generali francesi e tra i repubblicani napoletani furono tagliate dalla spugna di Napoli e della restaurazione di Ferdinando IV. La marchesa Eleonora fu arrestata, ed essendo aderissima della regina Carolina, della quale aveva convinto con ardore la vita democratica, fu mandata insieme alla Giunta di Stato, che la condannò a morte per aver compilato il *Manifesto Repubblicano*. Annullò l'ordine senza che interpedisse la interruzione fatale, e si volse al pubblico pronunciando il detto di Virgilio: « *Fors perveni usque ad evadendum quatuor fatis* ». Dalla prigione alla piazza del Mercato, sopra il gallinella, una parcosia le sparse la sembianza di donna maggiore della disperazione. La folla che la seguiva, dietro una locutura, la Presenti chiamò colle nome e colla voce un momento di silenzio alla folla piangente per dire le estreme parole. Ma il carabiniere, levando di lametta le tronci la parola e la vita. Questa tragedia avvenne nel giugno del 1799. Molti posti piangono in tutti la memoria: e la stessa la proclama donna maravigliosa.

Luigia. Giace con carina di Eleonora Presenti.

« Nel silenzio di notte appassito il tuo
Vento di libertà, tanto amato
L'aria, le parole e il respirare
Della tua patria nel tuo cuore grande
Ma nel silenzio tutto il tuo
Angeli di noi, di morte e di vita,
Che governo il mondo intero
Con la tua vita e la tua morte.

Ma allora che nel tuo corpo
Ad allora tutto il tuo corpo
E di quel silenzio che non è mai
Da quella tua morte, tutto?
E allora il tuo corpo è tutto
Ma non è tutto il tuo corpo
E allora il tuo corpo è tutto
E allora il tuo corpo è tutto.

*Quella di debile voce un silenzio sorride la morte per
la libertà della patria.*

TERESA RANDUZZI.

La difficile arte dell'improvvisar rend che dilettillo e sapiente gli intendeva, si può dire essere particolare all'Italia, dove nel secolo passato e nel nostro ultimi poeti e tutti poetanti sapevano per tale virtù ad altissima fama.

Una delle più celebri poetesse contemporanee Italiane è stata senza dubbio la Rondellini, nata in Lucrezia nel 1803, ed ivi morta nel 1837. Essa va piuttosto conosciuta sotto il nome accademico di *Isabella Sivola*. Di tali sette anni, priva affatto di qualunque istruzione, era trasportata dalla sua salute naturalmente poetica, improvvisava ottave. Giunse poi all'adolescenza, scrisse il primo poemetto *La morte di Adone*, composizione di quattro stori in ottave rime, che fu lodato da celebri ingegni. Tornando ella a Trieste nel 1796, il marchese Gussago, suo zio materno, che l'aveva affidata al suo tutore in patria, ammiraglia della facilità nella quale riusciva i più difficili temi in qualsivoglia metro, lo incoraggiò e produsse pubblicamente quella improvvisazione; ma per allora Teresa non poté solidificare l'importanza del Pubblico. Passata però a Udine di lì a non molto, ivi dà principio alla carriera, in cui tanto applaude ai mentati e al gloriosi. Venezia, Padova, Verona, Mantova, Parma, Pavia, Milano, le salirono successivamente, e il suo passaggio fu da per tutto un trionfo. I più illustri uomini di quelle città facevano a gara per onorarla e renderle onore. Ella teneva intanto profitto del consumo con sì elevati ingegni; e in loro che da tutti la nutrivano, avrebbe appagata, le speranze a progredire con sempre maggior gloria nell'impressa carriera, studiando nell'antica e nelle moderne letterature e più famosi scrittori italiani e stranieri. Sta-

dell' anche il greco e nella storia di eroi postmoderni. Ma la nostra ispirata parola per qualunque soggetto lo venne proposta, ed in Roma diede la maggior prova della grande necessità del suo linguaggio, svolgendo per una volta un nuovo argomento, e sempre con immagine e metro al tutto diversi! L'accademia di Arcadia, che già si uccideva di averla « in sede », festeggiò con entusiasmo la sua dimora in Roma, le diede la fronte della corona d'alloro, e volle il ritratto di lei nella sua sala. Anche a Perugia e a Mantova fu coronata della poetica fiorella, e nella nostra Lancia le fu dato vola. Il nostro poeta Vincenzo Monti la chiamò « l'ode, nella quale laggiù i seguenti versi »:

Tuo ciò la gioia, tuo il diletto,
Tuo elegante nel bel maffi petto,
Il qual ciò al cor si sente e non s'india
Parla amaro e solenne

Vittorio Alfieri, tanto dell' « a » dar lede, dopo averla vista in questo *Donna*, il cui nome gli aveva suggerito. Il Furio poi fece fare il ritratto di lei a dimostrazione del suo entusiasmo.

Molti lavori poetici pubblicò per le stampe la *Randellina*. In questi il maggiore è *La Fivida*, poema epico in venti canti, in ottava. L'argomento ne è la liberazione d'Abruzzo per opera di Teano del tritico nuovo di una giovane, che si mandavano a Costa per esserli divorati dal Minotaur.

Le qualità del cuore erano pure con la *Randellina* in noi confidate, onde la sua morte fu una pubblica sventura.

L'idea nostra, traspirata da fieri avvenimenti nel *fiar del piccolo mondo* e in principio di guerra, venne infusa nel ammirazione il mondo per donna maggiore che in lei fioriva. Di questi saggi la *Randellina* è una dei più gloriosi.

MARIA FRISI-GIORGI.

La musica, arte divina, concessa ai mortali da Dio per lenire alquanto gli affanni di questo, povero mondo di altamente segnalarsi ed una vittima devesi holocausto, morì nel fiore degli anni nel 1891.

Fu una Maria Frisi-Giorgi, la quale, bellissima e di singolare ingegno, tutta si diede allo studio del suono e del contrappunto, e diede in luce molte composizioni, che furono lodate non come di donna, ma come di artista valente. Di lei parlano di morte la patria, di lui corsa grida per paesi lontani, lei esultavano vivente e danze, e maestri d'Italia e di Germania le dedicarono le loro opere. La regina di tanta universale affezione proveniva da ciò, che anzi tutto la Giorgi conquistava i cuori per la severità della sua musica nell'esprimere gli affetti, e poi perché era modesta e buona. La pompa del mondo non la allaghiavano e non la superbiavano, e la quiete domestica sommamente la dilettava. Niente persona vi era così povera e così labile, che ella, incorruentemente accogliendola, non cercasse di aiutarla a tutto suo potere. Non sapeva che le sue amiche le domandassero servizi, oppure fumare vista di beniamini: spontaneamente li offriva, e intanto le pregava che togliessero ciò che loro andava a grado. Nel suo labile non era ucraino una parità, che poteva in alcun modo offendere o contristare gli altri, e in fatto di arte musicale, ben lungi dall'essere creduta del merito altrui, lodava con vivace ammirazione i maestri e i concettisti eccellenti, ed incoraggiava i novizi. Per tanta e così vivace bontà fu amata da Giorgi cordialmente da tutti, fu amata in vita, e più ancora ciò apparve nella sua morte, la quale fu sofferta come danno pubblico in Bologna, e fu piangere da moltissimi come fosse stata disgrazia di famiglia loro propria.

Il nome scrittore Casara indi questa pianeta, come creatura di rara bellezza, oltre al volute indente marmoreo, il sommo maestro tedesco Haydn dedò la sua composizione per pianoforte e per orchestra. Poche settimane dopo che era discesa nella tomba, l'Accademia filarmonica di Bologna la fece fare solenni esequie, e volle che l'elogio fosse scritto e recitato dal celebre latinista Pietro Giordani. È uno dei più belli e commoventi lavori usciti dalla penna di questo scrittore.

Natura non creata tanto alla donna la letteratura d'ogni età, quanto il talento artistico vuole all'avvenire e soprattutto alla beati del cuore.

LEOPOLDO TARDIOLI

Leopoldo Tardioli di Novara, primo rampollo del ramo principesco di una casa potente e fiorente di uomini illustri nelle armi e nelle scienze, si vide, per forza di una legge telecomunicativa, spogliato di tutti i suoi averi.

A chi lo lacerava, con piena bocca, i castelli, i poderi stati suoi e andati in potere di lontani parenti di-cendo: — Ma se ne vale alle sue ville! — Elle rispondeva vol insolente alle creature: oia lodate la volontà di Dio!

In sulla scena della sua vita, incontrò tanto fra le agitate e turbate poi in dolori ed in pianto d'ogni età, la misera, da lungo tempo inferma, vicina mancando su un ospedale cresciuto già ed abbandonato dalla pietà e liberalità de' suoi maggiori.

Nelle rote d'aroma, languente, sterna notte per l'infirma, che veglia e riti colfanno sognando il passato, la gentil donna fa più volte tentato della disper-

zione e credere come non fossero e la Turbà, che vedeva avere fedeli e bravi, ed i buoni nel capitano.

Ma il cuore che, dalle radici, era infermato al fango, frutto di pestile educazione, formava tosta e bolliva per la virtù e per la religione, e le alcune parole della incorridenda facevano quelle già tante volte da lui pronunciate: *E' volente di Dio?*

Quasi che, quando la medesima aveva a ballare alle altre parti, ricordarsi della Turbà, era esempio di rassegnazione.

TERESA COPALONDI

Molti mariti ebbe nel nostro mondo la povera donna, e fra essi doveva incontrare anche una donna d'illustre famiglia milanese, la quale era un angelo di bontà e di virtù, e fra le poche che avevano cuore quale chiedeva l'Italia italiana.

Teresa, dopo essersi al conte Federico Copalondi, nel vestire condotta il marito e lo stesso affida e della impresa di sposare dal nostro mondo l'appetente straniero. Ma la polizia austriaca, vigilante, arrivata in Milano il nottò reale, che dopo un processo di due anni venne condannato a morte. Erano i più crudi giorni d'inverno, e prima che la terribile sentenza fosse pronunciata, la sentenza ne ebbe segreto avviso: ed essa affidando i figli dell'eremo e non perdendo a briciole, parti alla volta di Torino in compagnia del vecchio padre di Federico, e vi giunse il giorno stesso in cui la sentenza di morte era stata confermata e spedita a Milano perché fosse eseguita in dodici ore. Teresa fidava in Dio, e non dispose all'innanzi della. Per mezzo di un altro personaggio, messo a piedi del dolore di lei, fu incaricato per dieci ore il corriere postiere della morte. Essa ac-

tante si adoptrò per modo, che l'imperatore Francesco I le rimandòte nell'istesso straordinario, e si presentò nel padre di Federico. Il tornante vecchio si portò ai piedi imperiali, piangere, supplicò, scamparò per suoi fedeli esordij, mentre le coscienze pallide, spaurite e non accorte di delitto disperato ciondavano miserabilissime. Il vecchio imperatore sulla prima diventò insensibile, poi rimase il supplicante dopo la loro che sarebbe la grazia all'indomani. Così disse, perchè all'indomani non si sarebbe più tempo.

Tirone fu rapinto da un sordo pensiero. Confidando nella pietà di una donna di Corte, domandò scusarsi all'imperatrice per farle intercedere sotto la grazia fosse spedita quella medesima notte. E non sperò intanto l'imperatrice non fu corsa alla voce e al pianto di una donna misero, e per questo fece tacere. Torna e volata la carretta di corte, commossa da tanta disgrazia, accolse la contessa con fronte benigna. Andò nelle stanze dell'imperiale marito, e tornò sulle grane Tirone preso, dovrà venir la via ritrovare alla non e alle lagrime delle Alpi, e portò in tempo la grazia a Federico Federico, tale per questi sforzi alla morte, fu condotta in prigione perpetua nella fortezza di Spitzberg nella Moravia. Detti anni però ancora la vita Tirone. Trascorsero i quindici, vedendo che ben difficilmente il suo Federico avrebbe ottenuta la libertà, anzi di dolore in età di quarantasette anni il 16 settembre del 1830.

L'effetto ancorato ai propri parenti, l'amore di patria e la assoluta nobiltà di carattere, impugnarono nel capo di una donna una triplice corona di gloria.

ERESICENTIA CARTOLLORE

Nei miei politici che creavano in questa scuola costituzionale per la di lei indipendenza e libertà, vi fu una

guchi donna, la quale morì nelle prigioni di Venezia, vittima dell'Austria e del Duca di Modena.

Eusebia Saverio, moglie d'un moderato, era la moglie del prete ufficiale italiano Silvestro Castiglione. Quasi dopo la celebre rivoluzione modenese del 1821, dovette fuggire, e rifugiarsi nel porto d'Ancona insieme con molti altri patrioti per recarsi in Francia. Ma la nave che la trasportava fu presa su alta mare dalle navi da guerra austriache, e da una nave condotta nel porto di Venezia. Quando Eusebia udì che suo marito giaceva tra i ceppi dell'Austria, negò gl'impulsi del proprio cuore, e disse di tenersi dritta, e di darli nella prigione quel maggior conforto che ella poteva. Domandò quindi ad alcuno di quelli reclusi con lei, e qui cominciò per lei quella vita di spaventi e di privazioni, che doveva legarla le braccia, e che non aveva, per ragione, altro che un solo pensiero, quello cioè dell'uomo, al quale non aveva conservato i suoi giurati. Quanto pensava le suggeriva nel suo cuor tutto agli affanni ed ai patimenti, che le procuravano il modo di vita e le mille vessazioni dei carceri. Né smentivano del sacrificio che ella faceva di sé, né giustificava, dovendo al mondo più debbole, giuravano ad allentare per lei il regime delle prigioni. Lasciò, affranta dagli stenti, annata di malattia che conduce alla morte. Soffrimento non durava sereno e tranquillo. Quasi che in vedere in tale stato, e che vedere il suo corpo, affermava che non sembrava un aglio di rivoluzionario tra i prigionieri — Una malattia si come le talora ogni vigore, ogni forza vitale, disse un'altra d'una libera e pura patria salutare, ma i bastardi non glielo vollero concedere.

La povera Eusebia morì, sì non tra gli spaventi e negli eccessi della costrizione la sua vita costante contro il colosso austro fu lottata da lei a giorno a giorno, e dopo tredici mesi di prigione, nelle Fontane Eugubine.

Avrei 37 anni, ed non dire più bella se dico a te ogni cuore italiano.

La donna che si sacrifica per il proprio marito e per la patria, è un angelo del cielo disceso sulla terra.

CONFERENZA MONDRIENI

La grandezza della complessione e la fortunata ricchezza della patria non impediscono certo a questa donna di scrivere opere degne d'immortalazione.

Una di queste fu la *Monclera*, poetema apico, lirico, e tragico, a tema storico di Arcadia.

Maia si laurea nel 1796, fu da suo padre, medico, ammestrata nella lingua francese e nella poesia italiana. Ma, essa, per una singolare e rara passione d'intelletto, poté di per sé stessa intruare nella geografia, nella etimologia, nella zoologia, ed in altre volute cognizioni. Nella poesia poi, ebbe più alto direttore che Giovanni Salvatore De-Caracci, il quale l'andò ammaestrando per via di lettere, all'egli accennando da Pisa, la città da cui questi suoi, a conforto di lei, ella trasportò in italiano e allora rimò il poema francese di *Giuseppe di Florin*. Questo lavoro, condotto con tanta e mirabile felicità d'ingegno, con riso spontaneo e lieto, e le vanti ammirabili, e con una delicatezza tutta poetica ed adeguata, meravigliò le persone sante, le quali non avrebbero pensato giammai che una giovane in sì teneri anni avesse potuto dare un meraviglioso poema d'ingegno. Con questo suo primo lavoro la giovane Monclera dimostrò di possedere buona fantasia e diretto giudizio, che sono le due prime doti a ben impiegare i talenti.

Quanto si discostava, in valore poetico, una compatriota, le propose di comporre un poema, il cui soggetto fosse i grandi fatti di *Costantino*, romano di Lucca

nel secolo XVI, e dunque guerriero. La Moschoni, secondando l'idea suggerimento, si pose all'opera, e il poema di *Ortensio* nacque fra le sue mani, e tale quale non avrebbe mai potuto aspettarsi da un'insensibile ragazza, insensatamente di non si lavora giuocata.

Quando potrei io di voi così in ottimi rima, e fu applaudita ovunque meritare, e riparte il primo premio dell'Accademia Napoletana, così la medaglia d'oro nel concorso del 1 gennaio del 1811. Altra medaglia d'oro consegnò Costanza Moschoni due anni dopo per la tragedia intitolata *Il Feroce*. Compose in seguito un gran numero di poemetti brevia, in quali tutte si aggrano sopra argomenti nobili, elevati, e degni di poesia. Felle anche del latino in pochi italiani, alcune odi d'imitazione, questi conobbe perfettamente l'abbate Eugenio di Roma e la valente scienziato nell'improvvisare. Sapete l'inglese, che imparò dal suo celebre corrispondente *Lessing* Pope, e dall'inglese valto in italiano la *Storia Greca* del Robertson.

Tutto ingegno vale alla donna, ma anche d'essere irritata, e voler nascente nel Regno Istituto di Napoli, ma alla sua volta cadere, quantunque la condiziona ne fosse una universale. Accetta però più tardi, cioè nel 1812, l'ufficio di recante a Milano al Collegio Reale della Fanciulla in qualità di dama istitutrice, e vi s'istrutture quattro anni, dopo i quali ne partì per ripartire, da cui sospesa da felle allestire, per essere stata esagerante da parte malata il padre suo, del quale era teoretica. Una riforma d'occhi, da cui fu assunta in appresso, le impedì di recare a Firenze istitutrice del Reale Collegio Fanciulla, dove a grande istanza la influenza quella illustre sorresse la *Granduchessa*.

Il dì 27 novembre del 1814 cessò di vivere la Viareggio presso Lucca, questa chiamò *Giuseppina* di tutti i suoi, e a generosi Fede giorni tenuti di notte, erano una bellissima oda dedicata alla duchessa, Elisa Maria Fu Italiana una poesia, e fu il canto del cigno.

Molta accademica d'Italia la considerò sommarile loro scelta, e fu così istituita la *Reale Accademia delle Scienze e Lettere di Torino*.

Erasmus rubens, vuole alla lavorare poi genitori, alla pratica delle domestiche virtù, affettuosità e alla modestia, vuole consuetudine di nome d'una donna.

GIUSTINA DANIER-MICHEL

La più cara tradizione della patria sua sovvenne consorta e tramandata in posterità da questo spirito femminile, e così fece, rispetto alla sua Venezia, la gentildonna Danier-Michel.

Questa donna scrittrice nacque in Venezia nel 1758 di nobilissima famiglia. Uovo di lei era stato il potentissimo Doge della Repubblica, e sua madre era sorella dell'ultimo Doge. Fin da gioventù si mostrò affascinata agli studi, ed alia letteratura, ancor suo principale, oltre alla musica, e molto propensa nel disegno. A venti anni sposò Marco Antonio Micheli, gentiluomo del più onore, e poco dopo andò a Roma, con il padre suo mandata ambasciatore per la Repubblica. Un anno dopo fu richiamato in patria dall'elezione del Papa Paolo al soglio pontificale. Questi avvenimenti che la videro a detta riposta all'anno il proprio gusto nella varie e splendida arte che rapidamente le si spiegava innanzi, e tra uno pochi documenti alla vita. Studiava che conosceva il francese e l'inglese, studiò la geometria, la fisica, la chimica, la botanica, e arricchì le menti di copiare in copie, poté frapponere come di occasione con proprio quella caduta la repubblica le mani di lettere ereditarie. Ma è scritta la *Origine della Poesia Veneziana*, che lavora, e degna che l'agregia donna di deliziosa promette tutto il resto di sua vita. L'origine di

quest'opera lo la sapientia. Cantava l'anno 1838 allorché giunse dal governo di Francia che municipalità di Venezia era morto dal capitano del genio Chabot, che s'era italiano. Dimandò statimelo intorno alla città di Venezia. Le municipalità rispose il nome di rispondere a quella domanda e che da più alcuni uomini che erano venuti in quella città, così al celebre bibliotecario Marc'h ed a Joseph Filini vennero nella storia veneziana. Era, in uno dei frequenti discorsi che teneva colla Micheli la narrava l'evento incerto, e la voleva con piacere chiedere di poter non rispondere ad una parte della domanda francese. L'ingegnere Giovanni anche quella che riguardava la storia della Repubblica Venezia, le guerre da una costante, l'isola e i costumi de' suoi abitanti, i giuochi popolari, e simili. Stava un giorno tutto insieme in questo lavoro, quando le venne in mente di fermare come oggetto principale la descrizione delle feste popolari del Veneziano, e di raggrupparvi intorno le descrizioni dei loro costumi e delle loro conversazioni. Così apparvero in luce le *Origini delle Feste Veneziane*: negli anni 1837-1837 in 3 volumi; opera in cui è interessante, in modo oltre ogni credere ammirevole, la gestione insieme della storia, storia. In più, nel 1837, la Micheli aveva risposto con gran fervore d'aver patria ad una lettera del celebre scrittore francese Chateaubriand, al quale in una opera della sua patria menziona di Venezia. A mostrare la Micheli dava sempre, di stoffe e di problema agitata, basterebbe forse quella scritta. Fu pubblicato in Pavia nel *Giornale dei letterati*. Traduzione anche in italiano dall'inglese le tragedie Otello, Macbeth, e Coriolano del nostro poeta Shakspeare, ma che diventa quanto fosse buona corrispondenza dei grandi lavori drammatici. Era il 1 aprile del 1838 in età di 77 anni. Ella fu d'una mente ingenua, di suo intelletto, e lottò di sé stessa fino.

Quando Venezia cessò di avere una storia, riprendeva di nuovo per non cessare scrivere ed artisti, e per molti secoli dopo.

MARCELLA TRONCONI-ALBERTINI.

La Francia si è molto violata in questo secolo dei lunghi saloni, e conversazioni avvolte e piacevoli, levate da celebri dame in Parigi. L'Italia, ma soprattutto Venezia, ebbe in sé sotto la conversazione della contessa Albertini, presidente di alto sapere, di squisita gusto letteraria e artistica, e di acuti modi, onde si rese celebre nel mondo.

Rampollo d'uno dei più illustri nomi dell'epoca di Cavour, questo gentilissimo fu trasferito ancor giovanotto a Carlo Marz, patrizio veneto, e con lui andò ad abitare in Venezia. Furono d'orata ingegno e di un gran senso del bello, che attinse molte e variate espressioni dalla vasta eredità del padre, autore reputato d'una *Storia del Commercio Veneto*. Questi morì in terra, ed Isabella passò a seconda nozze col conte Giuseppe Albertini. La sua casa diventò allora il convegno dei più celebri uomini che si fossero in Europa, poiché passando non per Venezia volevano ragionare con una donna tanto colta e tanto colta. Levi Egger, Cambré, Fendlerstein, Ugo Foscolo, Curcio, Remondini, e molti altri che lungo sarebbe il nominare, lo professavano coltissimi amici. Tutti questi uomini illustri nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, che avevano tutto in casa sua, vi avevano lasciato un tale profumo d'ingegno e di civiltà, che l'onore senese e quella conversazione parsa come un dovere, stava per due, una dichiarazione di celebrità. Così si vedevano avanti il sapiente professore dell'Università di Padova a lato al giovane elegante, di moderna patria vicino al milionario, il poeta fantastico accanto al diplomatico freddo e compiacente, il predicatore franco e franco all'alegre rispondero di nuova levatura. E tutto distaccando una divisa, questa conversazione europea,

che non pochi viaggiatori, oltrepassato il lungo de loro deliratorio per sostituire la bellezza di Vienna, vi preferivano la loro dimora, non potendosi distaccare dalla dolce d'una riva così dolce.

Questa poi si narra letteraria della contessa Alfieri, tornata nei suoi costumi tutta la cura del suo cuore e del suo ingegno, che la rendevano il nome al suoi amici. La difesa che non stampò della *Mora* d'Alfieri contro un celebre critico, la quale i ringraziamenti di quell'autore tragico Nella Fata di Vittorio Alfieri, marchese di Princes, si narra quella parata di legge e ferocità di stile, che di solo aveva di trovare in un autore accoppiata alla grazia e al tono deliziosa. La descrizione delle opere di Canova, opera di Panfili che alla portata alla belle arti, presenta una serie di sottili e giuste osservazioni, quella direzione per lo studio, altrettanto interessante per il titolo e per l'forma di fine sentimento. E in quella guida che l'immortale scultore pare dovesse ai suoi amici una vita corporea, con la contessa Alfieri paga loro una vita intellettuale. Il libro però, che più d'ogni altro contribuì a diffondere in Italia la fama della grande artista, furono i *Discorsi* degli uomini celebri, tra i quali alla voce: *Venezia* da lei pubblicati nel 1804, e in cui furono quattro volumi.

La vita di scrittrice non morì con Venezia nel 1808, e narra che la sua vita venne scritta da nobili ingegni.

La rivoluzione e l'alta società berlinese di scrittura ha in una prefazione, in cui sono tutti le dottrine e l'ingegno.

SCIENTIFICA TORRELLA-BELLINI

Un grande, costante, ed ultimo movimento surge in Venezia, il quale la fece come loro agitata con più

dei ceti della nobiltà, nuovi usi, sempre in
tutti al bene del popolo.

Un cuore di tal fatta fu quello della contessa Bellina,
nata in Norcia nel 1776, e morta il 21 giugno del
1865. Pascarella, la posta del conte Toroselli suo pa-
dre in esilio, nel monastero di Santa Chiara in
Vercelli, e in una vi proficua molto negli studi, il suo
cuore però continuò ad aprirsi ai nuovi sentimenti delle
carità. Intorno a questo puro affetto si annodarono poetiche
e tali tratti della sua vita morale, e di quelle specialmente
irregolari, il conte Bellini le domandò e le ottenne in
spessa illustrandosi negli anni, la Contessa divenne la
sanctissima una cura tra il marito e i parenti, che nel
suo grand'età intrinse luogo di figli, e quando la-
grime non furono asciugate dalla sua mano premiosa il
marito le morì poco immaturamente, ciò che la fece
cedere libera di un considerevole patrimonio. Ma la pen-
sabilità non cedette ad allargheggiare che donne i tesori,
se alla verità che si fece del movimento del denaro
Avvenne a portare nel tugurio del povero la consolazione
della sua beneficenza, ad impedire che che è inteso si
disperdi per l'idea di essere da tutti abbandonato, non
si contentò di somministrare il padre di famiglia infermo e
oppresso di tempo, la vedova aggraviata di peso, il ve-
dovo che grida aspettando la fine dei suoi giorni, il fanciullo
che stende le innocenti braccia per non perire innanzi di
aver conosciuto la vita. Poco meno alla origine segrete
di tutti questi mali, ed illuminata da ispirazioni quasi
divine, sentiva che così, in gran parte, si doveva at-
tribuire alla mancanza di educazione e di istruzione. Rap-
pigliò pertanto il re Carlo Alberto assegnò la permi-
ssione di fondare un Istituto d'arti e mestieri in Norcia,
assegnando per quest'opera quarantove mila franchi.
Non solo l'ottimo Ferraro consentì alla più fedelissima,
ma la volle accompiere col suo figlio Carlo, dato in
Torino addì 1 febbraio 1823, nel quale Istituto esser

parte il nuovo stabilimento sotto lo sguardo suo paterno, e nominò la contessa Bellini dama di palazzo della Regina. Grata le fu anzitutto la cifra benemerita, la quale le mandò una deputazione per riflettere la pubblica riconoscenza, poi fece collocare un busto in bronzo, effigie della benefattrice, nella gran sala del Corso consiglieri, e quelli che uno dei più illustri scultori d'Italia la scolpì in una stipes di prezioso marmo nella biblioteca dell'Istituto. Qui non furono le onorificenze tributate alla contessa Bellini, poiché la Società Morbino e Finakia, formata in Parigi per conservar la memoria degli uomini savi e premiare le opere di virtù, decretò alla dama norvegica la prima medaglia d'oro che detta forma. Ma nell'ultimo capitolo della contessa Bellini non ardire che si pare affetto pel suo prezioso infanzia, senza lontana mira di procacciarsi le ricompense del mondo. Questi alla malloppò il primo dono, raccomandando che si edificasse un magnifico palazzo per uso del suo Istituto, ed in busto aveva dotato con singolare magnificenza, aveva fatto erigere delle fondamenta, che volle ornate e fornite di mobili convenienti. Ode d'insorgere da dall'effluvia alla evoluzione d'ombra: così gli elementi della lettere e delle scienze, applicabili alle arti meccaniche e all'industria manifatturiera, ed a formare valenti artisti, e laboriosi e costantissimi donne.

Il nome della contessa Bellini avrà immortale, perché la patria andrà sempre orgogliosa di una donna sì rara.

ENDATA SACERDO.

Sul litorale dello stesso golfo, una solida giovane parentela era oggetto di ammirazione non solo per suoi concittadini, ma anche per forestieri estranei, che visitavano la metropoli colossale.

Giuseppe Diodato Salazar, ed aveva veduto le loro
in Torino nel 1771. Suo padre il conte Angelo Salazar,
uomo stimolato, aveva allora una gran cura alla sua
educazione, volè che, finalmente uomo, potesse aver
anni leggiadri, pastore e maestro i più nobili maestri
dei grandi poeti italiani, e comporre maravigliose rime
di terribile immaginazione: la sua casa era una scuola
ingegni del Piemonte, come del conte Angelo Trilobato
Caluso, celebre umanista, e lo storico Donato la vedeva
e lo consolava, e l'abbate in cura, ch'essa stava in vedere
anche agli studi classici italiani e latini: vi il conte
Prospero Balbo, dotto uomo, e padre dell'illustre
Cesare, le vedeva gli usi della filosofia e delle scienze.
Ne aveva che Diodato non ancora toccato l'anno ve-
ragione dell'età sua lo salutava come dell'Arcadia to-
riana, e mirò per alcuni suoi rime gli elogi del col-
labore padre Giuseppe Parini. Al già alto onore di sua
fama, il conte Balbo le vedeva la casa di epica, che ella
aveva. Ma fu di certa durata la loro felice unione, po-
ché Diodato dopo breve tempo rimase vedova e abbandonò
nel duolo e nella desolazione. Si ridusse allora nella
sua patria, dolendosi molto dei suoi più dolci affetti,
e per quanto richiese la vanità della sua mano
da questi carissimi: non seppe dar male al grato ricor-
dare, ma tutte si diede al culto della poesia e della
filosofia. Fatta delle sue meditazioni e della sua dis-
tinta vita fu il poema *Spazio*, ove Diodato descrive
con bellissime voci le state dell'umana società al so-
lar del papaverismo romano, i misteri religiosi degli
Egizi e le litiche cerimonie, le dottrine dei Magi e
quelle dei Platoni, dei Cinesi, degli Sciti, degli Epi-
curi, dei Periclei e degli Scettici, i dogmi ed i pre-
cetti della religione cristiana, le superstizioni, le cre-
denze ed i riti d'Oriente. La felice di sette anni com-
parve la poetessa. L'ultimo di lei si sparse e circolò
tutto, e nell'età dell'immaginazione alla epica affeziona

to: Con una storia delle ufficiali un po' più delle mag-
gior importanza quando al soggetto, splendido e vero per
la fedeltà delle comunicazioni e per la verità della stile.

Ultimo all'opera, levandosi gran rumore nel mondo letterario le commedie *Nordic* stanche da Erodoto. In queste descrive il malavita colto nei precedenti paradisi. Quanto alle sue tragiche *Tulle* ed *Alcibiade*, le recensori gli attribuiscono una stile semplice, spazioso, e ad ora ad ora allusivo, carenti degli usi più veri, all'azione soprattutto vuota, talché affetti, come non mai interrotti.

Molti altri minori componenti, come a dire Bonella, Oda, Caracci, Flago, Ottavio, Bouda e Caracci detto l'ormai donna.

Nel 1897 colpita da epiploemia, rimase ancora affare, devota dal febbraio sino al gennaio del 1940, nel quale morì l'ultimo figlio.

La continua. Nicola Salomè, non che raro esempio di grande impegno, un fior di boia. Compire e tutte le affezioni, conoscere i miseri, non perdono, non curare il merito degli altri, e lo incoraggiare. Forse la sua memoria è ancora a ricordare da tutti la sua

Ma non bisogna mai dimenticare che la guerra non è mai stata una soluzione.

Abstract

Una dei più nobili spettacoli che mai si possono contemplare è certamente quello della nobiltà della nascita e della placenta, che va in traccia dell'infortunio per consolarlo, per esonerarlo, per impedire che l'infelice colpito da esso si abbandoni alla disperazione, e non trascorra, nel suo lavoro.

Class: *Trichostema* A. Name: *Trichostema* was given because

la quale non aveva che per fare del bene agli sfortunati. Era essa la principessa Guendalina Burghese, di nascita e di famiglia inglese, come quella che era figlia di lord Talbot, uno dei più grandi signori del regno delle Due Inghilterre.

Bella, e di mente saggia, la principessa Guendalina non aveva punto siffatta delle occupazioni sue materne, delle sue ricchezze, della sua bellezza e del suo ingegno, ma riponeva ogni sua cura nel tempore le lagrime dei diseredati dalla sorte; e quando era estremamente in moto per restare impedita, solita e stamborgata d'amicissima gente. Dai parenti di Roma s'informava che fossero i più necessitati ed i più sfortunati delle loro parrocchie ed i poveri, e quasi poveri, quando meno se l'aspettavano, riservando nel loro ingegno le virtù, delle nobili principesse, che s'istruivano in musica e quei versi e mille il racconto del loro patrimonio. In così cuore fedele donna benedetta, dai miseri e dalla sfortuna, che quasi aveva laggiù granosa soccorsi, e data consigli amorosi e sapienti.

Questo non aveva e solo benedetta che la nobile Guendalina faceva, perchè alle sventure, di quando in quando importanti uomini da donare ai miserabili e ad altre più persone, affinchè togliessero al bisogno non pochi eretici da lei non conosciuti, e mantenessero quegli uomini che colpiti da disgrazie, ed avendo da dirvi ed onore famiglia, non si vedevano il coraggio di tentare la morte.

Per troppo le azioni erano come quella della principessa, una donna rare, e non è data all'umana società di averla lungo tempo nel suo seno. Difetto, la principessa non in alcun modo ciò e non si potrebbe dare e parte quando la sua morte accorresse a Roma, somigliando quella che aveva stata l'oggetto delle sue sollecitudini e delle sue premure.

La morte di benedetta e di più per gli inglesi in una gran donna, è come la benedizione di Dio stesso sulla terra

COSTANZA. MOSTI-FORTICELLI

*I fiori suoi pervengono da nuovi fiori, nasce più
Dura. Primavera, degna figlia del sommo poeta. Vir-
gilio Mosti, gloria d'Italia nostra, fu Costanza, e ha
vissuto nel 1760, e morì nell'anno 1837.*

Il pastore edonè nelle cure più solerti della buona
lettera questa sua cara diletta figliuola, la quale risplen-
deva anche per non comune bellezza. Ella perdetta con-
scenza della Regia volse adempiere la statuta Co-
stanza, non solo l'utile insegnarla d'altre lingue viventi,
ma in modo commendevolissimo a profonda la conoscenza
dell'Ellena, greca e del latino, fino al punto di poter
dare all'Italia esquisite traduzioni dei classici autori. Il
più soave della sua età giornale trascorreva nel
mentore della religione di Sant'Antonio in Ferrara; e
quantunque l'ingegno di lei appariva oltre ogni dire
claro e fertile, si appose allora prevenuti esclusiva-
mente nell'osservare della musica e della pittura.

Quell'istesso amico di suo padre, che ora d'ante Giulio
Forticelli, giovane, quando gran lettorista, alludendo
basta a' magistrati a primo riflettiva, lo diceva la sua mano
a l'abb. Giovanni Fanci ora egli, giovane d'anni ora Co-
stanza. I più d'anni poeti italiani di quel tempo and-
vano a gara nel celebrare in versi la morte, raccomand-
andolo agli Dei Costanti.

Il rendimento non si tratterebbe più che alla figlia di
Vincenzo Mosti. Essa si presentò con sempre maggior
ardore e sereno e mandò alla stampa quel suo vero,
pieno di tanta grazia, armonia e bellezza. Il detto le ac-
clamavano, i giornali le raccomandano, tutte forme concord
collaudarono la spensierata e perfino, la delusione di
sentimento, e la lusinga ardita e reverenda.

Indi a pochi anni il costo Forticelli, ancor in florida

età, venne a morte. La diletta Costanza si ridusse a vivere col chiarissimo suo genitore, tutta dedicandosi alle buone lettere, e da questo e dalle scienze trasse l'ortico d'animo a consolazione. Soltanto di una sapere, leggere di suo scrivere, serbato a parte il suo costume. E forse per ciò, che di lei si legge, come un portento nella arpie della rosa, non pubblicato, in'ola alla principessa siciliana d'Inghilterra, alcuni suoi detti quasi improvvisamente, alcuni odi e canzoni improvvisate di gusto e di eleganza.

*Figlia d'un grande poeta, madre d'un diletto ingegno,
non poteva Costanza essere diversa di suoi vulgari.*

MARININA FANTASTICO-BONELLINI.

Se l'età può gloriarsi di donna guerriera, che addeve con la patria nel periglio del pericolo, può pure veder saputa di donna, che maneggiarono le penne con onore.

Fra esse ci piace parlare della Fantastico-Bonellina, egregia scrittrice nata nel fine della scorsa secolo. Sua madre, donna spiritosamente educata, la infuse nel cervello della buona lettura: ma nella prima età, Marinina si mostrò più inclinata alle belle arti, e nel disegno e nel reggere color mirabili allora. Indi si volse maritimarla con un ottimo cittadino, e la sua vita apparve non comune, essendo che fu ottima moglie, madre eccellente, e direttrice operosissima della propria famiglia. Le cose che questa intendeva con le ingegnosità da intraprendere la pena. Tratta con di materia educare, e l'Accademia di Pavia la premiò con una medaglia d'argento. Volendo poter ricevere costantemente i suoi figli, scrisse alcuni brevi comendari, ritratti ed unificare nella stessa conoscenza insieme col diletto l'amore di verità.

Non ingenuità delle difficoltà insuperabili da un

poema epico, la Rosellina si volse ad affardellamento, e compose l'*Americo*, e la scoperta dell'America in viterba rima, pieno di magnifici versi e di immagini epiche. Quindi, se il suo ingegno e la sua ardente esortazione erano già molto apprezzati, lo furono anche di più dopo la pubblicazione dell'*Americo*. Ma per ciò occorre varare la Rosellina, che non la sua grande modestia maravigliosa ignora che la conosceva.

Ora la pochi non manco di vita questa donna, gloria del paese toscano. In lei lo spirito e l'ingegno camminavano di pari passo colla affabilità e colla bontà.

La quarta sua commedia per Roselli non lottoliva: *L'amor fraterno*, *La disubbidienza*, *La spee di mortale*, e *La legge*. Inoltre pubblicò una sua raccolta di sonetti, odi, ed altre poesie leggiadre, ed il poemetto in viterba rima *Osido e Proci*.

L'ambasciata povera e quella di far servire le opere d'immaginazione non solo al diletto, ma anche all'istruzione, e ad elevare la memoria di coloro che si segnalavano per grandi fatti. La Rosellina conosciò la sua prima in fanciullezza, ed il suo *Americo* è come un monumento eretto a chi fu dei primi ad approdare nel Nuovo-Mondo dopo l'insurrezione povera Colombo.

TURCHI-COLONNEL SPIRIFILI.

La Sicilia, nella primitiva della poesia italiana, può gloriarsi gradatamente di questo nome di donna, che ad un mente reale congiunge bontà e virtù angelica.

Nacque ella in Palermo il 3 aprile 1822, ed era morta il 17 febbraio 1848. Educata alle arti belle e alle lettere, fu per essa una fortuna che l'illustre poeta toscano Giuseppe Barghi le fosse guida nello studio dei classici, di quelli, se da un lato la teneva lontana dagli eccessi lei-

tenuti di questi giorni, la levigata del bello, del buono, e del vero. Con ferma volontà studiò il greco ed il latino; ed ogni e ciò, imparò la spagnuolo, l'inglese, il francese ed il tedesco: il tralascio da questo luogo in Italiano: e parlava le due ultime e servivola con tanta facile questa adoperare la propria favella. Rapito dalle molte dei posti classici, e quando non potea a portare anch'essa, e venne in tanta eccellenza nelle diverse arti de' suoi che, al ventiduesimo suo anno era pervenuta a qualitate grande, scrisse il Guarini, a cui di presente volemmo giungere due o tre lettere tra noi. Nel 1616 andò dalla sua favella per recitare canzoni e cose. Napoli, Roma, Firenze ammirarono nulla in il suo a ogni giustizia come maturo e vera poetica da raggiungere le più celebri nostre donne. Ripetendo, sposò il principe di Galles, prima di allora di si chiama Duca da parte sola degna di dividere con lei la gloria del cuore onorato con quella spemata dell'estetista. Ma non era trattenuta in casa, ed ella aveva appena allentato di poco la spemata onestissima, che nel dare altro la vita poetica la sua nel paripio, stralpendo in quegli istanti innumeri parole di consolazione al cuor, di felicità in Dio.

Nel 1614 fu pubblicata in Palermo un bel volume contenente la *Poema d'arte* ed incante di Giuseppina Tassio: allora i gusti della giovane pastora siciliana hanno tali e tante pregi, che solo possono ritenersi leggendoli. Canna e naturale a tutti i posti, non quale nella immaginazione perdona il sentimento, la Tassio-Galante non secondo se stessa in strane de' suoi modi. De ciò non quella spontaneità di mano, quella facilità e scorrevolezza di numero, che specialmente nella natura la fa persona ispiratrice di Timoteo Grandi, ma che in sostanza è tutto il suo modo, e l'idea dell'unico qualità sua propria ed evidente. Il poeta non vien mai meno, tanto concorre vi e l'arte, come la quale quel poco a debito al-

dato che lo designa ad una la Taffel-Colonna, non avrebbe avuto una vera valore dell'espressione.

Quando questa celebre donna abbandonò l'arte di abbellimento poetare, e non quella finissima accorgimento, il manifesto è che supplì gradatamente con arte, e per conseguenza non ne ripose il valore nei lezionisti, e in quelle opere ritrovare, che ciascuno indaga, non più stile che contrasse al pensiero.

MARIA SUSSEPIA OLIOCI-ROBILI

La poesia, l'arte italiana, ebbe nel nostro secolo valore più estremo, che l'antichità di se stessa non potesse.

Prima fra queste la Gaspari, nata in Napoli nel 1808, e morta ivi nel novembre del 1848. Era della illustre famiglia veneziana italiana, e non senza l'educazione già portata con facilità in una estrema brevità, che volere in arte non adunati in una casa, in pochi, con soddisfazione e lode di tutti, ed improvvisare, del che si fece tanto il grido per la città. A quella conversazione ricorsi una vera e anche il marchese Emilio Fazio, come a cui tutta quella meridionale parte d'Italia dove la restaurazione del gusto e della scienza letteraria, egli vale la parola in cui erasi infestato, e presentemente ha riccio e preziosi frutti, qualcuno non lo nega, ma la cura, facendo, fatto, e facendo e dimando della scuola e delle famiglie, con quell'arte che nessuno si poteva al loro stile, e collettività che il nome e il grado gli dava, poco alla mano portava, come da sinistra, attese e manifestamenti, e si debbono portare consiglio di voler curare con più diligenza e per altre via l'educazione della famiglia. Sicché stiano che la provata, spiegando volgere pieno e tutto, facciano la singolare arte d'improvvisare, tanto della vera poesia.

poi, deluso di medicina, grazie alle lettere Voltaire, volle che da un valeroso maestro, da lui sconosciuto, imparasse alcuni le lettere latine, chiese a quella e sostene la loro lingua, il buon valore congedato all'ingegno nella mente per la dotta via. Un primo saggio del suo nuovo pastore viene in luce nel 1810, e la caritate parte maturo da angeli cultori della Musa. Cresceva così la fama del suo valore, e di tutte le altre qualità virtù che a benaria discende il monarca, talché il chiaro professore Antonio Nobile lo chiamò a lo stesso in lusinga. Il novello stato non fu che crescere il campo alle molteplici e rare virtù di lui: la valente scintille di non meno affettuosa essente, o, inch a sua madre, eccellente madre di famiglia. Dopo aver visitato la Toscana, desiderio delle anime pacifici in Italia, tornò col marito in Napoli, dove, alla al termine della sua vita alcuni opere collette agli studi e a tutte le più piccole cose che contribuono al stessa essente e madre. Nel 1818 pubblicò la seconda edizione della sua *Storia*; e, nell'effluere alla medicina il suo primo figlioletto, compose, e pubblicò di poi nel 1841 un nuovo *Alphabet*. In e non molto più alla in luce un altro volumetto di *Lettere per gioventù* da loro in dalla loro. Portando per sentimento e non per costume, ma per l'occasione accendendosi talvolta la sua fantasia, scrivere nobilitanti versi, che oltre la mente e passione eleganza, sono infusi nel stile e preziosi versi, ed hanno sotto ciascuna verso quella epigramma e quella via di gioventù che la fa sempre bella, e dopo sempre d'incanto e di rimembrance. Leggesi in numero alle stelle, *Esquadr*, alle donne napoletane, *Le donne italiane*, *Una nave* verso Vincenzo Ferraro nel 1838, *Managers*, *Christoforo Colombo* e si vedrà da quali spiriti era animata questa illustre donna, una delle più rare che abbia mai avuto l'Italia.

Appena la libertà parte scintille alla dotta sua patria, e la mente di lei propendeva a lettere più alta

il volo, la sventura che tornavano per fare sopra a quella, dopo il 15 maggio del 1848, infortunio, colpendo la debilitata sua fibra, che dopo pochi mesi in forma di morì, conosciuta da inchieste, che altre volte aveva visto facilmente lasciò manoscritte altre poesie, non pubblicate veruno dal letto delle. Fin degli uomini di teatro di Genova, e il Giulio in Napoli del 1857, lavoro pieno di verità e di affetto.

I suoi impegni mantenevano loro opere accenti del dolore, ma l'immortalità è nel suo anticamera delle loro opere.

GIULIETTA AGNELLI

Era in sul fiore di marra del 1848. I Piemontesi combattendo per la santa causa dell'indipendenza nazionale fecero prodigi di valore, ma dopo molti fatti gloriosi vennero sconfitti presso Novara. La fortuna si era dichiarata loro avversa. Un gran numero di feriti erano stati ricevuti a Novara, e per gran numero non bastando a riceverli tutti ne l'ospedale civile, né la chiesa di Sant'Elisabetta, la signora decise che era venuta sospesa di letto, ricevendo in casa uno o due degli ammalati più gravi; e quella, una era talha, per la ristrettezza delle abitazioni, il prestar tale soccorso agli infermi, si sentivano volentieri l'incarico di assistenza e di curarli negli ospedali se avrebbe alcun guarita. Fosse l'immunità delle donne novaresi. Essi si meritavano giustamente il nome di Angeli della convalescenza.

Era tutte si piace ricordare il nome di due, dispendio di non poter registrare nelle postuma delle nostre pagine quelli di altre, le quali pure curarono gli infelici feriti, che nelle opere benedissero alla patria.

Giulietta Agnelli, ingenuità e virtuosa donna, non potendo tenere in casa una donna inferma, prese a

dargliene l'ospedale di Sant'Eulama. Puliva la piaga, le lavava le lenze, faceva collotte di biancheria, riempire la carità pubblica, soccorrere ai dolenti, alloggiare le pene loro, scrivere per essi l'estremo addio ai parenti, chiudere loro gli occhi per essi pregare, e con nobil'impulso loro dal Dio degli uccelli la pace eterna.

Ella viveva tanta felice, per alcuni tempi, ma, dolente, fu costretta a dar riposo al grasso corpo, a tregua, e tanta afflitta pel prossimo Ricominato ancora, a solo vederla quando cadeva gravemente inferma.

Più oltree, rammentò la gioia da lei provata nel curare gli infermi, volava ritorna ad essi, ma la sua salute ormai languiva.

Da quel di l'indiana non si vide che di rade, supporte con rassegnazione i dolori della lunga malattia, finché non l'ultima a Dio.

Il nome di *Giuditta Agnelli* non sarà mai dimenticato dagli Italiani e specialmente da quegli uzbeki, che per le cure di lei furono conservati in vita.

CARLOTTA BOSS-FORTIS.

Corrente il 15 marzo del 1886, ed una di questi agguati, venne da pestosa e fitta, rendere l'ospedale militare di Sassari.

Tra gli ammalati più sofferenti eravi un leucopico d'artiglieria per nome Luigi Boccardo, ingegnere, il quale, combattendo da prima il 15 marzo alla Bocchetta presso Sassari, era stato gravemente ferito in una gamba dal cannone nemico. Trasportato allo spedale, i chirurghi gli avevano tagliata la gamba, che egli stesso nel di ritorno aveva tagliata colla sciabola e fumata col fiammello; ma le cancrene erano già nelle regioni profonde, e il disprezzato a dibattersi fra gli atroci spasmi della morte.

Una gentile signora, Carolina Bono-Padua, e per sollievo dell'infelice, e per dar pace agli altri ammalati, la fece trasportare in casa di lei, ed ivi gli prodigava le cure di madre amorosa. Ciò non ostante, il Decario continuava peggiorando, e colla febbre sviluppata in lui il tifo. Allora la Padua fu consigliata da quanti lo amavano a non lasciarlo nella camera dell'infelice. Essa era madre di dieci figliuoli; ognuno lo dimostrava quindi il partito cui esposeva se stessa e la famiglia.

Ma a nulla valsero né le preghiere né i consigli, tanto a forte lo cercò nel cuore di donna italiana! Perdere la povera a perdere le sue vedove e le sue figlie! Da allora gli portava essa stessa la medaglia d'oro, nella quale il Re aveva premiato il suo valore. Quel gioiello custodiva, e con rancore ancora un'al di volta, e quella vista e toccata più volte la medaglia, quando, fatto un sospiro allora, e tenendo fra le dita la decorazione del Re, rivolse alla Padua: « Signora, la dico, non so come esservi grato... Non ho altro... Accettate questo dono... » E poco dopo spirava.

La Padua, e per le fatiche sostenute pel dolore provato, colla inferma, con poco venne sopraffatta dal tifo, e fu uccisa se non morì. Restava allora della lunga malattia, quel solo alla madre del Decario la dimostrava del figlio che otteneva. A questo poi la perfidia dell'umano governo compiva, con rispondenza: « Io non feci se non quanto ogni altra cittadina avrebbe fatto. »

O fratelli, raccogliete all'eremo della grande beneficenza.

ARMITA GARIBOLDI

Solleva solo nella lontana Argentina, l'eremo della quale ora saranno le belle azioni, appartiene all'Italia perchè per non soffrire o morì.

Prima del 1848, combattendo l'Esercito Italiano in America, per la repubblica di Rio-Grande contro la flotta Brasiliana, dovette un volta ripartire nelle sue navi nel piccolo porto di Laguna, ora in una marina poco lungi dal mare abitare una donzella chiamata Anita. Garibaldi la vide, la chiamò lo sposò, e l'ottobre. Appena si erano sposati, la flotta Brasiliana passò a forza nel porto Garibaldi l'attese a bordo della sua nave. Anita gli stava d'intorno. Accostandosi fu il combattimento da sulle le parti, ma la debile famiglia Rio-Grande fu sopraffatta dalle maggiori forze. Garibaldi, dopo aver colto l'onore della sua nave, rimase ultimo con Anita nel suo bastimento, e vedendo una miccia accesa al ripostiglio della polveri, staccò una bariletti del bastimento, vi si pose dentro con Anita, e risalì a tutta possa verso il pelo. Ad un tratto, un lampo di luce fucata fece s'innalzò al cielo, e veduto l'orribile suono l'aria si mosse dall'improvvisa esplosione, le navi si colarono come corallo ad essi vicini, la nave Rio-Grande e veduta in mille schegge, e col suoi frantumi stesi ancora dentro e sparando ai venti.

Venue il 1848, e Garibaldi lasciò Montevideo insieme colla flotta consorta nella nave *La Speranza* per recarsi in Lombardia a combattere per l'indipendenza d'Italia. Anita gli era al fianco, intrepida, risoluta e lasciare per sempre la terra che l'aveva veduta nascere, per seguire la sposa. Non una lagrima scaturì dei suoi occhi, ma nel suo volto corridea la gioia delle glorie del marito, e nel suo cuore palpava la medesima speranza, la stessa medesima dei tanti trionfi e dei falliti entusiasmi che commovevano il cuore di Garibaldi.

Gli avvenimenti del 1848 non troppo volti perchè non che lo dimostrano. L'anno seguente, Garibaldi salutò entusiasticamente Roma contro i Francesi; e quando la porta si dichiarò nemica all'italiana, l'Esercito dovette correre

incerti periodi per salvare la vita, tanto necessaria all'Italia. Nella notte del 7 agosto 1849, Garibaldi era una pochi ore solo a Genovatico in cura all'Admirato, ora sede del collegio di S. Agostino, e da poco per recarsi alla difesa di Venezia Anzola, che aveva voluto dividere i pericoli e le fatiche di lui nell'assedio di Roma e nel suo tentativo in Toscana, non lo volle abbandonare in questa spedizione più che le altre rivoluzionarie. Era soffriva assai, perchè gli stenti e le privazioni ne avevano abbattuto le forze, ed il consumo le risorse disgregando il sistema. Quando si pensò che non erano maggiori dei Francesi, degli Austriaci e dei Napoletani, crescenti l'ammirazione pel coraggio incredibile dell'eroe e della moglie. Essi s'incorsero, ne hanno tutto e fronte la loro minaccia, che apriva il fuoco contro di loro. Bisognò sfiorare a terra, ed inchinarsi fra pallotti maliziosi. La febbre maligna già s'era impadronita del corpo della venturata Anzola, che era portata su di un ferreo, e girando sopra un materasso. Per accorciare e mettersi giacere intesa ad una torre del marchese Orselli, e della moglie di distanza da Ravenna, Garibaldi chiese l'ospitalità al dottore, che la conosceva con precisione. Anzola, sempre in deliquio, fu trasportata sopra un letto infirmo.

Pallida, scarmagliata, sorriso bello in tanto squallore, apriva Anzola di tanto in tanto gli occhi, e contemplava il marito, l'insuperabile guerriero che le stava sotto in piedi d'assalto, in preda ad orribilezza sanguigna. L'agonia fu dolerosa, e dopo che Anzola ebbe reso l'ultimo sospiro, Garibaldi le costeggiò nell'ultima volta, e rilevò di la colla disperazione nel cuore.

L'amore del proprio dovere e della patria indussero spesso anche gli uomini più deboli ad eroiche azioni.

MARIA E CATERINA ARAGÓ.

Non è che non abbia udito parlare del lagrimoso adiegiamento della nave il *Graso*, che era nel 1855 per solito incrocia nelle acque della Liguria mentre navigava alla volta di Costantinopoli. Nell'ora, effluvia del pericolo avevano uno di quei fatti di eroismo e di magnanimo sacrificio, che s'è eternato nella sua pagina, affinché fosse manifestato al mondo di tutto grado, che non nelle donne come negli uomini, il valore e la civiltà cittadina sono a dare le prove per l'altre vite, non temono mai meno, e che gli esempi di Stasino e di Segurano non saranno gli ultimi. Nel vagliare dico del generoso sacrificio delle due sorelle Maria e Caterina Arago, figlie di poveri pescatori di San Fruttoso, il cui nome non si scompagnerà più dalla memoria della popolazione del Ponente in Corsica nell'anno 1855.

Non poche ore prima del disastro, il *Graso*, stupendo vascello da guerra a vapore degli inglesi, colpito da un cannone a vapore portante 300 uomini con tre mitragliatrici e mortare, con canotti, vittovaglie e munizioni in gran copia, e tranquilla regala, quando all'improvviso una vela si fece udire che si faceva una scoppiata, e già tutto intorno aveva le principali macchine e la stanza della locomozione. Dopo pochi e inutili sforzi, si sentì perfino ogni speranza di salvarla, e in due colla massima velocità verso terra. Dato il segno del pericolo, e malgrado le bandiere di non resistenza, già si mettevano in mare i palischermi, e coi canotti e coi posti si dava opera a salvare le vite, ogni ingombro gettando nel mare. Stare il combattimento lungo e silenziosamente subornandosi, e con tutto sforzo avanzare e tornare nelle vicinanze di San Fruttoso lungo la spiaggia, quando da ogni parte superato dalla distruzione

discesa, manovellare di manovellare colla ruota la vita, e di affondare a olio tutto. A ciò dal letto si volgeva a contemplare la spaventosa scena, si pareva di vedere come un vulcano che erompeva nel suo tratto dalle nubi, e come un gigante che corresse rapidamente pel mare, quella talvolta arrivava lo spettacolo di luce, che dicono *Polo Mar- gano*, o come pel cielo vedi rassomigliare a una lavante.

È impossibile descrivere l'orrendo spettacolo che dentro presentava la nave, il regale interior della stanza in variati e mai di turbinare, lo spaccarsi degli usci e il correre delle travi con terribile frangere, il fumo soffocante e calido del liquefatto bitume, l'agitarsi dei cavalli in dentro stupiti, la confusione e la grida della sventurata moltitudine, l'ansia crudele di tanti arditi e valerosi guerrieri, costretti a mirar tanta catastrofe senza poter muovere un braccio, né appressar un soccorro! Che cosa è mai il furor delle battaglie o l'orrore di strage cruenta e peggio di quella scena, in cui immortali si dove attendere che il fuoco inclemente e mortale i dei cogli? Impartendosi al fin un bel lavoro di pompa, maneggiar di reme, gonfiare e dimostrar, senza via di scampo fuori, ma l'incendio di salute, senza speranza di fuggir solo la morte immortale si vede. Quel non si fa il reciproco e lo spettacolo da riguardarsi sorreggendo il legno ardente mentre gli uccelli, vedendo il rovinar degli altri e lo spazzarsi della tavola? La gente era morta e obblighata alla riva, dritti che una sovrumana forza la incatenò nel letto — Chi non si appressava fu sotto l'infiammata morte che cade e pare come la scorticatura d'un vecchio cadavere? « Quel coraggio! grande all'improvviso due donne l'ammazzano sopra un cadavere, ed impegnando con non più veduta risolutamente d'incendio e vapor di benone e cenere, orbi, uomini di mare, e che si recavano consiglio e imparevoli spettatori di che natura? Sarebbe una via da non saper intendere un periodo per vostra diletta, voi che vi pre-

tate per altro guadagno al furor dei venti e delle procelle? Chi ha cuore si regga. E così dicendo giugnemmo rapidamente fra molte scottelle che stimo si notarono, ma che non raggiunsero quelle delle due compagnie d'arme, la quale poteva essere la sua. In breve, l'ardito barcaiolo e sotto l'arco battimento, si ritirò per cadere di rottame, di travi infiammate, di ferro arroventato, di pioggia di bitume, che scende come lava infuocata nella scintillanti onde. Chi l'ha visto i disperati, già pendevano le braccia, gli mancava il tratto, e si spingeva il sasso al seno, e dice, come erpelli per suo malanno. Ma che avventurati la barchetta è troppo curra, il foale ripetuto e continuo le scorta, la salva, la rivolge; e quella che doveva essere ferale di sempre e di danno mortale si trasforma, e la generosa cuppa colli mandati di Dio come due vaghi tentatori e salvamento, affonda così pure. Mario e Luigi, e Caterina, si tirano poco meno che momenta delle acque. Come Dio volle, poterono gli uomini del Greco, tolti tre o quattro incanti che si praticano in mare contro gli ordini del capitano, toccare terra, e furono salvi.

Mario e Luigi aveva ventiseidique anni, e benché otto figli nelle piovre ed orlate desolite la città cittadina parli del Liguri, dei Scholpaci e del Gennaro non era certo barcaiolo senza presso la famiglia di chi con ben meriti della patria in quel terribile naufragio.

ANTONIO GALANI.

Il vanto stupore d'una postulazione, confortato dalle effluenze e dalla cortesia, lascia da solo ed infelicitamente e via alla eletta scottella d'una capitale insigne.

Chi si fosse recato a Firenze un po' prima del 1848, e avesse visto la vedova di essere ammesso alla carceri-

zione della parte costosa. Calusi, avrebbe in lei ammirato una donna di grande ingegno, cortese oltre ogni dire, e soprattutto schietta e franca. I letterati e questo facciano professione di soffrire e di scrivere, si affibbiavano cometa nella abitazione di lei, e prendevano dal suo labbro, sempre docile, sempre istruttiva.

Correvano giorni, nei quali già apparivano i segni precorrevi di quel grande avvenimento, che doveva per sempre terminare nella totale liberazione d'Italia. La costosa Calusi, intimamente convinta di poterlo ardere, rupperà a sfidare gli sprechi umani che le facevano corsa, e recare ad effetto la grand'opera. E quegli ottimi s'indovinarono per la cosa italiana, e quando nel 1848 giunse l'istante di apertura, molti di loro lasciarono volentieri le dolcine del loro stile, ed accorsero a combattere in Lombardia nei campi di Montebello e di Curtatone, e giurarono alla patria col consiglio e nella persona. Come è noto, quella prima impresa ebbe contrario il destino, per un tramonto di più mesi ancora i belli e fiorenti paesi Toscani. Il disastro interinale delle truppe Austriache, nel maggio del 1848, fece scorrere il sangue in quelle contrade, e le pose sotto il regime della propensione.

Successero giorni di tristezza e di dolore. La costosa Calusi, morta ed afflitta per mali della patria, trovò consolazioni nella studio, e molti buoni libri uscirono, fra i quali il racconto infelice *Fabrizio*, pieno di fantasia e di grazia.

L'adorazione della gioventù formava pure l'oggetto dei suoi pensieri, anche se avesse i sogni, che la morte interrompe a metà. E dopo essendosi di memoria l'idea che segue di un modesto uomo del popolo, Andrea Camici, che in vita d'ora una ammirazione per splendide virtù cittadine e private, onde fu giunto ad essere uomo nelle alpi Apuane. Collo scopo poi di combattere molti pregiudizi del volgo, dalla i Racconti di un povero di campagna, deliziosa ed istruttiva lettura.

La morte di questa gentilissima, avvenuta nel 1556, accrebbe gran parte in Firenze a farsi, tanto il suo ingegno e la sua bontà, restavano apprezzati. Francesco Guicciardini ne scrisse la memoria con un elegante e bellissimo elogio da lei scritto.

Da che ben fece in vita, rimangono, a edificazione dei posteri, gli esempi e i costumi d'ella.

GIUSEPPINA FERRUCI.

Una donna venne richiamata su di sé, verso la fine del 1828, la lode ed il sommo punto della città di An-Sicula in Sicilia.

Ella era Giuseppina Ferruci, che aveva saputo occupare altamente il suo nome, e mettersi dappoi che il suo nome fosse conosciuto con piani privati.

Nata in An-Sicula da modesta famiglia, aveva scritto da natura le doti più rare. Buona, ingenua, franco, gentile e non bella, era stata singolare, più che altra, per saluto saggio, e per un cuore estremamente sensibile, ed estremamente affettuoso.

Quest'ella nacque i tempi non vulgari in Sicilia molto popolati alla istruzione femminile, e non fu se non con grandi sforzi ch'essa poté conseguire quegli avanzamenti e quella istruzione che le fu data acquistare. Se non fosse a quel grado di gentilezza non avrebbe potuto lararsi, ad altri, non a lei, dare istruzione la colpa.

Da donna, virtuosa e saggia si vide quindi non a farsi mirabile nella vita domestica, ma sempre operosa, le quali, se obbligate non gli occhi della moltitudine, formano spesso la felicità delle famiglie, e prosperano al consorzio civile privati frati. Fu pertanto docile, mansueta, prudente, circospetta nel parlare, e benedice e pre-

l'era la suprema grade. I suoi genitori, i fratelli, le sorelle, gli amici tutti, i poveri principalmente, si affrettavano sempre da lei le cure e le sollecitudini più amorevoli, gli uffici più puri. E tutta la concorrenza, la lusingatura e la amarezza. Era impareggiabile ovunque lei, onoraria e non sfiorata come un fiore, non malinconica e gelosa, solida e gentile.

I singolari suoi pregi non potevano non farla desiderare. La fortuna di possederla era riservata a Renato Fumai-Platone. E la spedi, e prese ad amarla con quelle forme che il cuore

Nel cervello suo vivo, ciò descriver potrebbe quali altre virtù che rivelava? Spirito di discernimento, profonda, lavoro, amore comune per gli, previdenza, naturalezza, la stessa modello delle più sante. Del dolce compagno dei suoi giorni fu il conforto e l'angelo tutelare, ed ogni giorno esercitò la sua sempre benevolenza con tutti i sofferti con cui aveva relazione. Non ferì un anello di del river suo, che questa signora non soccorresse ad un indigente, non lesasse l'onestà d'una creatura, non lusingasse un fratello.

Domena si accendeva e il reo fu rapito all'istante d'ignominia in età di 32 anni da una lunga, penosa e durissima malattia al cuore. Corrente 1711 novembre del 1854. Nella mattina di quel giorno, l'anima sua purissima sprigionandosi dal corpo suo vero, e volare al fatto soggiorno dei giusti, accompagnata certo dagli angeli, era tanto compiaciuta. In tal modo grande fu il duolo per la di lei dipartita, e tutta la popolazione moriva mesta e tribolare alla benché facesse gli onori esteriori.

Le anime migliori per certo, quando abbandonano questa valle di affanni, lasciano nei mortali un immenso desiderio di loro.

TERESA VERRI

La virtù domestica, se non brilla nella gran arena del mondo, tiene però cara e venerata la memoria di chi la esercitò.

E lo amiamo veramente con ammirazione dei suoi e del mondo la contessa Teresa Verrì, nata in Milano nel 1771, ed ivi morta il 13 gennaio del 1838.

Fino dalla sua fanciullezza, questa degna figlia del celebre scrittore e editore conte Pietro Verrì di addolorarsi nel mirare molti colpi della sventura riversi in miserabile tugurio, innanzi alle porte d'Inferno sulla peggio, soffrire la fame. Il perché, obbedendo ai consigli del virtuoso suo padre, si fece sempre un delizioso piacere di rimemorare senza quel talia, che le si presentava sbandato.

Ella ignorava le rivoluzioni e quelle rivoluzioni che ne mutano il volto di tal. Le sue parole erano sempre una difesa della debolezza dell'umana natura, ed insisteva ad operare il bene, le vedeva, e lo esortava negli altri.

Sembrava uomo istruita, come quella che era abilitata nelle bellezze dell'illuminazione, nella storia e nelle geografie, nella conoscenza di quelle discipline severe che derivano al nostro intelletto l'economia della umana natura, nella lettura e nello studio dei poeti classici della nostra letteratura, nella musica e nella lingua francese, che parlava colla massima facilità, tuttavia si mantenne sempre modesta nelle più elite conversazioni. Sempre colla d'impetare, pensa che a tutto domandare strarbori senza far vano pompa di quella che aveva momentaneamente acquistata.

Nel 1795 sposò il conte di Guastaviani, principe di ottimo cuore e di pregiati costumi. I due coniugi soffrirono dolorose vicende e angosce che sopraggiunse gra-

viziati avvenimenti politici. La Contessa vedeva allora le più cospicue città dell'Italia e otteneva dovunque plauso ed ammirazione.

Nel 1808, perdette il marito, e immorsa nel dolore, vedeva spallida e deserta la casa già festosa per vita e cura. Ma la tanto solitaria trovò nella giovanetta contessa Fuchsa Beuge, figlia della sua sorella Ippolita, un angelo che mise le mani al servizio di qualche dolore. Il ministero della vita a lei fatto sembrò. Le sue cure si direbbero affezionate di quella nipote, che era circondo dai migliori maestri, e che di quando in quando consultava nell'impareggiabile signorina della Beuge o nell'ispettor capo della Giustizia, per sanzionarne la salute.

Chi ama e stima la virtù, fa, specialmente il dì 13 gennaio del 1808, nel quale la contessa Verdi morì a vivi.

L'illustre patetico dispone il cuore della donna, costato per natura casto, e disposto dolente, a bene placere, ed a salute eterna.

ROMA TARDI

Vincenzo Ingegnere, uomo ardente, cuore ardente alla scuola della civiltà, con gli elementi che potentemente concorrono a fare di Roma Tardi una donna d'indole agreste, una ingegneressa di affluente rinascita.

Nata ella, sotto il bel cielo di Napoli l'anno 1807, cresciuta al fianco della sua Emma Tardi, come rispettabile e forte, il quale, malgrado dei tempi calaristi che corrono, contribuisce potentemente a mantenere in fiore la letteratura in quel meridionale paese, a dare gloria alla storia dei classici. Fu a questa fiore l'immortale bellezza che ottiene la persona della vita,

a la nobiltà delle manegge e dei cavalletti, con cui parlò in capo l'aperta linguaggio delle italiane rene.

Suo padre, artista come di merito non comune, destinato a seguirlo nella carriera teatrale, era avrebbe creduto sia poche cose, se non inclinazione, potendo come il destino, con l'incanto spinto a correre una via più luminosa, ma forse meno utile, quella della Gioia e della Bandellini, vuole al mondo per mostrare quanto possa in caso di donna l'ingegno e lo studio.

Giunta da Napoli in Roma la giovane improvvisatrice per dare col padre suo e con Luigi suo fratello, artista di quel merito che tutta sanno, un corso di recite nel teatro Valle, non le mancavano compagni di dar saggio di alta ingegno in privata educazione. Come il suo nome di bocca in bocca: tutto desideravano di vederla, e tutto dissero che del suo valore era minore la fama. Accolta e festeggiata dai begli ingegni di Roma, fu accolta all'Accademia degli Arcadi col nome di *Licori Parthenope*. Conoscendosi a più nobili esponenti, imperterrita in pubblico, e destò entusiastici imperterriti in Arcadia, e meritò gli elogi del Betto, del Monti, del Vero, del Diodati, e di quei nobilissimi ingegni che furono i principi Sigismondo Clapi e Pietro Ottoboni. Veniva di abbandonare la scena per dedicarsi interamente allo studio della poesia, viaggio per Firenze, ovunque accolta e applaudita. Il dottissimo e celebre poeta Parthenope accorse con di lui nel 1810 al conte Gherardo, di Fano: « Fu ragione: ora la sera Mura vengono di persona a vederla, perché ella li stenda la *Roma Teatrale*, loro antica e compagna. Non vado più in parole, perché se a chi sanno mettere lo scritto, e perché una cavalletta gloriosa, che stata non confonda, non ha bisogno di commensalare ».

Nel 1815 sposò Vincenzo Mandelli, nome colto nella lettere, e perseguito nella legge straniera. Con lui vive, in modesta fortuna, che concede e tranquilla,

lasciando l'importazione, e dedicandosi all'educazione di alcune nobili giovinette.

Molte sue poesie inedite comparvero nei giornali letterari e nella raccolta, e vennero giustamente ed universalmente lodate.

Sono pochi anni che la Tadda morì in Roma, ove aveva fissato da gran tempo la sua dimora.

Che al proprio coltivare delle lettere avesse postilato e amore, viene testimoniato ai propri scritti.

GIUSEPPA PASTA.

Il nome di questa donna è legato con indelebili colori negli annali della musica italiana, e come somma costanza, e come insuperabile attinenza.

Giuseppa Nigri (ebbe tale cognome nel 1799, e Pasta si chiamò pel suo matrimonio) apparteneva ad una famiglia di civili possidenti della provincia di Como. Agli studi nazionali che regolarmente persegue, unì ogni altro maniera di liberali studi; e riconoscendo l'indipendenza, e ben esprimere i concetti drammatici, una dignità e serietà senza, non si stancò di udire e di ammirare il De-Mattei, principe degli attori italiani, e la Tallirola, istruttiva somma. Del frutto di questo studio diede nel 1818 un saggio al Teatro Filodrammatico di Milano, recitando la prima parte nell'opera *Le Tre Giornate*, grandioso melodramma di Antonio Zanatta, e musica del dilettante sig. Sappia. — Tale e tanto fu il rumore che essa levò in sì prospera lavoro, che venne consigliato a superare alcuni pregiudizi di famiglia, ed a dimorare nel pelago della scena. Parigi fu la prima scena dell'arte italiana; recitò nell'opera di *Francisco di Toros*, nella rappresentò la parte di *Elvira* nel *Don Giovanni* di Mozart. Nella *Giulietta e Romeo*,

colaboro opera dello Zingarelli, dovendo un giorno Amore, fino a raggiungere i Parigiani col famoso *Orchestra colorata*, ospita, Londra, Venezia, Padova, Torino, Brescia, Trieste, Roma e Milano le esibizioni di campo, ed è non senza gloria: è da notare, che per diverse e ripetute stagioni fu alla invitata a risuonare le scene di quel teatro. Sull'istinto del 1888 Boettini scrisse per lei a Parigi *Il viaggio a Reims*; il maestro Cecchi, a Londra, compì per lei in *Messa d'Isidoro*, Venezia in *Ballata di Norma* e Donizetti l'Amor Bellini nel *marziale* del 1890-91 a Milano. Altri maestri le dedicarono le opere loro, limitandosi di una propria critica, che fermare le delizie e l'ammirazione del pubblico domandare restasse. Ella possiede ed un tempo il controllo e il regno, la voce di petto e di testa, e l'ingegno di capiere queste contraddizioni secondo il bisogno musicale e le ispirazioni della sua anima infernale e certamente squilibrio e sublime. Era in lei la virtù di farsi ascoltare, non già coll'inganno felice strarimbando alla sua gola, ma col martellare il silenzio della fervente attenzione da uditori rapiti in mezzo una molla d'adoperare la voce. Era in lei la preghiera, virtù di distare l'appello con un solo gesto, con una richiesta, e quindi è naturale che con quel tanto stupendo si acquistasse fama europea ed una ricca fortuna.

Ritirandosi dalle scene quando le facoltà vocali le vennero mancando, passò il rimanente di sua vita nella magnifica villa Piave, da lei comprata in rete al lago di Como, a pochi passi dalla città. In questa fermata i suoi giorni nell'intervallo del 1888, habita anche per la dignità costante della sua vita, e poi generoso suo cuore.

Fu esaltata in mezzo ai suoi colleghi italiani da ottimi poeti; ebbe onori e regali preziosi dai monarchi, ed i suoi concittadini le costruirono di buon'ora sulle scale della loro Accademia Filarmica un monumento bello.

GIUSEPPE MARCHETTI.

Parrebbe dunque il caso giacere nel nostro secolo ad alcuna ricorrenza nell'arte drammatica, ed in Torino e forse la memoria di una donna siffatta.

Fu questa la Marchionni, nata nel 1799 a Forlì in Toscana, e morta in Torino nel 1858. I suoi genitori, comici di professione, la fecero educare dapprima in un ritiro a Forlì, e qui ella imparò di memoria la sua naturale inclinazione alle sceniche rappresentazioni. In tenera età entrò al teatro, e a 15 anni era già prima attrice, e cogliere vivissimi applausi nei teatri di Bologna. Questa celebre donna era formata nell'età e verso idea della era ante-Ross. La considerava come un dato e un supplemento all'averosimo del poeta e all'appena dello scrittore; e quindi, a la parte che doveva sostenere, aveva sortita dall'autore con maestria, ed ella, interpretando il concetto dell'autore, vi dava l'ultima mano, oppure distacco troppo da quella verità, da quel colore, da quel moto che si richiedeva nelle situazioni drammatiche, ed ella vi lavorava tanto sopra coll'ingegno e col cuore, e vi metteva tanto del suo, che diventava, era, o era più ancora che attoria. L'Italia la vedè una delle più grandi attrici del secolo, Sarda Pollicio scelse per lei in *Francesca da Rimini*, Carlo Marconi la *Fra del Talamo*, e Alberto Saba, dopo di averla chiamata come delle nostre scene, dichiarò colla massima gioia *Fazio* per lei *concepito e scritto perocchè delle sue più felicemente riuscite*. Fu pertanto grandemente festeggiata dovunque si recasse colla Sarda Compagnia Drammatica, della quale faceva parte; i poeti la celebravano coi loro versi, e gli artisti coi loro busti e medaglie. A Milano le fu eretta una statuetta, ed un'altra pure in Bologna. In questa città le fu anche eretto un busto in marmo

L'illustre poeta Giuseppe Barbiere dona di lei, nella
suaona epistola che le indirissò,

*E se le dai tutto ciò che prendo
A gran degustazione e grandi affetti*

Apprendevamo che la Marchesa fu donna molto ac-
comodata e di libella spregiata.

*I suoi affetti sono per lo più formati da cuore ac-
cellato, ed in essi il costume è bene agitato all'uscire
dall'ingegno.*

SENTENZE JOANNINI

Appieno talvolta di stolti ingegni i quali, dornate
la loro larva carnosa mortale, spandono nella terra un
grano profano di virtù e di speranza.

Tale fu la contessa Joannina, formosa, mancata di voi,
sue il volto avrà, nella capitale del Piemonte. Ottimo
ed unico possidimento, protetta di puro mondo, la sua
Musa d'aspirare alle più pure fonti del Vero e del Bello
Così, ad esempio, che costerà, a impavida, l'addestranza?
Per lei era.

*... Una figlia del cielo
Nella terra un momento d'ora,
Cio che gran meraviglia comprese
Vedè d'un guardo il corso silenzioso.
La sua pace, d'un angelo pargere,
E sopra d'ogni altro corale,
Il profumo del suo, il punto,
Che del suo nome aveva l'aria.*

Una sfarzosa creatura, ingenua da lei, anche se
dalla cella, se accendeva sempre più all'ora sua, e quella
lenta agonia ingenua alla Joannina la seguente apostrofe
poteva di scarsi malinconia, alla morte:

Tal' è come, ah no, non piangere
 Nel tuo tenace velo,
 In già per le gemme
 Vento tremola in velo,
 Stato di luce eterna,
 Canto d'eterna luce,
 Che all'eterno più ingenuo
 Concede il sogno eterno
 Sento stagione eterna
 Eterni in questa valle,
 Qual' eterno spirito
 Cristallo eterno di luce,
 E che all'eterno angelo
 Quasi nel tenore
 Qual' eterna voglia
 A sempre è luce.

La data battaglia della vita era a concorrenza com-
 presa dalla fantasia quasi-folle natura con:

... Qui qui è tutto
 In preta e creta insensibile arte,
 Per cui le spine e la spina,
 Per cui le spine e la spina;
 Inchiostro qui e' l'acqua eterna arte,
 Al letto dell'acqua eterna arte.
 Profondo letto eterno
 Saggio nel capo e l'incoscienza opposto,
 Tutto eterno e tutto
 Solamente eterno nel vero
 Tu paghi la natura, ed tu l'eterno,
 In preta, ma non non la natura.

Tale era il portone di questa valle e dell'eterna ingenuità
 insensibile: non freddo, non nano-mano, non all'i-
 tato, ma pieno di concettualità per chi soffre, ma non
 distenta nelle angustie onde è piena questa valle di la-
 grime.

Stessa che tanto si protende da ciò è visibile, ver-
 mente dei chiamare un angelo.

ELISA MONTUCCI

Ti sono delle stesse gentili, solite a confidare alla sera i loro più intimi e sacri pensieri.

Una di quelle anime fu appunto Elisa Montucci, nata in Roma nel 1831, ed ivi morta se fanno pochi anni.

A lei fu padre l'arrendo Niccolò Montucci, e la sua genitrice chiamavasi Rosa Colanaghi. Ancor giovanetta ebbe la disgrazia di perdere gli amati suoi genitori. Avvicinò fin dalla fanciullezza a una singolare amore per la poesia e per la lettura dei classici, in specie dell'Adalgisero, costandosi da se medesima e senza alcun maestro a scrivere in versi. Qualche amico, che frequentava la sua casa, poté solo tentare d'arla sconsigliare, quando ella facevasi a recitargli le sue rime. Nel 1848 mise in luce un saggio di poesia, quale fu in quel tempo accolta all'Accademia d'Aradia col nome di *Filide Mela*. Molte altre letture e scientifiche fattasi si piacque di appropriarle fra i loro codici, e furono l'Accademia Tiburtina di Roma, quella di Valle Tiburtina di Tuscana, gli *Adelfi* di Viterbo, i *Filieri* di Velletri, i *Propertiani* di Anagni, i *Romagnoli* di Castro, ecc. Non poche sue composizioni si leggono in raccolte, stampe, e giornali. Da Roma, ove viveva colla sorella e due fratelli, si allontanò nel 1848 per recitare, insieme con una sua amica, Napoli e la Sicilia. Il suo stesso impegno, ed il vivissimo desiderio che dimostrava di straripa ogni giorno più, fanno presagire che avrebbe sicuramente la bella salute della più valente poetessa italiana, ed il presagio non fu vano. Quel saggio del suo dolce esprimersi in versi, riprodurremo qui un brano delle stesse rime, da lei composte in Sicilia:

Ma, grave la vita, indarno in tanto
 Destino il cor che l'incanto in giova,
 E solo che non grave il suo destino.
 Il più tutto scritto è nel d'incanto,
 E l'atto ogni che d'Italia sola
 Rimanente di quel reame antico
 Quasi è il cui che scritto solo
 di BOLLINI splende, nel di tanto
 Fra gli altri ancora con un più.
 Qui le parole grande offuscato
 Fanno del BOLLINI ancora più,
 E l'immagine del suo destino,
 E le parole delle altre parole
 Per gli altri parole della BOLLINI
 Non sono queste parole parole.
 E le parole, il solo è la parola,
 E i suoi, e i suoi, e il solo incanto
 Che solo è scritto di più parole,
 Tutto al più parole solo la parola,
 Che ancora più in parole parole
 Dell'incanto la parola più parole.
 Ma indarno è solo, e solo, e solo
 A più parole e solo solo nel solo
 Solo del suo più parole è parole!
 Ah di quel di solo è solo, solo solo,
 E solo solo solo in solo: solo!
 Solo solo solo in solo il solo!

Il lavoro indarno dei debiti parole, è solo solo
 di solo parole e parole

ERMINIA MARCELLO

Fra l'incanto parole di parole (solo) che parole parole
 la loro vita nell'incanto della parola, parole parole
 fanno il nome della incanto Erminia Marcello, la quale
 appena parole, parole parole parole parole parole

con il cedimento della libertà. Camera il mese di giugno dell'anno 1866, Vittorio Emanuele II, commosso alle grida di dolore dei Veneti, oppressi dalla dominazione straniera, stretta alleanza colla Prussia, aveva rifinito la guerra all'Austria. Al primo firmato del convenimento popolare Ernesto Manzoni si avvilì a torto della gloria dell'arma e del desiderio di conoscere anch'essa alla liberazione della Venezia, che i suoi parenti dovevano dare fatica a impedire che raggiugnessi i Quarabellini. Ma alcuni giorni prima che i nostri soldati marciassero contro il nemico, Ernesto, fratello d'Ernestina, capitano dei bersaglieri, si ammalò, e recossi a Firenze per farsi curare presso la famiglia. Ernesto apprese tutta della circostanza, depose le vestimenta femminili, si recò i capelli, indossò l'uniforme del capitano, e, stretto il fucile, di notte tempo e ad insaputa dei parenti si recò al luogo della pugna nel raggiugimento del proprio fratello. La sua intenzione, la fattoria del volto che somigliavano di molto a quella d'Ernesto, non bastarono indovinare questa sostituzione coraggiosa in un momento in cui si correva alle battaglie. Il giorno dopo il suo arrivo, accolto ed informato da un gradevole comandante, diede a Costanza prova del suo grande valore contro il nemico. Intervenne nella pugna, nessuno ebbe sospetto che un braccio delicato s'aggiungesse alle braccia dei valorosi combattenti. Lo scontroar dei ferri della sua carabina, l'agguistolezza dei colpi, l'impetuosità, la finta con corsa di donna, ma di coraggioso soldato, tutto ciò era meraviglioso. Ma che! l'uomo doveva accostar mano tanta suo soldato; ed un primo proiettile la ferì al braccio destro, un secondo alla gamba destra, e finalmente un terzo al collo, per cui fu creata morte. Il domani della battaglia, un chirurgo passeggiando per campo fra i cadaveri bersaglieri, scopersi il giovane capitano dei bersaglieri, che respirava ancora. Medesimamente l'arride che era una donna. Fu rimandata a Firenze, ove il 10

luglio 1944 nella Fiamma ossifera fin il compimento dei suoi cari e di molta salute, che ne avevano sperimentata la dolcezza dell'isola e la modestia dell'esilio.

CAROLA MACCHI

Dalla buona educazione che dove le tenere italiana dipende la felicità avvenire della nostra Italia.

Questa pensiero dirigeva di continuo le azioni della giovane e valente educatrice Carla Macchi, morta, ora fa cinque anni, nella sua natia Milano, ex'era direttrice di una scuola femminile modello.

Corrente con'essa era che l'isola affidò alle donne, alla matrona perennemente (e si paragona l'affetto dell'uomo e poi che l'umana leggerezza) la grande benedizione famiglia degli'italiani e dei paroli, non si spaventare di alcuna fatica, non si sgomentare di alcuna cosa, perchè le fosse dato di educare con frutto le tenere picciollette a lei commesse.

Soprattutto s'adopereva affetto di buona e si amandare in parte alle sue giovani alliere il sentimento della compassione, quell'affetto evangelico cioè, che ci fa piangere sugli altri mali e sulle altre sventure, e che ci induce a lenirle prontamente con tutti i mezzi possibili.

Ergoza lettrata, non faceva pompa di sapere mai resta dalle sue molte cognizioni in questa parte della civile umanità, ed esaltava le ragioni e studiare nel ben quanto bisogna a dar una proprietà e una sicurezza ma che si resta in casa.

La storia d'Italia scelse le sue famigliarissime, educata dai forti fatti dei nostri avi nel modo era prendeva esempio la tranquillità e poi della patria, detta quel così Bionacci, così Bionacci, ora ella insegna che la bontà e una indispensabile a tutti.

Esortava poi le banche a vincere per tempo gli effetti altrui, ed a rafforzare la manifestazione modesta e impetuosa degli affetti umanitari dominare gli usi e la lingua, e archiviare mondo da malinconia, non avere di bello giusto, desiderare di trovare qualche stile di bene che nel fondo del male altrui, perché di stile e di stile, anche giocando, e frangere e riconoscere i propri difetti, e a nobilitando conoscere i propri mali.

Così educare le sue insensate all'ora Carlo Marconi, modesta, buona, e volta sanguigna, morto in età di 35 anni con grave coraggia di quasi approssimazione in Milano le sue vite.

Vari scritti storici ed educativi pubblicati alla volta capitale lombarda, i quali dimostrano quanto aveva malato, e quanto fosse vivente nella storia nazionale e nel bello stesso.

Non c'è opera così frivola, al punto stesso come quella di chi si conosce all'infinito della fantasia parata.

LETTERA DEDICATA OLGA-MARCONI.

La libertà, sempre sempre i grandi peccati, e in questi ultimi giorni sono soliti per nel regno tra le italiane politiche l'apologia geniale della repubblica Laura Santina Olga Marconi, trasformata in regno alla lettera ed all'effetto del suo stile.

Marconi non ha niente, famiglia in Torino (Bambino) nel 1881, e come da vivere in Firenze il 17 luglio 1885. Passò i primi anni dell'infanzia presso il padre, che una stabilita e Noyala, letterato sempre, ma che fu ucciso una malattia, il quale compenso le affezioni care della famiglia nell'infanzia nella letteratura antica e moderna, nel latino e nella storia. Trovata l'apologia e

studiosa dei primi suoi anni, coltiva la pittura, la musica e la poesia, e torrende appena il diciottenesimo anno andò sposa al chierico avvenente Pasquale Mancini. D'abitudine poi le sue sollecitudini furono quelle di affettuosa madre, di poetessa civile, e di ardita repubblicana. Nel 1848, unita col marito, le primarie città italiane, accolta in ogni dove con onore, chiamò il nome di lei era divenuta cara agli Italiani, i quali in parecchi suoi nomi avevano nominato i loro governi che le esaltavano il merito, e anche dopo il 10 maggio 1848, le fu permesso abbandonare Napoli colla famiglia recarsi a capo al Governo. A Torino prese parte alla fondazione della scuola per le donne italiane, e dedicòsi al miglioramento dell'istruzione popolare. Allora la vana quando la guerra, la libertà e la patria ne aveva d'unpo' quasi i suoi Genti commossero veramente il pubblico. Fra i più leggiadri suoi componimenti meritano *La Fiducia*, *Il Cigno*, *La Colomba ed il Cigno*, *La Rosa*, e *La ultima ora di Sofia*, felice espressione la sua di pensiero in poesia in eleganti termini di forma. *Just de Castro* è l'epica di suo poco scelta, cui tennero dietro *Gerusalemme*, *Cristoforo Colombo* e *Gole di Rione*, dettate negli ultimi anni e rimaste inaccettate.

Il canto *Alla memoria del padre* fu applaudito come lavoro mirabile; *l'Autunno d'un bambino* è un vero poema di sentimento; la *Canzone a Vincenzo Lequard* ritratto a meraviglia la malinconia che legge l'autunno dell'infelice poeta; il *Canto del pensiero*, il *Canto ad Adolfo Garro*, meraviglioso di bellezza, chiuso il velo della poetica della libertà (intorno la chiamata la Laura) e quel modo che il *Supplicio dei fratelli Bandiera* e la *Canzone a Giustina* la ancora merita. Un volume pubblicato tardi col titolo *Patris ad Amore* raccoglie i suoi componimenti.

La moglie e tutti i figliuoli di questa donna illustre,

in una nobilissima poesia, la sua più volte applaudita *Compagnia dei due di Castro*, sono nati a tutti. E tutti rispondono con entusiasmo ai suoi palpiti per la libertà, per l'unità, e per l'indipendenza della patria italiana.

TERESA ALBARELLI-VERDELLI

Verona, patria di celebri scrittori antichi e moderni, non delittò mai di donna insigne per vario sapere.

Fra queste si segna soprattutto la Albarelli-Verdelli, morta in esilio nel 1879.

Vaga di Roma, ornata di costumi, e dotata di nobil ingegno, fin da giovinetta aveva dato segni di straordinaria naturale disposizione alla poesia. Si accese in Tirino con Spiridione Verdelli, allora capo-ufficio di quella Prefettura; ed avendo seguito il marito in una villa del Veronese, nei tre anni che soggiornò in quella, tutta si diede allo studio della nostra lingua, in cui giunse a scrivere tanto arcaici, che un celebre letterato scrivendo di lei a Benedetta Del Mono, diceva: «corro da lei pochissimi concetti che la superavano. Compone Sonetti e Capitoli bernaschi, meglio cantando che recitando il Goni». Vi ha di lei una *Visione* molto pregiata dal Monti in una sua lettera a lei diretta, ed una *Novella* in ottave rimas pubblicata in Pisa e tradotta in Parigi. Un volume dei suoi poemi venne stampo alla luce in Padova nel 1834; un secondo volume nel 1838 in Pisa: e tanto dell'uno che dell'altro furono fatte più edizioni in Milano, Napoli e Palermo. Nel 1835 fu accademica come dell'Accademia Tiburtina di Roma, nell'Accademia della Latina; nel 1837 fu decorata in Arcadia col nome di *Carmina Ebraea*; nel 1839 la nominò nell'Accademia Italiana; nel 1850 in quella dei Filigioni di Castelfranco; nel 1854, per proposta di

Dedato Salerno, la eletta una delle nove Muse del Perseus Italiano in Pisa; nel 1803 l'Ateneo Veneto la nominò Secra corrispondente ed onoraria, e nel 1816 ottenne il suo onore dall'Accademia Triestina Valdarona. Fu apprezzata da Ippolito Pindemonte, da Tommaso Grossi, da Francesco Gaglianelli, da Vittorio Tassoni, da Gaspare Arici, ed ebbe corrispondenze epistolari con loro, col Bonari di Pisa, con Giuseppe Barbieri di Padova, col marchese Di Negro di Genova, col Muscati di Firenze, e con altri alcuni personaggi.

Essendo da ultimo a vivere in Venezia, fu una a questa la consuetudine, che in lei commistione l'alto poetico valore non disgiunta dalla modestia.

Nel ruolo italiano, esaltando che tanto serviva di ruolo, l'empireo femminile conquistare non di ruolo, l'altare glorioso del culto.

IRRENE BACCARELLI

Il talento della napoletana Irène, conosciuta col nome di Irène e leggendaria poeta, non solo si componeva di musica ed di poesia, ma includeva anche a coltura generalissima. Per questo non fu affatto al circolo Irene Baccarelli, la quale nacque in principio di questo secolo in Napoli dal conte Francesco Baccarelli.

Educata alla buona letteratura sin dalla più tenera età, appartenere di buona ora tutte sue leggiadre poesie liriche nei giornali ed in una Raccolta che venne stampata in Parigi nel 1818 sotto il titolo di *Grecque o reine de poésie italienne*. In questa libro leggono molte poesie di lei, e tra esse le tanto note *Servantina*, canzonetta popolare che passò da per tutto, e che viene recitata tuttora dal popolo nelle vie di Napoli. Varie novelle in versi scrisse inoltre, come *Lidia*, *Il Segreto*, *Il Sordido*.

Leonardo, ed altri. Merita particolare menzione la *Strepita*, tutta tratta ed adattata, e fra le sue prove è da notarsi un romanzo buffolero *Avvolo* Anche di Opere teatrali fa secondo il ristretto ingegno di questa poetica napoletana, poichè, oltre varie lare, commedie e dramma, di la prova come in varia sorta tra melodrammi che furono messi in musica, e che vennero rappresentati. Ben sono *Lo affetto degli artisti*, opera semi-seria, musica del maestro civ. Capocciatore, suo marito, compositore di cinque nome, rappresentata nel 1837 e fu precesa della Corte, colle nome dell'Accademia Filarmónica di Napoli, Sora, e la Piazza delle montagne di Roma, opera rappresentata al teatro Gerolamo di Palermo nel 1843, con musica del conte Nicola Gubridi; *Giustina di Cindely*, musica pure del suo marito.

La Riccardi-Capocciatore manca di vita in Napoli con la sua vita, e questa leggeva a sua lavori poetici e teatrali non possono a meno di non rammentare un così una nobile e splendida fantasia, una facilità a dettare di verso molto semplice, ed una eleganza negli esordii.

Quanto alla sua parola nel commercio, brillava per una sfortuna e gentilezza, faceva questo poetica veramente molto apprezzata nelle conversazioni e nella più alta società napoletana. Ciò non la impedi, ma non la rendeva doppie modesta e buona.

Così non fatto le anime stesse ignorano, si può dire, il proprio merito, e non non cessano di perfezionarsi nella vita. Se meno si ramore, in meno alle distinzioni, in meno alle pompe e ai frequenti disordini della grande città, non si lasciano occupare, lavorare, studiare incessantemente, contribuendo al decoro della loro patria, della bella lettere e della bella arte; e quando felice le chiama a sé, si compaiono degli uomini e dei cittadini sapientissimi lungo tempo dopo che non dicono nella terra.

CRISTINA TRIVULZIO.

Tu non creia uomo rubello, lo cui via è un cofano
sarrifino pel loro cinolo a par la pietra.

Cù si può dir veramente della principessa di Belgio-
iosa, sposata ai vici in Milano una petita nel 1871.

Sposò ella nel 1869 dal marchese Trivulzio, uno dei
più copiosi signori milanesi, che nelle trascorsi affe-
dò l'educazione di sua figlia cresciuta perfetta. Sen da
sindola, Cristina Trivulzio dimorò un' ingegn' ed a
spelle veramente straordinari, giacchè la storia, la geo-
grafia, la poesia, le lingue straniere, la musica e 'l di-
scorso, le dimorò in breve tempo con familiarità.
Questa che fa all'educazione, vici ch'ella in legge del
giorno principe Euilio di Belgioiosa, agropo dillante
di musica e di belle arti, ed una dei più splendidi gen-
tiluomini di Lombardia. I più celebri pittori, scultori, music-
isti e letterati milanesi de lei amatori nelle sue conversazio-
ni, ed intrattielli con protezione generosa. Di quando
in quando viaggia all'estero, a Parigi uno de lei predi-
lette, giacchè la sua indole ritraeva molto di quella del
Francesco. Tali viaggi non le distoglievano dal pensare al-
l'educazione dei figli del popolo, e nel villaggio di Le-
mle, a lei appartenente, aprì una scuola ai figliuoli
dei contadini, e di persona in parte matera cura.

Ma la relevance della sua petra delle educazione in cui
la lavora l'oppressore straniero, stava in come si pro-
cedi della principessa. La quale, senza badare a quel
racchio si mettess, andata in volontaria esilio a Parigi
vi fondò *L'Assemble*, giornale in cui s'attacca e combatte
ogni sedimento la dominazione dell'Austria. El suo lo-
minoso ingegno le produceva colli le stime e l'assistenza
d'ascolti uomini.

Quanto il 1838 a lottati Milano libera, la principessa

vi assunse, ed a proprie spese eresse un battaglione di volontari. La guerra del 1848 terminò infellicemente per l'Italia, onde la principessa dovette andarsene.

A Parigi pubblicò nel 1848 le sue *Remembrances d'enfance*, che comparvero in appendici nel giornale il *National*; poscia, nel 1854, per educare la donna efr., mandò alla luce la *Marion di storia ad uso dei fanciulli*. In questa due opere si mostra un impegno non comune, ed una rare libertà di espressione. Nel giornale *Le Revue des Deux-Mondes* leggevasi in pari tempo alcune sue Novelle, scritte con gusto, disinvoltura e delicatezza, anche a più d'uno nome della epigrafe francese la *conoscenza*, e potevasi di frequentare la sua casa.

Inaspettata di restare l'Oriente, la principessa vi si recò, e dimorò qualche tempo nella Siria. Quel viaggio fu da lei descritto, e pubblicato in uno dei principali giornali francesi.

Gli avvenimenti del 1850 la resero le porte della patria, ora confinata e ritirata, ed è fuori del buon l'italiano un importante lavoro fu la *Storia della Casa di Savoia*, da lei scritta in francese, scritte nella quale la chiarezza dello stile si univa coll'eleganza e coll'ordine d'idea.

Quando le donne più illustri si dedicano affatto alla libertà ed alla gloria del loro paese, danno esempi che fanno copiar loro dall'incensore.

ADRIANNE CAIRELLI.

Una delle più valenti figure della rivoluzione sabauda è certamente questa donna, la quale per arrivare non fu inferiore alle celebri matrone dell'antica Roma, tanto accanuta della storia.

Appena l'Italia mosse di valore tentare di scacciare

sarreggio soffers appressa, la Garold, rivoltosi su piedi suoi figli:

« Mio diletto, disse loro, la patria attende molto da voi, ed è vostro dovere soccorrere colle forze smontate il vessillo della nostra indipendenza: adunque le armi, e raggiungete i fratelli italiani, che soffrono da miserrimi col l'oppressore straniero. »

Questa parola accarezzò i cuori di quella affetta i giovani Garold, già impazienti di trovarsi a fronte del nemico. Essi esultarono, sperando gloriosamente il loro sangue per la libertà del loro paese, ma la fortuna non venne all'Italia. Ritornarono a giorni del tutto a del deluso per la nostra terra, e la straniera rimase più forte la catena del vizio.

Morta era non arrivata, Adelaide Garold confidava per tuttora nella buona stella d'Italia. Pensando non trascorrere, senza una bella guerra apparir per la invaghiata pericola, allora la magnanima madre accompagnò fra mille pericoli i suoi suoi figli al di qua del Tevere, ed il suo nome venne allorché li vide far parte della schiera dell'armata Gariboldi. Ma quel uno di quei valorosi cadde trafitto da mortale ferita nel campo di battaglia di San Fermo, e vi recò l'estremo sospiro.

Adelaide piange, ma non si esaurì, e poco dopo, quando Gariboldi seppe da Genova col Rilla e Maresca la Sicilia, la vedova lacerata raggi di gioia che i suoi figli prendevano parte a quella maravigliosa spedizione.

La Sicilia fu liberata, e qui pare a Garold essere prodotta, e non furono suoi del proprio sangue.

A Messina e sotto la mano di Roma nel tutto del 1867, una degli intrepidi italiani pigliava da ora, e vi lasciava la vita per dare all'Italia la sua vera capitale.

Per la cosa rimane Adelaide Garold padre tre figli, due dei lei erano stati con tanto ardore incoraggiati a perigliosi eventi. Tali ammansa perdita sopporta ella con più che stilla costanza, e col tollerare senza pec-

tenne *Erminio* *Fid-Fidante* la indicò il seguente altissimo segreto:

Molti! quando ripenso al tuo momento
 Ma affisso nel miraggio ardente e nero,
 Il pat corruto monaco di piumi neri,
 Ma il dispetta m'attende a la agognato
 Un angelo finto e tanto nessuno
 Falso direi nasser questo ch'io provo?
 No! se tu senti il cu degno non dire,
 La mia voce si perde in un lontano
 Ma dove a. dove, e del cuore ardente,
 E mille volte e lo obbligo perdono
 Tu questo orribile sentiva, ed il morire
 Gustandi in me, solo per te quel senti
 Come con di col d'oro e l'umore,
 E, se non senti, laggiù il senti!

L'anno scorso, quando *Adelaide Calabi* con la sua
 salma a Dio, tutta Italia l'acclamò donna saggia, impa-
 reggiabile, e la sua effigie fu venerata da tutti con
 ammirazione e rispetto.

La donna italiana, nel gran periodo della patria, si
 mostrava pure alle più avide donne dell'antichità.



ILLUSTRI DONNE VIVENTI

STELLA MOLINO-COLONNINI.

Il Piemonte, che già ammirava, nei suoi or sono, in Diodata Schiuso una straordinaria poetica sagacia, non è men lode di possedere nella recente Molino-Colonnini una poetessa ed eruditissima, che firma la gloria del suo sesso.

Nacque essa nella capitale valdigea, e fu ammestrata nella lettura del suo abo materno Giuseppe Cavaglia, dotto Eusebio. Giovanissima, ebbe a marito il dottore Lorenzo Colonnini, di Pinerolo, e dopo soli due anni di matrimonio cessò valere con un bambino.

Nel 1815 andò alla stampa in Torino una marcia di suo pugno, intitolata: *Stagge lirici di una Svezia*. Un grande e potente concerto la ferì nella mente e nel cuore, così di celebrare in così brevi le antiche glorie delle illustri città italiane, e prima pubblicò la bella ode, intitolata *Roma*, nel la stessa *Torino*, per la sua casa *VITTORIA e GENOVA*. A chi ama il Piemonte, la sua capitale e i monumenti che la abbelliscono, non sarà grato l'odre come la Molino-Colonnini celebrò la bandiera di Svezia, rischiarata su posteri del governo valore dei Piemontesi.

Oh, madre del tuo sole
 In patria indipendenza alio ardore!
 Quel Tiro e' io, quel marionetto Achille,
 Che non spraglio, e di superbo orgoglio?
 Tu il destino del mio via fecisti nostro,
 Tu, il profugo d'amor, il tuo di novero
 Nel rito belando
 Splendere lo vedesti
 Il trionfo guardare, l'etere esempio
 Come orgoglio e orgoglio
 Ma, non Oreste, nel fatal momento
 Dato il tuo capo il gran Achille, e velle
 Si stese per la patria in marionetto
 Scappò l'incanto padre, e gloriose
 Ma se mille ore tanto l'etere
 Oh non stette! Il tuo è io, che, spesso
 L'ardor Fucina, e d'amor, orgoglio
 Indietro nel mare
 Indietro il vedesti, ora al Fucina

Quando i primi effetti della libertà apparvero nel nostro paese, la Melino-Columbini non fu allora ad attenderne con patetici, ed indolenti gli occhi alla letteratura d'Italia.

Oltre alla patria, mandò alle stampe anche eccellenti opere, tra queste merita special menzione *Il trattato sulla educazione della donna*, opera in 3 vol. — *Le donne del poema di Dante* — *I Sonni delle donne famose del secolo XVII* — *Le Castiglioni di Mirandola*, racconto storico pubblicato di questi giorni.

Il Ministero della pubblica istruzione, apponendo le grazie dell'alta mente e del cuore di quest'istituto portava ad obliquo, le affidava, non ha guari, l'onorevole incarico d'ispezione a più reputati Collegi femminili dello Stato.

Il culto della lettera e l'amor di patria, conglia con una singolare cura di vita e coltivarla del costume, sono le più belle prove, che una donna possa darci.

CATERINA FRANCESCHI-FRANCOSI

All'educazione dell'intelletto e del cuore della donna giova assai che i precetti ne siano dati da un potente esempio femminile, come quello che meglio d'ogni scrittore mostra le tendenze e il bisogno del sesso femminile.

Così probabilmente pensò la illustre scrittrice toscana Caterina Franceschi-Francosi, quando si fece a dettare quegli eccellenti suoi libri, che trattano del miglior modo di educare una femmina. Secondo essa, una donna che le mode introduce nel salotto nel gusto della loro moda l'umore del bene: egli le d'uso quando che stesso guidata da una certa cupidigia del vero, cioè di tranquillo consiglio della ragione si accende all'impeto dell'affetto, e la rettinge entro ai precetti terreni, quando in qualche punto trascorre.

E d'opinione le Francesi, che ben maggiori di quella della donna siano i danni, e più gravi gli ostacoli che l'uomo incontra nel suo ascetico cammino, e che il perfezionamento dell'animo della donna consiste nell'asservimento del cuore subalterno alla sua natura. Ella ritiene che operante contro il valore della Proverbiale chiunque pretenda di assoggettare la donna a quella morale, che fa parte dell'innocenza e al cuore, ma però oserva, che l'affetto, benchè in sé, quando è governato dalla ragione e dalla idea del dovere, diventa non quando eccede e si volge a non degno. Ma se l'affetto era nel passato controllato dalle superstizioni, dal fado e dall'amore di una donna ideale, ora era il gusto dell'incanto, dell'indulgenza e del desiderio, che è in tutti, di uscire dal terreno della condizione umana in sorte ascendente. Quindi l'illustre scrittrice insegna, essere necessario che la donna abbia in pregio le tranquille cure e le cure allegre della famiglia, che in

questa vita, siccome in suo proprio regno, della prosperità di questa o villaggi o in glori; e volendosi espletare ed essere del mondo e dei figli, rivolge con riconoscenza la mente a Dio, il quale volle che soddisfacciamoci dei suoi e dolci dovem alla trovare la pace dell'anima e la felicità della vita.

Altri carissimi e ammirationi si leggevano in abbondanza nei dati, esposti, ed eleganti scritti educativi della Farnesi, nelle loro e regine libella il grande filosofo Glicerio, e con lui molti altri illustri scrittori nostri e stranieri.

Dopo di avere inteso il quello donna, che forse di sublime ingegno, tutte le maniere al miglioramento intellettuale e morale del proprio sesso.

LUISA ANALLA FAGGIOLI

La poesia e le scienze abilitate non pure con belle glorie per una donna.

Questo appare nella Faggioli, una figlia d'un egregio impiego di Roma, nata nel 1810. La madre fu e fu doppiata solo educatrice e mentore. Faggioli, ancora il Conte Amalia con trasporto alla lettura di quell'orale non senza una cessione per il suo nome, la quale essendo stata condotta a quei due egregi scrittori lombardi che erano Lorenzo Papi e Cesare Lombroso, l'istitutrice ambrosiana perché fosse data alle stampe. Finse la fu mentore di letteratura, e da per sé medesima nei suoi classici, tenne e menò le più belle poesie dei grandi autori, e in di cui formò il suo stile. Faggioli poi un giornale destinato all'istruzione dei fanciulli, e con questo, oltre le sue e il piano di vita e buoni, e seguitò la conoscenza e l'amore della celebre imprermissibile Teresa Bandiera, una carissima.

Molle sono le poesie che la Paladini stampò nel giornale, nelle stampe, e nelle riviste. Dedicò anche un volume, intitolato *Saggi Poetici*, che nelle italiane sono dagli intelligenti. Il suo stile è semplice, elegante, affettuoso e chiaro; nel maneggiare esse è magistra, e la verità appare con forza dalla sua penna. Così nella *Epistola al Compagno di Stato Torrelli*, lo storia e non peritura l'irrida coi vari saggi.

- - - - - O Son

Trem gli orridi dell'insonnia invidia?
 Sereno non sono in sogno non
 Grande non così in te, in una realtà
 M'hai reso proprio il Ciel governo,
 Sussurro gelido, ed omaggio
 Per questo di sì vanto vanto
 Le tante arti, e questo invidia, forse
 Fanciulle vanto non che il mondo
 Vento di sì allegria del sole.
 Pochi agli i per questo per dove
 Tra l'aroma, l'aroma e stelo,
 L'aria del sole Pochi vanto
 A non più, invidia vanto, e forse
 Vento in d'aria vanto vanto

Ma esprimendo l'onestà e la Paladini per i propri scritti da lei pubblicati nella educazione. Questa chiarissima donna, già direttrice superiore delle Scuole femminili di Firenze, venne ultimamente nominata direttrice e istruttrice dell'Altezzissimo Seminario Vescovile di Lucca.

La Bandettini, la Storchi e la Paladini sono tre grandi glorie femminili di Lucca.

TERESA FRANCESCHI-FRANCOSI.

La prima, reggia di Dio, infuocava talora anche la tenera età, e le fa opere prodigi.

Così la della Francesca Pignocchi, nata nel 1818 in Cristofa di Borgogna. Aveva poco più di un anno quando suo padre, egregio medico uscio di Corsia, vi si condusse stabilimento nella famiglia. Nella fanciullezza di lei vedea uno di quei prodigi, che, per quanto non siano rari sotto il bel sole d'Italia, destano per sempre la meraviglia dei contemporanei. Questa appena si narra cosa, bene a casa un concetto, e ne rimane di colpita e accesa nella mente, che impressioni quell'idea vera non commuovere la regala, che ne possiedono l'anima e la mano, senza sapere che si chiamassero verità e riuscì ad esprimere un concetto abbastanza bene ascoltato dal principio alla fine. Ciò venne a notizia di molti, che messi da curiosità le dedicavano saggiamenti con rime obbligate, e verificavano con loro quella che dappena ottenevano incedibile meraviglia. Uno dei signorotti della città di Corsia volle udire la giovanetta, ne rimase ammirato, onde poi, quando cercavano presso di lui personaggi esperti, stimava di recar loro un dilatto vero nelle rime che la Teodolinda era istruita a improvvisare. Uno dei suoi compaesani contemporanei lo stampò allora, e se fu notata appelli l'ora dell'autrice. A quattordici anni andò sposa al nobile giovane Antonio Pignocchi, carrese, e poco dopo perdette il padre. Allora tutta si diede alle cure della casa, distinguendosi da qualunque altra di poter occupare in titoli nobilitati e gravi. Come per dilatto si pose a leggere i nostri classici poetici e poeti; e nell'apprendimento a memoria i più celebri testi, non ne ignorava una sola, talché quelle lettere divennero a lei necessarie, e vi affiora più sempre con interessante affetto.

Una raccolta delle sue rime fu pubblicata a Firenze dal Le Monnier nel 1836: una seconda dal predetto tipografo nel 1851, all'incirca alle ultime vicende politiche d'Italia. Molte altre sue poesie si leggono sparse in stampe, in raccolta, e in semplici fogli. Non mancano all'antica maritimese che ch'io dico, perchè le giunsero come per incanto. Fu aggregato a molte Accademie scientifiche e letterarie, ed ebbe una medaglia d'argento dell'Accademia Etrusca di Roma.

*Fr' un poco, c'è un Dio nascosto, nelle anime dei
poeti, ed al suo impero con non poche sottratti.*

GIUSEPPE RAVEN-ROSSI.

Nel turbolento periodo che l'Italia nostra viveva attraversando, non pochi sono le profittature, che possono e veramente meritabilmente, cogliersi: e la poesia, e religiosi se debbono tutti tutta la forza, eode l'estimo loro era compreso. La coltura e lo studio si edificano perfettamente a tale come gente, ebbrezza del fatto e del suo nome, che portavano il cuore anche all'altro.

Fra tali profittature potremo guidare di conoscere la nostra antica costituzione e le leggi divine, la nostra Raven-Rossi. Nella bella composizione poetica appaiono gli dèi della sua ispirata e divina natura; un più che un tal modo, che non ricorda fra noi con questa fortuna d'animo che appartiene l'altro perdita da lei fatta del suo così egli, pochi schioli d'artiglieria nell'Esercito Italiano, caduti combattendo per la patria davanti ai bastioni di Gorta in principio del 1861? Solcano questi furono con altri in Torino, in Milano e altrove, in due giovani guerrieri morti al campo dell'onore, ed il re Vittorio Emanuele II onorava l'eroica Santa-Rosa loro padre, e la spiega persona del titolo baronale.

Quale saggio del modo di postare della nobile dama,
 riferiamo qui il seguente canto, da noi scelto tra molti
 altri sue krishna:

Un canto del marito

Manda, oser quella un' brava
 Donna che l'idea attira:
 Odo la pioggia, al vento
 Che sfolgora ovunque . . .
 La terra è nera e tuffa
 Come un immenso uovo
 A. Puer debile e nero
 Brama un uovo pioggia
 Mima col pensiero
 La terra desolata,
 Che dico è all'ora immortale
 Nel debile e nel dolor
 E un esistente, intanto
 Ma non dico di morte,
 E a Dio un padre e un
 Come l'uovo è il dio
 Nel luogo della dei suoi
 Tutto creato su di

Giude, speranza, amore,	Poiché dunque rivela
La tua speranza è forte,	L'immagine futura
A che soltanto il tuo	Di quel Calisto lento,
Se tanto al dui ti muoia	Che già si sono via?
Come la luce era fugge	Poi? quella splendida,
Pace che si ad ogni?	Che il tuo Puer quaggiù.
A che con quel dolore	Politi non che il tuo
Togliat un duto morto?	Un esistente alla terra?
Ma sempre all'ora tutto	Per noi l'idea immortale
Del dove tutto è l'ora	Del noi che lo ha, tutto
Quo c'è tutto — e tondo	Una, che prima regina
Tutto il saper di lei	Tutto sembra c'è lei

*Il ricordo della morte è eternamente sorretto di mano
 prima.*

ANGELINE BENTON

Nella folgorazione dell'arte drammatica italiana splende questa somma artista, alla quale toccava ed ne tempo nome e fortuna.

In Girolala nella provincia del Friuli presso Udine, sotto i natali Adelaide nel 1821 da genitori che erano ottimi. La natura le diede bellezza di volto, grazie della persona, intelligenza, senso e sagace spirito. A dodici anni, vestiva come una statua di greco semipello, sosteneva la parte d'amorosa nella compagnia. Maestra, ed offriva allora nel suo avvenire artistico molte speranze, le quali non si avverarono. Più tardi ella passò nella Regia Compagnia Sarda al fianco della somma Carlotta Marchionni, dalla quale pare poté apprendere quella bella e grandiosa scuola, di cui era allieva e seguace. Uscita in Marchionni della Regia Compagnia Sarda, la Bentoni entrò nella Compagnia Ducale di Parma. Riconoscendo d'esperienza i teatri italiani alla giovane donna, che tanta intelligenza dell'arte possedeva, e tanta verità di sentimento, a Roma tentava con entusiasmo nella *Franca di Rastai*, nella *Pin de' Solami*, nella *Ninna*, nella *Maria Stuarda*, della quale parlò sempre più rilevando un'agguia artistica inaspettabile. Fu a quei giorni che il giovane marchese Oregiano del Grillo, di Roma, preso ad amarla, ma, durante due anni, i più romanziere non impedirono un tal matrimonio, e Adelaide si ritirò dal teatro. Alla per fine, nel 1848, ella divenne la moglie del marchese, e nella primavera del 1858 stava per recitare la scena in Roma, allorché sopraggiunse il bombardamento di quella sfortunata città, fatto dai Francesi. La Bentoni si pose a curare negli ospedali i Romani feriti, e dopo la presa di Roma ritornò in Piemonte come prima attrice della Regia Compagnia Sarda.

Vagheggiando le pene di tanti nostri nel teatro di Francia, ed in Parigi il suo meraviglioso talento drammatico le procurava i più grandi onori e la più grande fortuna, ella quale poteva aspirare all'artista.

Le più nobili penne la lodavano altissimamente, con più rispetti giornali, *L'aurillon*, *Duval*, *Mery*, ed altri celebri poeti francesi le indirizzavano versi di encomio: ¹⁷ una festa celebrata in tutta la via di Parigi, si era celebrata ora da per tutta l'Alto e basso oramai, la *Revue* si vide accorata una splendida corte, talché non più corrispondeva al poco anche nella commedia e nella tragedia francese. Il successo fu dei più fortunati, ed allora la grande artista, pervenuta le sue capitali d'Europa, varcò l'Oceano, ed in America ebbe altrettanti onori e medaglie. La fama immensa di cui gode la *Revue* non le impedì di essere semplice e buona nella sua vita domestica, ed ottima madre di famiglia.

La semplice e la bontà non dipi particolari della nostra grande.

EMILIA FOI-FURZATO

Anche eletta poeta anche si di nostri la patria nel verso gentile, e bello, che ogni uomo ben vede e consiglia ad ammirare.

Bella di viva luce fra le poetesse italiane rivale Pergola donna veneta, Emilia Foi-Furzato, che di questi giorni ebbe dal Ministero della Pubblica Istruzione l'onorevole e difficile incarico d'insorgere lettrice italiana nella scuola magistrale femminile di Roma; il che dimostra in qual concetto sia essa tenuta, e quanto ella s'intenda di buoni talenti da dare alla gioventù, nelle quali ripone le speranze della famiglia.

Le poesie di Emilia Foi-Furzato sono improntate di

sovrana e diletta, che commove dolcemente, e che po-
tea un'istinta bionda ed inclinata a marciare ed a verso
piedi le prove del cieco, mi riportarono qui alcuni suoi
poemi poetici, intitolati *Vento e Fiume*.

*Alto che l'alta era,
Oppressa e dal dolor,
Poi che non restava che
Vole in mezzo ai suoi venti ed al tal far*

*Non s'è in vendita e solo
Ch'è non videra che lei,
Poco infelici gliò.
Quando non che i suoi venti ed i suoi far*

*E s'è in vendita solo,
Solo nel suo dolor,
Una grande gioia
Aveva per due suoi venti e due suoi far*

*Quando nella sua mente
Legge il darsi d'una,
L'una l'ingenuità
Di que' suoi diletti e di que' far*

*Ora quel che l'alta
Ella al vento ed al,
E al d'una bionda,
Una ragione e venti e ragione e far*

*La mente del suo bionda,
Ella, eppoi, eppoi,
Come la mente bionda,
Il per che mi comprenda il vento, il far*

*Non che i suoi venti ed al vento
E quando v'era il per!
Non di gente il vento
Non per che non che i venti e i far*

L'ultima poesia ha ragione: *I piedi infelici della
vita solaga e studiosa, il culto della poesia e della pro-
rie della natura, vengono bene le felici apparenze, di
cui tanto si compie l'orgoglio del mondo*

GIANNINA MILI.

Nella poesia contemporanea, tutto particolare degli italiani, è solito in questi giorni a gran fama una donna di sublime ingegno.

È donna Giannina Mili, nata a Torino nell'Albergo Ottocento, ora per volere già la luce suoi bei sogni nella lettera e nello stesso. Io lei si scriverà pianamente il detto d'Orlando, che dice i paesi nascosti. Addentrarsi nella Mili che da fanciulla, diventandosi alla fine d'ippocrita, educata nell'ingegno il cuore, potrà ben presto dar segno del suo grande valore, a meritarsi il titolo di amica della Bandettini Comodità a produrre in pubblico nella sua terra natale ed in Sicilia: in realtà pensa nella Romagna, nella Toscana, e in Lombardia, ed a Milano si fatta segno ad applausi fieri e generali.

Il carattere luminoso che distingue il portare della Mili, è il fuoco onde il moderno e puro, è il fondo solido che ella sa dare agli argomenti, che svolge sempre con purità di lingua, e con scintille d'immaginazione e di concetto. Io lei si vede queste poesie in ancor di donna. Ingegno e lo stile.

Ma solo nella poesia contemporanea ha esistito finora prima la spraga straniera, che mette nella contemporanea poetica mondiale che ha raggiunto un nobil segno. Un volume di rima fa da lei dedicato al chiarissimo commediografo napoletano, Guido Guarnieri, le quali valgono a dimostrare quanto sia fertile la sua fantasia, e quanto educata ai classici modelli. Imperocchè ben sa la Mili che i grandi poeti dell'antichità ed i celebri poeti italiani sono la fonte, alla quale bisogna per sempre che attinga chi vuol dotter nuovi suoi portati. E infatti studia, conglutina sulla di lei ricca immaginazione, rende lampi, tori e aggrimenti i suoi competitori.

In una incomprensione, in incertezza e in delusione vanno di pari passo. La varietà delle immagini e del linguaggio, la tenerezza delle espressioni, il calore degli affetti, e tante altre prove, che vi sono copiosamente sparse per ogni lato, dimostrano la sincerità (1).

Facile e stufa, sono i due tratti, ai quali si riconoscono i poemi di gran gusto.

ANGELA ANATO

La meravigliosa bellezza del cielo nella già allata di figlia, di sposa e di madre, non diventava spettacolo che veniva a mettere in bella mostra il portico bianco, sotto una donna è forata.

Cin appare bellamente nella Anato, nata in Palermo nel 1839 da zii e zii. Anche i suoi di profondo affetto, la poca comprensione, e quindi l'anima sua si restringe in sé stessa. In quella solitudine del cuore, molto profondamente, ed in quella malinconia rinvigorisce ogni sentimento dell'anima.

Essa da fanciulla non accarezzava da una propensione inclinazione alla poesia. Ebbene a mettere un tale, che un tempo rimase più a lungo, l'incertezza della guida a recitare meta Francesco Casimiro, uomo di rarissimi pregi intellettuali e morali.

Si spinto a 30 anni di madre: ma il dolore della perdita del figlio venne in essa l'ardore che tanta la meraviglia alla cultura dell'antichità. Sorretto, non sempre col cuore, non sulla mente. Molto cretino all'inizio la sua vita, lacerata alla frattura tutta la sua anima col suo dolore nel suo vero.

(1) Il *Giornale de' Mendicanti*, di Firenze, ha stampato in un bel volume le poesie della Nelli.

Molto amò e molto pianse. La sua poesia, grave, ripetitiva, è veramente portata dal cuore più che dall'intelletto. In essa è quasi depurata tutta la sua vita con tutti i suoi affetti, nessuno dei quali si può dire esagerato, nessuno mendace.

È pure una tenacità legge del destino, che lo costringe più sofferto e pure sbilanciato tanto a soffrire sulla terra. Il dolore, che soffrì con credimento l'ultima, risparmiò ben sovente i tristi, e si appressò con tutto il suo peso sugli amori più scalfiti e delicati. Ma, per un destino ripieno della Provvidenza, egli si appressò dall'aldilà e della struttura trova poi un della compensazione nella consapevolezza del sofferto, amato, e grandemente poi gli rettifica il destino il culto della poesia, che saluta il sangue suo e Dio.

Il capitano alla testa il cordoglio che la stringe, mentre davanti la prego, ancora al posto l'ammirazione dei suoi profeti.

CARLOTTA FERRARI

La sua destino e l'attività indefessa non mancano certamente se da nostri alla donna italiana.

Esempio non splendido se è Carlotta Ferrari da Lodi, la quale si è resa famosa come insegnante, come poetessa, e come compositrice di musica, dimostrando sempre al lavoro un ardente mente di servizio.

Ma non meno, la Ferrari conta sempre la virtù, la patria, e questo maggiormente nobilita l'azione umana, poiché con vero coraggio non riguarda la poesia quel meno di silenzioso e sublimare da nostra cultura, ma gli quel tributo per avere gli col degli esponenti, come credono per troppe anime.

Dalla vita nella musica, la Ferrari compone in questa

affini con varie opere, che furono rappresentate con tanto esito in parecchi teatri d'Italia. In Torino pure, un anno fa, in una *Sofia*, ed or la pochi mesi, ancora a Cagliari, ora a Napoli rappresentarono felicemente la sua *Alleanza d'Arborea*, parole e musica di lui. Quella celebre principessa, nobile del secolo XIX, che distolse e ruppe l'incatenata donna, che recuperò la perduta libert , che conquis arcante fascio, che con ingegno maggiore del suo secolo pubblic  nuove leggi per popoli e per obbedienti, quella *Alleanza d'Arborea* parve alla Ferrari argomento da melodramma. Ella lo scrisse, lo vide di ritorno e dolente tale, e lo spirito nazionale del vivace e intelligente italiano ne rimase commosso e commoventemente appagato. Parole applicati numerosi le furono prodigi, dei quali ella modesta e saggia non trasporsi, ma prova solida e penetrante nel geniale suoi studi.

L'epoca nostra, tutta cultura e lavoro, avrebbe raramente un figlio ingenuo che si abbandonasse sotto la bandiera delle vergini Muse. Ma non tutti si hanno obiettivi del materialismo del secolo; e se gli ostacoli si affacciano nel ages pi  impavida sulla loro via, si lottano e si dolgono come al loro paese qualunque, e per dolo conferire all'opera loro il pensiero che non muore nel mondo che li circonda e li opprime, e che la loro memoria vivr , mentre di molti fastidi e altri giacendo ancora non per ricordarsi.

ANGELICA BARTOLUCCI-PALLI

La malinconia, questo grande elemento di poesia,   il momento principale di questa vivente poetessa, nota di gran tempo, la quale per costrinzione   divisa dal suo. Nel suo pastore d'ovago, conferma l'ingenuo

gli affetti, che la malinconia ha affida sola, trattata; ma questa afflitta per trattamento, tocca il cuore, e giunge perfino alla costernazione. La malinconia invece, scolora ogni e profonda, tocca, suscita di tenerezza nelle cose.

La malinconia si compiacce essere nel pensiero da oggetto ad oggetto, o di meditare profondamente nella natura delle cose, sopra il primo grado, meno in genere partecipa voluttà: tale era la malinconia del divino Platone, Orazio, esiliato nel Ponto, cantava un suo Tristi.

Il pensiero è una certa voluttà.

E la malinconia è poi il rifiuto da rendere la malinconia almeno necessaria di alcune anime delicate e vagabonde. Il profilo è malinconico certo del Fanciullino, ma non di questi aspetti.

Malinconia,
Mia grande,
In via tua
Ognuno a te
I miei pensieri
Che sono a voi,
Di poveri
Vale non è.

Sembra che tale sia pure il pensiero della Elvira Angelica Bartolomei Felli, come si scorge in tutti del suo più spediti componimenti poetici. In quello che è intitolato *La sera*, sono segni di tutte le seguenti riflessioni:

Quasi io non dispero del tutto,
Tanto gli spiriti discorrono larva:
Della natura mi sorregge nel tutto,
I miei pensieri più sono al tuo
Ma sono l'unico a stupore di tutto
Della natura, e se sempre l'unico.
Ogni cosa regala di spiriti all'impeto
Dagli infelici il tempo il tutto.

De-sistete meglio d'un gentiluomo italiano, la prima donna vuol volare:

Ma ditemmi se l'ho il dolo,
 Quel velo l'entende ancor,
 Ma la M' che alla fronte le sorride
 Mi contrasta alla testa del cor,

Il pensiero della patria non può non delinquere dai suoi affluenti e gentili

FELICITA MORANDI

In ogni età ed in ogni lingua si vorrebbe e si dovrebbe avere sotto mano un libro di esperimenti fatti per educare con accuratezza il cuore e l'intelletto della gioventù. I racconti, le favole, i brevi precetti, e gli usi intrinseci, in questi ultimi anni cresciuti a dismisura, ci porgono una lettura che non s'interrompe, come una raccolta delle sentenze dei filosofi, per farne copiare da pigri scolari alla gioventù. Ma nessuna memorabile è la scienza dei sentimenti, e moltissimi sono i modi di vestirla, per quanto un grande il numero di chi vorrà separarsi in vero, tutta l'attenta utilitarismo, come ella quale può atteggiarsi, che si sente, spinta dalle Muse educare.

Per coloro che indolgentemente fissarono in questa benedetta opera, e l'educazione non acquiescono, è Felicità Morandi il nome di questa scrittrice milanese è notissimo in Italia per preziose opere di educazione. Nella sua *Poeta educatrice*, pubblicato in Milano dall'editore Giacomo Messaggi, ella toglie tutta la chiarezza che può comportare l'eleganza poetica, ed una schiaritura a ad una verità di senso tale, da meritare ai suoi

vedi il piano di quanto interessava vivamente l'educazione dei fanciulli, e come portare il bello pastore. Tu vedi appunto da un'altra situazione informata a vera e solida fiducia. Già la voce afflitta, montando come v; ma ancora fin qui chi pensi ancora l'uomo qualche cosa di più di una macchina da diverse ruote. Tre i molti compimenti, educazione della Morte non uno r'ha che un ruolo, non uno che senta la base del l'abbigliamento, e che ponga per base dell'uomo il potere, e la salute, e la gloria, e la salute, e la salute, e la salute con gioia, vera ed autentica parola, le quali fanno giustamente apprezzare la vita, il mondo, e la natura recando. L'educazione non ancora il verso di un misfatto, ma che gli altri a una migliore che non è la sola gloria di quaggiù.

È molto importante la donna che conosce l'ingegno suo a educare la buona vita, e farlo più grande l'educazione anche negli animi dei fanciulli alle virtù e nobili sentimenti con buoni versi e con forte lingua.

CORRISPONDENZA RANDETTA-PIRELLA.

Alle anime dolci e sensibili, la dimostrano queste e l'ingegno soltanto la mente alla bellezza della natura e come un pregarlo la bellezza del Paradiso.

Corrispondenza è la vivente poetica cultura Randeretta-Pirella. Trovandosi nel suo giardino, così alla mente:

Qui riposi la mente — Oh come è dolce,
 In tanta calma con me un tempo,
 Per il mondo ancora che l'una è sola,
 Riposo più dolce!

In angos, in piango, e angos il rivo
 La tempesta dell'Ades in porto scolla,
 Con vapori veleni bellardi rivi
 Que non m'uccolla.
 Ma piango ancor la mia sventura
 Sembra gli vapori, che talor gli uccolla,
 E l'Ades stessa, forte e compatta
 Mi tocca il collo.
 Que flagi ogni giorno uccolla a groso
 L'Ades che m'uccolla di ora, lo mostra,
 Qui angos m'uccolla a più uccolla
 L'Ades al collo.
 Piango il destino dell'Ades, e in morte
 Segni d'Ades tralascio il rivo mio...
 Piango, e in morte di padre uccolla
 Mi tocca il collo.
 E ogni uccolla del corpo mio,
 Torna uccolla il mio corpo,
 Poi uccolla m'uccolla del collo,
 Mi tocca il collo.
 Negli angos miei, nel mio rivo,
 Che il rivo uccolla m'uccolla,
 Piango la morte, e dell'Ades m'uccolla
 L'Ades al collo.
 In più uccolla, in uccolla ogni
 Mi tocca il collo, e di uccolla m'uccolla,
 O per la morte, e per l'Ades uccolla
 Piango la morte.
 E piango tutti l'Ades uccolla
 D'Ades nel mio rivo ogni uccolla,
 Tutti al collo uccolla m'uccolla
 L'Ades al collo.

*Il poeta, distinguendo il mondo fisico, considerare de-
 dizione la uccolla a chiunque non fosse di mondo e
 di cuore reale.*

EUGENIA PATRÀ-RENTIERO-FORTIS

L'amore della patria ispira ai poeti nobili pensieri e versi lappadri. E tanto si può affermare di questa nostra poetessa, la quale, evocando la sadica memoria della città regina dell'Adriatico, nel suo esilio la gloria nella sua immaginosa fantasia, intitolata *I salotti di San Marco*.

« O bella città dell'Ire! O bella, sola
 Da guerra e piombo! O veneranda
 Di marmi, d'oro, d'arti grandiosa
 Terra felice! In te fede, costanza,
 Sublime bontà, sapiente
 Semplicità, della e delle virtù,
 Presenza come, liberal consiglio,
 Magnifico valore, nobili affetti,
 E la tua celebrità, e mille ingegni!
 In te rida la bandiera pur,
 E l'abbondanza. Ti fiorisce la vita
 E l'eterna memoria, la effluvia
 Industrie, e l'arte, della più grande,
 Mentre l'agguerra cattedrale si torna
 Di granito e pietra, e il fior d'oro
 Della città d'oro, e il piombo e il sangue,
 Torna a sfiorare la giustizia d'oro,
 O in quel regno, Ottavio e piove
 Fede e la più grande in ogni istante
 Al nome della d'arte la vita
 Tu morda, pancia, e l'eterna d'oro
 Sul tuo volto mormora. Una spina
 Agli uomini con, mormora grande
 E grande e grande, e l'eterna d'oro
 D'ogni via d'oro, e l'eterna
 Che la d'oro e grande, e l'eterna
 La tua d'oro, e l'eterna i tuoi d'oro,
 E la d'oro e grande e d'oro d'oro,

Où règne l'ordre, l'abandonné,
 D'un air si pur, de tout côté
 Abandonné même. Et d'un air
 Pourvu l'on ne s'égare pas
 Et il s'en va l'air si

Così pare al suo descriver degli storici i giorni più belli della signoria di San Marco, di qua tenuto Leone al piano già minacciato sulle mura e sui bastioni di Costantinopoli. Vici e imperfezioni non mancano certo in quel Governo, perchè nulla di umano è perfetto, ma resta sempre che la sapienza politica degli antichi Veneziani operò cose mirabili, che la posterità non potrà non ammirare.

*Infine di nuovo gioirò di rivederli in solenne
 festa degli arti*

MARIANA COPPA-CARRELL.

Valenza partorisce tanta in questo momento la Sicilia. Di Angela Amata e di Ramondetta-Fileri già dissi, ora dissi una breve notizia sulla Coppa-Carrell.

Ricca e ferrea è la fantasia della Carrell, e fra i suoi poetici lavori uno ne compariò, intitolato *L'Arte, la Croce e lo Spada*. In la poetessa si fa a dimostrare che l'Arte era figlia d'Italia nostra, e che la medesima riveste gli innocenti e pure prima che Dante spiegasse l'ali nei segreti del Cielo e dell'Inferno.

« Presente fu l'Arte dell'Arte, nobili spiriti si racco-
 sare al core, e tutta Italia stesso l'urpe della nostra
 fucile armonizzata, e così Colente l'uso gliere di mor-
 tale; dante e toros furono orfobruchi, e l'ultima Provana
 esulperà sulle sue aurore il magico illice di Dante,
 e preparare sulle castore e sulle profe. L'Alighieri se-
 II

non al momento; e raccolto in sé ogni suono dell'epoca,
congiunge insieme Fede, il Diritto e la Pace. — Sono
immortali Finimonte Bonmarini, con il possente angelo
d'Urbino, e Guido, rapito in quel pensiero che condusse
l'artista a darvi nome di sé stesso, intese

Temer la terra, e l'aria e l'alto polo
Retro scosso, e l'ante inclinato
Dell'angolo che bruciava ancora: e

La spola vien così ricordata dalla Garza come in-
fuso

Delle di sangue, che nel sangue è più,
Ne man di non,

« Vede avanzata Donna superba, e dondola, e il te-
muto Sironi, lodare con il possente Marito, inteso
col popolo del Paese di unire con loro elegna l'Onore-
gata e il Vindolo; inteso apparve il Longobardo, in-
verso rise Agilolfo, e verso l'infante Sironi discese
col suo il Volcano, ed il Borbone e il Franco cogno-
rno l'infante di Quirino ed i suoi dell'infante di lui.

Bene è spente Arpa, Corno e Spada,
Bene infuso, che in sé stringe e scolora
Da Campidoglio, in Volcano, in marito,
Da India, Italia mia, ogni la forza
In la valle plume, ed il vento
Bene era del regno, con il vento
Ora di Sironi
Dati il vento, ed Arpa, e Spada, e Sironi
Ti due mariti. Grandi sono poteri
Fiducia il Corno »

Le statue delle profughe erande d'Italia sopra un
poco così arida e soffoca.

TERESA BERNARDI-CASILLI-DEBBI

Finestra la sua bontà che non lasciandosi distrarre da cose di maggior grado, si attiene a studi vicini, a cose di educazione i giovani al bene della vita.

Quarant'anni nel marito, l'augurio marchese Bernardi, di Modena. Dotto per molti studi, con mente robusta, gentile ed alla parola infinita, poteva ben con dignità d'un barone di gloria, ma alla volta l'opera sua ad una donna specialmente utile alla gioventù; se e quando a quando porta in mano la lira, e lo per esordire con le separazioni di virtù. Lascio una corona di società antiche. Le donne nel proposito d'ingannare quale cosa della la donna nella vita con conclusioni ed etc. E se in altre occasioni ascolto l'altro al canto, non la compiacenza del desiderio di credere buono il lavoro, e quindi sono infelice qualche. Per la sua anima, ma di tale pietà che sfuggendo di veri beni e naturali, non prenda le anime, né le impazienza, ma le solleva e conforta.

Nel 1657 nacque alla luce in Modena (Bibliografia Cappelli) i suoi *Racconti italiani*, grande libro era una nuova raccolta di proprii favolelli: tutti della storia nuova. Il dialogo sono semplici, brevi, naturali, spesso infuso di uomini meravigliosi; ed alla fine d'ogni dialogo ad impressione meglio nelle anime menti dei fanciulli il costume, rispetto a noi di semplici interrogazioni che si dice prima e raccogliendo poi il suo morale in fine della favola, lo racconterò in due storie di bella prosa, la quale, impresa, nella maniera nel lavoro del ritmo, resta produttiva al mare.

Pure è la lingua di tal libro, e lo stile ne è semplice, facile e chiaro. Le considerazioni sono spaziate, ed appropriate all'età per cui l'autore ha scritto.

Se tante cose accade in Germania, in Svizzera e l'Angliaterra per la cosa che lei si ha delle donne infante, e per darsi il vedere nelle nostre Italia come profittano impagare le penne nel tanto tempo di educare le menti stercole dei fanciulli.

CATERINA FERRARO

Il Ferri ha sempre dato all'Italia donne buone. In questo momento, le Ricordi è etnica romana, accudita da per tutto, la Ferraro è una scrittrice di alto valore e di gran fama.

In Udine, capitale del Friuli, compì questa profetissima gli studi suoi giovanili: ma la ispirante e forte educazione che diede a se stessa, la trasse dalle sue intelligenze e dal proprio cuore, dall'esercizio meditato e costante delle virtù domestiche, dalle serie letture e dalle meditazioni profonde, e con le diede ogni la tranquillità del pacifico stato, ove si recava presso alla madre sua, quando non lontano da molte delle piccole città e borghi di Palmanova. L'eterna bene che scaturì dalla natura si sviluppò nella consuetudine della famiglia, si confermò nelle vicende degli uomini e delle cose. Perché di un uomo ancora esistente nel trar tanta riprensione dalle conclusioni diverse degli individui e dell'umana società, nell'osservare accuratamente i fatti e le cose particolari, e nel trar dal vero linguaggio del popolo un giusto criterio del suo stato, delle sue aspirazioni, dei suoi bisogni, e della maniera con cui vuole esprimersi, trovare alla in conclusione filati suoi per tradurre nei propri scritti queste virtù, che sono, per verità, assai rare. Aggiungasi un amor di patria fervore perché nazionale, una conoscenza intima del cuore per toccare le fibre più delicate, principalmente della misericordia,

della prosaicità, dell'affetto e della romanticità suo alla leggine; diedi questa nobilità corredo ad un intelletto lucido e bello, ad una lingua eloquente di donna, e il capivamo con i *Discorsi di Caterina Perotto*. In tutti, brevi o diffusi che siano, v'è qualche cosa da imparare, v'è qualche compunzione da provare, qualche leggine da spargere, e sempre v'è la ricchezza e convenienza dell'ordine e dei colori con che è dipinta, la schiettezza e la medesima semplicità da ammirare. L'altitudine però dell'affetto si rivela principalmente nei racconti: *La sposa del parroco* — *Maria* — *Da episodio dell'Inno delle fiamme* — *Il pane dei morti* — *La coltrice nuziale* — *La donna di Ginepro* (narrazione di erramento che la piansone e Bonanni indovino) — *L'Albero della croce* — *La malata*.

I racconti della *Eleonora* scrittori frivoli, uno del genere di quelli che derivano riva il desiderio di farsi originali, e che, dipingendo le contraddizioni e i difetti della nostra civiltà, si innescano a scrivere le prime e a succedere a quelle, nascondendosi nella benevolenza affettuosamente sperosa il Sole di ogni altra verità. La conoscenza dei luoghi descritti dalla *Prospetta* li mette sotto gli occhi dei lettori: la conoscenza dei bisogni, dei difetti e dei pregi del popolo, ce lo rende amico e vicino. Anche della educazione della donna, alla benevolenza quiescente, avendo alla scritto opportunamente altri ottimi lavori narrativi e poetici.

Il cuore, meglio del sapere, ispira avvedute delicate composizioni agli scrittori.

APPENDICE

Le celebri donne, delle quali desideriamo in breve tracciare le doti dell'anima e dell'ingegno, non furono le sole che dal male ai nostri giorni illustrarono l'Italia. Altre ne ebbero che non doveano essere poste in oblio, richiudendo la loro fama e gloria della nostra patria. Noi pertanto crediamo proprio dell'opera rammentare le principali in questa Appendice.

Cominciando dal secolo decimoterzo, regna veda che si narra **ANTONIA SEXTADINI**, bolognese, che fu addottorata in legge in quella Università, ed in essa insegnò pubblicamente con grande ammirazione e dottrina nell'anno 1526, e che parve un portento. In questa donna grande come raccontano gli storici.

In quel secolo anch'è laggiunta la saventia dion di **BIANCA DE BORGIS**, da Bassano, mare esempio di virtù coniugale. Il tristo Eusebio da Ferrara, invaghitosi di questa gentilissima, tutto poté in opera per ridarla ai suoi voleri. Ma nè lusinghe nè minacce valsero a muoverla l'ingegno, che sola rammentava il marito, stato ucciso per ordine di Eusebio. E benchè più tardi cadde preda del crudele tiranno, ella mantenne sempre inviolate le virtù sue. Il feroc Eusebio volle farla violenta, e la mala donna si precipitò da una fen-

viva, amando meglio del tutto la morte. Però non morì, non rinata, ed ancora meravigliata, l'infante tentò le sue ali e non fece altro, non volando neppure all'aria, ricorsi alla tomba del marito, e corse la lapide di quel sepolcro di straccio miseramente il capo.

Nel secolo decimoquarta, **ELISABETTA BENEDICTA**, nobil donna di Polignano nelle Marche, si acquistò gran fama come rimasta e valente imitatrice del Petrarca; e nel secolo decimoquinto amò il nome di sublime ingegno di **ALESSANDRO BOLA**, poetessa lodata dal Poliziano in molti bellissimi epigrammi greco, di quali essa rispose nella medesima lingua.

Cominciò dunque nel secolo decimoquinto i grandi ingegni fiorir in Italia.

LUCIA ANTONIETTI-BATTIFERRI, di Urbino, sotto pontefice Sisto IV. Ammanati, celebre scultore ed architetto fiorentino, ella colse per le sue poesie in grandissima fama, e fu celebrata dagli uomini più dotti del suo tempo. Arnolfo Gori la chiamò *sancta Sappho*, ed in due lettere e l'altro dimostrò la propria per direttore e alla poetica, Bernardo Tasso nel centesimo Conto del suo poema l'Amadigi la chiamò *cora d'Orfeo*, il Varchi la chiamò *romanesca*, e l'Arcadente *la Musa* la nominò fra i suoi. Morì di 55 anni nel 1589, e le sue poesie vengono lodate per eleganza e purità. — L'imitazione di lei fu seguita da **CELIA RUTHERI**, di Lucca, nativa di molto nome e lettere pubblicata dopo la sua morte nel 1595. Si hanno > le varie opere di pietà, made di prosa e di verso. — **CARILLA VALENTINI**, capote di Ferrara (dischiata, morì di dolore nel 1554 al vedere sparita il suo marito, conte del Verma. Lo studio della Sacra Scrittura l'aveva particolarmente occupata. Questa donna bella, saggia e poetica scrisse versi e lettere con tanta facilità ed eleganza, da meritare gli elogi dei più grandi letterati del tempo.

EMILIAZZA QUERINI, patrizia romana, fu illustre letterata, e fu l'adempimento di Cicerone, di Seneca, ed altri egregi scrittori; — la contessa **CATERINA LANZI**, di Piacenza, non fu meno celebre per la lettera che per la scienza; — la contessa **LITIA TOSCANI**, toscana, moglie al conte Donigi Borromeo ¹ Milano, fu ammiratione fra le donne illustri per le sue virtù, e meritò la stessa età verso la metà del secolo XVI, encomiata dagli uomini di lettere che le dedicarono nobili scritture, fra i quali merita singol' ² menzione ³ l'oratorio Giambattista Gelli.

ERMINA e ISOTTA BERGAMINI, di Bergamo, divennero celebri nell'eloquenza e nella poesia; — **LUCREZIA BERGAMI**, di Reggio, fu lodata pel valore poetico e per il suo coraggio come guerriera; — **MARIA SPINOLA**, di Genova, fu dell'ordine piemonese a Vercelli, Guastalla ed a Vittoria Calabrese; — **CARILLA BERGAMINI**, di Milano, fu lodata dal Buonarroti e dallo Scalpino; — e per nobili meriti brillarono pure **ALBA TOSCANI**, la dca **DOMENICA**, così Isabella, e Giulio, e **FANTINIA MARCOLO-MARCONATI**.

LODICA BERTARA, bergamasca, coltivò la letteratura nel medesimo secolo, e pel suo valore poetico i più illustri letterati di quel tempo ne cercavano l'ammirala. Vincenzo Martelli volentieri mandarla de' suoi sonetti per provocarla e rispondergli, ed a mandargli qualche frutto del suo ingegno squisito. Ma il più grande argomento della fama, in cui allora era colta Lodica, si è la virtù in che l'ebbero il Caro ed il Costabuvio, e dalla quale ella volle portarsi per seguire la crudel guerra nata per leggere ingegno tra due si valerosi scrittori. Ma non nel 1663, succedendo ad Agla, Giulio, che compose poesie in dialetto modenese.

LAURA TIRACCINI, di Napoli, lasciò buon numero di cose, e fu stimata anche in Inghilterra, donde la giacchè recata così da parte di quel re Riccardo VI.

A Laura Terracina si può dire **IRABELLA DI SERRA**, sibile gentilissima di Benevento, la quale coltiva la letteratura latina e la greca, e specialmente la poesia italiana. Era composta rima eleganti, e però usava di parenti barbari e duri.

VERGILIA ACCORAMBONI, romana, la gentilissima latinitate, di alto ingegno e di alta mente. Sposò dapprima Francesco Peretti, figlio d'un fratello del papa Sisto Quinto, ed ebbe il dolore di vederlo ucciso e trucidato da alcuni apostolici sibili, mentre tornava a casa da letto, come campestre. Vergilia quindi sposò in seconde nozze Paolo Girolamo Orsini, duca d'Abruzzo, col quale andò a vivere a Padova e a Sals. Ma il duca morì, ed ancora lita per l'ordire tra esse ed il suo parente Lodovico Orsini, colonnello al servizio di Venezia, il quale la tenne di cattiveria in casa con quaranta uomini armati, e la trucidò barbaramente insieme col cognato di lei Massimo Peretti, fratello del suo primo marito. Accadde l'orrendo fatto in Padova il 23 novembre del 1645, ma la repubblica di Venezia poté coll'estrema capigliata Lodovico e i suoi uccidere. Si hanno alcune rime della costantissima donna, fra le quali una *Digressione*, o sia componimento in terza rima, col titolo di *Lament* di Vergilia Accoramboni, dove ella scaglia terribili imprecazioni contro coloro che la avevano uccisa il primo marito.

Venne la metà del XVI secolo ancora la Vicentina **MARCELLINA CANTINALE** di Vidor, tanto. Questa possiede, tutta fervor religiosa, sibilosa e vivace in un chiosare delle Sacre, studiosa volentieri degli misteri della pietà, e dello studio della lingua poena. Si trova di lei alcuni sonetti, e la devota ed amorevole allusione la *Flora*, all'eloge, ed un poema tragico col martire di Santa Barbara. Ma il più grande eloge che si possa fare di questa donna vivente nella lettera a lei diretta da Torquato Tasso, al quale viene fatta dono

della sua Poesi. In quella lettera, il sommo epico confessa che il suo destino fu vinto dalla fievolezza della Campagna. Morì questa illustre donna il 29 gennaio del 1555.

Una somma ricamatrice d'Italia fu **CATERINA CATTOLICA**, possidentea di Milano, Rana, tra gli altri suoi meriti, aveva con tale arte sulla tela, che il punto appariva così dall'una come dall'altra parte, onde esse per similitudine si chiamava il punto dell'ago della gran Caterina. Una sua opera moltissimo da meravigliare balzava per quella principessa Italiana e straniera, e pubblicamente per l'istituto di Spagna ducaessa Caterina, figlia di Filippo II, per la duchessa di Brunswick, e per la granduchessa di Toscana. « Troppo lungo sarebbe, dice il Lessista nella sua *Arte del trapie della pittura*, il raccontare ad una ad una le opere sue, e degnamente lodarle, stetti un'ora in casa di Tasso, ed a molti altri begli ragazzi di questi tempi, che la mano celebrando nei loro poemi ».

Una nobilissima famiglia modenese, quella dei conti **BARONDI**, diede nelle nostre storie tre possidentei di gran fama, **GIUSEPPE** suo, **CATERINA** e **GIACOMO** — *Giuseppa*, che sposò in prime nozze Gian-Galeazzo, ed in seconde Luigi Gonzaga, marchese di Castiglione, fu celebrata dagli epigrammi di Giulio Cesare Scaligero, e come lodata dall'Africo, ed quale scrisse due eleganti lettere; — *Caterina* nelle opere a Cesare Fresconi, generale di Francia, e la lodata dello Scaligero e del Bandello nelle sue *Novelle*; — *Giuseppa*, moglie di Roberto, signore di Correggio, fu altamente encomiata dagli uomini più dotti di quella età per la grama e dignità dell'aspetto, per l'onestà dei costumi, per l'acutissimo ragionar, per l'eloquenza specialmente nelle scrivere lettere, e per la sua cortesia e liberalità. Terminò la Rana la sua vita nel 1555, dopo avervi passato ventisei anni, durante i quali fu sempre onorata dai più

rappresentarli personaggi di quella corte, che non ha di consuetudine nei più importanti uffici.

Un'altra gentildonna di una illustre famiglia di Ravenna, **DONNA FRANCESCA RASPODI**, nata nel 1513, è formata da uomo perplesso: legge, studia d' lettere, la filosofia di Aristotele e di Platone, le Matie ed i Santi Padri. Tenta e si dispera con la bellezza che splendere nel viso della Raspo, che Aurelio Caro la richiese in tre voti spositi. Ma la madre volle per dote che prendesse il velo nel monastero di Sant'Andrea, ed ivi la indole giovane non valse a rompere, e morì nel 1576. Si hanno di lei tante opere scritte sulla erudizione di Dio, e sulla vita monastica, ed alcune sonetti.

LORENZA STROZZI, d'illustre nome, nacque in Firenze nel 1511 e vi morì nel 1565. Era sorella del celebre Giulio Strozzi, e si fece poi monaca nel monastero di San Niccolò di Prato, ove era stato educata. Egualmente applicata agli esercizi di religione e di poeti, che allo studio, maritona alla lettura di buoni libri tutto il tempo che le rimaneva, e con prodigio tanto più grande quanto più raro nel suo sesso, senza l'aiuto di maestri, nella sola lettura dei libri apprese solitamente la lingua greca e la latina, le poesie, la musica con tanta perfezione, che i suoi composizioni in versi latini meritavano di essere dai dotti, e l'onore di essere tradotti in altre lingue.

CLAUDIA SEMI, milanese, che fu poi monaca nell'Annunziata di Milano, fiori verso la fine del secolo decimosesto. Fu singolarissima a quei tempi per la profonda cognizione dell'arte musicale, non solo sapendo suonare e maraviglia non ritenendo, ma accompagnando il canto con armonie sì mirabili, che non v'ebbe a' suoi tempi cantore che la pareggiava. Fuor di invitata da Margherita d'Austria, regina di Spagna, e ritenuta alla sua corte. Claudia però non volle abbandonare il monastero, dove molti principj si portavano a bello studio per suoi.

tarla. Ma solo i principii ed i geruliconismi, ma i maestri tutti di tal arte manovrano ed odono. Quando appunto cominciano a comporre per arricchire il secolo delle sue opere maestose, lei si ritira in ancor giovane età.

CONTANZA D'ATANE, marchesa del Vasto, napoletana, in dialetto della poesia volgare, e pubblicò alcune poche rime, delle quali si riconosce vero quel detto, che il fuoco non conosce nella grandezza, ma ben la grandezza contiene nel fuoco, perchè il poeta vero che di Contanza leggiamo, non s'aspettando risolti di grana, di vaghezza, di purezza, di eleganza, e studi di particolar neccessari, e di sapientosi a Dio.

LOLLA ATOMARE, nobile e leggiadra brevitane, e **MARCELLEA AQUILIANA SALVETTI**, nobile donna fiorentina, coltura eruditissima palese nella poesia. La seconda specialmente si applicò alle scienze ed alle lettere avanti in guisa che non solo superò il proprio sesso, ma si acquistò la stima degli uomini dotti. Con tal buon gusto si esercitò nella volgare poesia, che non soltanto la corruzione del secolo fatto soltanto a ricominciare nuove forme e maniera, e a correre alla cosa e sfrenatamente per l'orme del Marò, acquistò in stesso sesso e fama, della quale si può rimarverli i giudiziosi pareri del secolo XVI. Ma l'opera da cui questa poetessa si rappresentava l'immortalità è il *David* perseguitato, poema eroico, del quale si pubblicarono solo i tre primi canti, non avendo la morte permesso all'autrice di concludere a fine.

Il secolo XVI si presenta ne non piccolo numero di rinomate poetesse, fra le qual' napoletana di vera luce la venerabile **ANFELLA DE MARINO**, napoletana, — e **SIBILLA CAPORFOLI**, bolognese. — La romana **VERONICA BALABUONI**, di famiglia di Lombardia, scrisse il *L'incognita riconosciuta*, dramma che a quei giorni fu portata alle stelle; — **LORENZA MARINELLI**, fiorentina, donna di eleganza e di eruditose varietate, si lasciò

ditrice e lettrice del sesso femminile in un suo *Diario*, che ebbe gran nome, e che fu stampata a Venezia nel 1601. — **MARGHERITA SARACENI**, dama napoletana, fu dottoressa nelle scienze filosofiche e teologiche, e nella bella letteratura. Ella compose un poema eroico sulle imprese del grande guerriero Scanderbag, Poeta dell'Albania nel secolo XV, e si oppose con molto coraggio al falso gusto Marinisco, che dominava in quel secolo. — La nostra **ANNA MARIA TALLIOTTI**, fiorentina, in quest'età nostra rimanesse nel difendere la causa del suo sesso, — **MARIA TIRABOLI**, di Firenze, affine alle scienze esatte, scrisse con molta eleganza in italiano ed in latino, e compose poemi belli per terribile immaginazione e da lei dedicati ad illustri personaggi.

Nel secolo XVII, spinse quella stessa via la **MARIA FRANCESCA TIRABOLI**, di Roma, celebre miniaturista, che al valore dell'arte della penna aggiunse tutte le altre virtù. Dotata di grande moderata, parlava poco di sé stessa e delle sue opere, se mai disprezzava le altrui. Offendeva ed i maligni le perseguitavano; e perchè non fosse vinta che forestiera, che in Italia lei sorreggesse, sparare il grido che fosse nata ed ammalata nel tempo che fioriva intorno ad una grand'opera, così alla copia della famosa *Lavora del Guardino* nella villa Lefortini.

La nobilissima profetessa romana **CATERINA BOLPENTINO**, moglie ed uno dei più copiosi senatori di quella repubblica, protestò ed inneggiò i letterati e gli uomini d'ingegno, ed al marito di non padre mandò alla stampa un volume di scorti affettuosi, dolci, spontanei, sempre lodatissimi di dignità poeti. — La romana **FELICIA**, di Genova, seppe bene da leggiera passare con vera eleganza e gentile. — **FRANCISCA RICCHI DEI RUTTENSI**, milanese, si diede tutta agli studi suoi ed alle Muse italiane, che non le impedì di essere ottima moglie e madre. Nelle diverse raccolte di que' tempi leggerai molte sue rime, di cui stile è facile, piano,

e ispirato singolare delirio; anzi questa ne costituì-
 sc il proprio e particolare carattere. — **DEANA RIC-
 CHTA CRISTO**, moglie del principe Antonio Boncompa-
 gni, fornita di tutto quello grado e di quei pregi, che
 rare volte si trovano uniti in una sola persona, divenne
 l'idolo non solo del Roman, ma di ogni detto straniero
 che si recava a Roma. Fu ammessa fra gli Arcadi col
 nome di *Hariclea*, pubblicò poche opere di eleganza e
 di brio, e morì giovanissima, circondata dai poeti e da
 quanti la conoscevano. — **ROSA ALMONI**, bolognese, pit-
 trice, e segnalò nel passaggio; — **ANNA BALBOTTE**, de-
 sentina, buona giovine membra del suo paese; — la
 contessa **MARIA VITTORIA DOLFINO**, bolognese,
 diede alla sua patria uno spettacolo singolare il 3 luglio
 del 1771, nel qual giorno, avendo essa, non più di sedici
 anni, sostenne nell'Università con mirabile delirio, e
 presenza di spirito pubblica tenerezza delle leggi pub-
 bliche e private, e fu solennemente incoronata della laurea
 del doctorato.

Il secolo decemnono, vanta anch'essa opere scritte
 e valorosi portanti. **MARIA MILENI-BOSSI**, genovese,
 scrisse lodevole biografia, e trattò della educazione fem-
 mine; **LEON FERFENTI**, paron, si applicò alle scienze, e
 tenne il modo di stare fasciato, che d'ora perduta dopo
 i Romani; — **MARIA PETRANTONI** e **SILVESTRA CAR-
 TICI**, varesine, mandarono alla stampa parecchi scritti
 letterari; — la contessa **REPRANDI PORTUCCI-DEL-
 L'ARRETO**, veronese, curò l'oroscopo Poliziano, comprese
 l'istituzione dell'indipendenza della Grecia; — la milanese
ANGELA CESTI, aveva altrettanto merito quanto buona
 e gustosa, pubblicò belle poesie sulla morte di Alfieri
 e guerrieri d'Italia; — **SILVESTRA FOCCHIALINI**, mila-
 nese, compose ingenui carmi e scrisse ottime biografie
 di Alfieri e d'una moderna; — la marchesa **ANNA EM-
 ILIO-BARFIERI**, bolognese, non molto lodevole pel suo
 eccellente libro *La donna saggia ed insubbe*, da lei

pubblicato nel 1839, — la bolognese **MARIA MEDIO-
RIZZI**, milanese, rivale valente poetica e prosaica, — **ANNALESE BALBINO-POLITICO** e **VIRGINIA FOMARY**,
napolitane, coltivate pure palma con poche nella distin-
zione dei versi, — **MARCELLA BOMBI**, fiorentina, dimostrò
fantasia vivace nelle sue prose e nei suoi versi, — la
veronese **CATERINA DE-SARACENI** acquistò meritata
fama con poesie nobili, elevate, e serene.

Altre poetesse italiane coltivarono ai nostri giorni con
buon successo le scienze e le lettere, e fanno sempre più
memorabile come la questa terra del genio, patria delle
belle arti, la più bella metà del genere umano s'innalza
con tutta degli uomini alla sublime conoscenza, e si man-
rive degna di quella libertà politica che finalmente ci ha
dato acquistata.

E di ricordo, per dirlo col poeta,

*Chi d'ora in tutta gli secoli è donna,
Non terrà più efface
In fronte il dolce suo segreto:
Se giovi del ciò, vedrai così a lungo
Fiorir perchè, il non far d'arroganza.*

Autore

T H T T O

Page	Page
1	1
2	2
3	3
4	4
5	5
6	6
7	7
8	8
9	9
10	10
11	11
12	12
13	13
14	14
15	15
16	16
17	17
18	18
19	19
20	20
21	21
22	22
23	23
24	24
25	25
26	26
27	27
28	28
29	29
30	30
31	31
32	32
33	33
34	34
35	35
36	36
37	37
38	38
39	39
40	40
41	41
42	42
43	43
44	44
45	45
46	46
47	47
48	48
49	49
50	50
51	51
52	52
53	53
54	54
55	55
56	56
57	57
58	58
59	59
60	60
61	61
62	62
63	63
64	64
65	65
66	66
67	67
68	68
69	69
70	70
71	71
72	72
73	73
74	74
75	75
76	76
77	77
78	78
79	79
80	80
81	81
82	82
83	83
84	84
85	85
86	86
87	87
88	88
89	89
90	90
91	91
92	92
93	93
94	94
95	95
96	96
97	97
98	98
99	99
100	100





006685125

